



Giuseppe Vergara

Rockshort

6 racconti rock & 2 bonus tracks

Giuseppe Vergara

Rockshort

6 racconti rock e 2 bonus tracks

Prima edizione marzo 2009

Seconda edizione: giugno 2009

Ebook marzo 2012



L'ebook di Rockshort è distribuito con
Creative Commons Attribuzione- Non commerciale 3.0
Unported License

a simo e a tommy rock

Se siamo fortunati, non importa se scrittori o lettori,
finiremo l'ultimo paio di righe di un racconto e ce ne
resteremo seduti un momento o due in silenzio.

Raymond Carver

Play fuckin' loud!

Bob Dylan
Free Trade Hall Manchester
17 maggio 1966

Small town

Ti ho visto passare ieri attraverso la vetrina del mio negozio. Camminavi velocemente lungo la strada polverosa. Ho visto il tuo profilo, gli occhiali scuri e un foulard sul capo. È stato un attimo ma mi è sembrato di riconoscerti, per un momento ho pensato di sapere chi eri. Poi quella strana sensazione è sfumata come la tua immagine nella mia mente.

Ma oggi sei qui, nel mio negozio, sei vestita come ieri, stessi occhiali, stesso foulard, stai curiosando fra gli articoli che vendo, con l'aria di chi, alla fine, non comprerà nulla. Ma io non voglio i tuoi soldi, voglio il tuo viso. Voglio che tu lo restituisca alla mia memoria. Non sei di queste parti, questo è un posto piccolo, conosco tutti e tutti conoscono me, i miei sorrisi e quello che vendo.

Tu appartieni al passato, ne sono certo, ti riconosco, ma non so chi sei. Mille pensieri corrono attraverso la mia mente, ma non riesco a fermare quello che mi regala il tuo nome. Scavo nel passato, i miei occhi vedono solo un mare di sabbia e nella mia mano tengo solo un cucchiaino.

Ricordo la vita di molte persone, di tutte quelle che quando hanno potuto hanno lasciato questo posto dimenticato da Dio. Vorrei sapere dove sono andate, in quali luoghi hanno vissuto. Nessuno mi ha mai portato in quei posti e io non ho mai avuto il coraggio di andarci da solo. Ho preferito la sicurezza, la tranquillità e la monotonia di un piccolo negozio di una piccola città, per una vita altrettanto piccola.

Porgo il resto alla mia vicina di casa. Oggi non sorrido e lei mi guarda perplessa. Tra poco saremo soli, tu ed io. La porta sbatte, la mia vicina corre a casa a cucinare. Il silenzio è mio amico ora. Ti sento respirare.

I ricordi iniziano a lasciare le loro impronte, non ho più il deserto davanti, né cucchiai nelle mani. Provo una sensazione nuova quando il tuo viso da ragazza compare nella mia mente. Non so se eri realmente così bella come l'immagine che ho di te. Ma ora so chi sei, il tuo nome e il tuo viso sono usciti dalla nebbia dei miei ricordi. Giuro che non ti scorderò più.

Ma tu come potrai ricordarti di me? Un uomo senza passato come me non può essere rimasto nei tuoi pensieri dopo tanti anni.

Ti prego guardami! Lascia perdere quello che vendo e guardami!

Ti togli il foulard e gli occhiali. Sì, non mi sbagliavo, sei bella come allora. La bellezza non appartiene solo al passato. Tu sei bella qui, ora.

Ti prego guardami! Se ti sembra cambiato non lo sono veramente. Non posso essere così diverso dopo aver vissuto in questo posto che ha scritto il mio futuro.

Mio Dio! È successo così tanto tempo fa, ci siamo baciati vicino al fiume, una volta sola, per gioco. Poco dopo sei partita, per quanto tempo ti ho pensata? Per quanto tempo hai pensato a me?

Non avrei mai creduto che saresti tornata. Ma ora tu sei qui, siamo insieme di nuovo. Ti prego guardami! Vorrei dirti solo ciao.

Lo squillo del telefono rompe il silenzio e mi fa male. Mi giro di scatto, è un gesto istintivo, non ne posso fare a meno, lo so che mi pentirò. Quando mi volto di nuovo vedo la tua schiena, hai indossato di nuovo il foulard, la mano con gli occhiali si avvicina al volto, con l'altra mano apri la porta ed esci.

Il mio cuore e i miei ricordi escono con te e scompaiono.

Volevo solo dirti ciao.

Like a rolling stone

Mystery Tramp

La bacchetta picchia con forza sul rullante e contemporaneamente il piede batte sulla cassa. Il suono secco e improvviso rimbomba fra le pareti del Cafè Au Go Go ormai vuoto. Mi giro verso il palco e vedo Tim, il ragazzo delle pulizie, che ha abbandonato secchio e ramazza e siede al posto del batterista. La bacchetta sta per toccare il piatto quando lo sguardo di Tim incrocia il mio. La sua mano si ferma.

«Ti ho spaventato, Mystery Tramp?» mi chiede con imbarazzo «scusami non ho resistito, volevo solo...»

Lo interrompo. «Tim, alza il culo da lì e muoviti a finire le pulizie, ti voglio fuori dalle palle entro un quarto d'ora!»

«Ok, Mystery Tramp» mi risponde alzandosi di scatto «dieci minuti e ho finito».

«E non chiamarmi in quel modo» gli urlo dall'altra parte della sala mentre apro la porta dell'ufficio del capo «per te sono il Signor Jones e basta».

«Va bene, Signor Jones» mi risponde rassegnato, capendo che non è la serata giusta per prendersela comoda.

Con la mano sulla maniglia dell'ufficio e la porta mezza aperta mi fermo ancora qualche secondo e guardo Tim che ha iniziato a lavare il pavimento del palco. Si sente osservato e ci dà dentro. Se ne sono andati tutti ormai, clienti, musicisti, cameriere, barman e il mio capo mi ha salutato dieci minuti fa affidandomi come ogni sera la chiusura del locale. Dopo aver fissato per un po' Tim mi decido ad entrare nell'ufficio del Signor Solomon. Finalmente è giunta l'ora di starsene da soli, poggiare il mio grosso culo di negro sulla sua comoda poltrona e i piedi sulla sua scrivania. Mi accendo un sigaro, è il

momento più bello della giornata, il più atteso. Silenzio, niente musica, nessun frastuono, niente rumore di bicchieri, nessuna voce. Mi godo il mio sigaro, faccio uscire il fumo lentamente e mi lascio avvolgere dalla sua nube come in un caldo abbraccio. La pace dura pochi minuti e viene interrotta da un timido bussare.

«Mys...ehm, Signor Jones, io ho finito ci vediamo stasera» mi grida al di là della porta quel cazzone di Tim.

«A stasera» gli rispondo sbadigliando.

Subito dopo sento i suoi passi affrettarsi verso l'uscita. È un bravo ragazzo Tim, mi è anche simpatico, ma se fa qualche cazzata ne rispondo io, così come per tutti quelli che lavorano qui dentro, quindi è meglio mantenere le distanze.

Mystery Tramp, il vagabondo misterioso, è da qualche tempo che mi chiamano così, non che mi dia fastidio, in fondo ho fatto io in modo che succedesse, con l'alone di mistero che ho fatto crescere intorno a me, doveva capitare, prima o poi, che mi ritrovassi cucito addosso un soprannome del genere. Ma non è un soprannome per tutti. Il capo e i clienti abituali mi chiamano Mystery Tramp ma per tutti gli altri sono il Signor Jones. Che poi Jones non sia il mio vero nome, questa è un'altra storia.

Prima di venire a lavorare qui al Village vivevo in un buco d'appartamento ad Harlem, sulla 125ma vicino all'Hotel Theresa. La notte lavoravo al Minton's, un jazz club che andava forte. Facevo di tutto. Il buttafuori principalmente, ma all'occorrenza sapevo destreggiarmi dietro il bancone del bar o sul palco per sistemare gli strumenti.

Ho iniziato da ragazzino a lavorare di notte nei club. Prima in scantinati malfamati dove i padroni del posto, in una nube di fumo, presentavano gli artisti della serata, di solito comici alcolizzati e spogliarelliste in avanti con gli anni. Poi sono passato ai locali dove si suonava buona musica dal vivo, ne ho fatti parecchi prima di arrivare al Minton's. È stato quando lavoravo in quei posti che ho iniziato a spacciare. Molti musicisti si facevano ma avevano bisogno di comprare droga con discrezione. In breve divenni un loro punto di riferimento, durante la

serata nel club prendevo le ordinazioni e poi li rifornivo, lontano da sguardi indiscreti, fuori dal locale. Avevo solo un'ambizione nella vita e non era certo quella di metter su famiglia. Volevo continuare a vivere la notte ed avere un club tutto mio. Spacciare speed, cocaina, eroina e tutto il resto era il modo più veloce per arrivarci.

Quando mi sono trasferito ad Harlem ho allargato un po' il giro e hanno iniziato a rifornirsi da me anche quelli che la musica la ascoltavano solamente. Si stupivano del fatto che non mi facessi e mi tempestavano sempre con un sacco di domande idiote a cui io evitavo accuratamente di rispondere.

«Ehi Signor Jones, ma tu da dove cazzo vieni? Non sei di Harlem» mi chiedevano.

«Seattle, vengo da Seattle» rispondevo convincente.

«E dove cazzo è Seattle?» mi chiedeva la maggior parte di loro.

«Fottiti amico, sei venuto qui per comprare la mia roba o per una lezione di geografia?» rispondevo tagliando corto. Non ci fu mai nessun che scelse la lezione di geografia.

L'unica persona, che conoscevo, nata effettivamente a Seattle era un certo Jimmy James, un chitarrista che avevo visto suonare al Palm Cafè, nel centro di Harlem, vicino a dove abitavo e dove mi vedevo con qualche cliente. Non avevo mai sentito nessuno suonare la chitarra in quel modo. Gli altri musicisti della band, che suonava ogni fine settimana nel locale, lo guardavano come se fosse un fottuto omino verde venuto da Marte. Non era verde Jimmy James, ma nero come me, un fratello nero con la musica nel sangue. Scoprii che non gli dispiaceva affatto sballarsi e così gli proposi una dose di cristalli di metedrina. Di solito non lo facevo mai. Non ero mai io che proponevo la droga, ma gli altri che la chiedevano a me e solo se avevano avuto l'informazione giusta. Quella volta volli fare un'eccezione. Ero curioso di vedere di cosa sarebbe stato capace dopo aver provato un po' della mia roba.

A casa sua, dopo aver fumato i cristalli e dopo essersi stupito che a me bastava una birra, mi fece ascoltare un vecchio blues e un pezzo suo. Avevo visto giusto, la

metedrina lo portò ad uno strano stato d'eccitazione, era su di giri ma nello stesso tempo perfettamente concentrato sulle sue dita, che danzavano veloci sulle corde della chitarra. Quando terminò il suo breve show privato ebbi la sensazione di aver assistito a qualcosa di unico.

Facemmo un accordo, lo misi nell'elenco dei miei clienti fidati a patto che lui confermasse in giro la voce che fossi veramente di Seattle. Lui accettò e non mi chiese il perché. Io lo ringraziai senza aggiungere altro.

Ora si è trasferito anche lui qui nel Village e ha un suo gruppo, suona spesso al Cafè Wha? ed è ancora mio cliente. Devo ricordarmi di chiedere al boss di farlo suonare anche qui da noi.

Napoleone

Le luci delle insegne del Cafè Au Go Go sono spente, mi dispiace non vederne più i riflessi sui cofani delle auto parcheggiate qui a Bleecker Street. Ormai la notte al Village volge alla fine. A quest'ora saranno già chiusi il Cafè Wha?, il Bitter End, il Gaslight e probabilmente anche il Village Gate.

Anche la mia bottiglia di vino rosso, compagna delle mie notti all'aperto, sta per finire. Stanotte però non ha fatto il suo dovere, sono ancora sveglio e per niente ubriaco. Mi siedo a terra e fisso l'entrata del Cafè Au Go Go, la vedo nitida, nessuna sfocatura, non sarà facile prender sonno. Mi accendo una sigaretta, una sigaretta vera, non un mozzicone raccattato per strada. È un regalo di Edith. Dio la benedica quella ragazza. Non se la passa troppo bene ultimamente e mi dispiace. I segni del tempo scorrono sul suo viso troppo in fretta, ma quando la vedo non manca mai di regalarmi un sorriso. Quello è rimasto intatto, bellissimo come la prima volta che la vidi. Sarà un mese che non mi molla qualche monetina, ma stamattina mi ha regalato questa sigaretta e mi ha detto: «voglio che sia la tua ultima per oggi, fumala prima di addormentarti e pensa a me».

L'ho tenuta tutto il giorno dentro la tasca del mio giaccone, ho fumato solo mozziconi raccolti, la sigaretta di Edith non l'ho toccata, ma adesso è venuto il momento. Avevo pensato di farmela sdraiato su una panchina del Washington Square Park, ma oggi non ci andrò, se devo passare la notte in bianco è meglio che lo faccia qui, con il culo sull'asfalto e la schiena appoggiata ad un muro. Ma anche se starò sveglio, dolce Edith, ti prometto che questa sarà la mia ultima sigaretta per oggi, non andrò a caccia di mozziconi finché non farà giorno.

Sento sbattere la porta d'entrata del Cafè Au Go Go, è appena uscito il ragazzo delle pulizie, mi saluta con un cenno della mano e mi grida: «Ciao Napoleone, buonanotte».

Alzo la bottiglia, ormai vuota, come cenno di risposta e lo vedo allontanarsi. Mi piace la gente del Village, non è come quella del resto di Manhattan, mi salutano, mi allungano qualche monetina, non dico che mi considerino uno di loro, ma almeno non mi gettano la loro pietà o la loro rabbia addosso. Anche gli sbirri qui sono meno stronzi che da altre parti, mi conoscono, sanno che non creo problemi. Se mi beccano seduto a terra mi fanno sloggiare, ma con le buone. Mi alzo con dignità, mi scuso e me ne vado verso il parco. Tante volte, se non ci sono altri barboni in giro, fanno finta di non vedermi e mi lasciano dove sono.

Il ragazzo delle pulizie è uscito, ma da solo, questo significa che il grassone negro è ancora dentro, probabilmente non uscirà prima che faccia giorno. Quel tipo non mi piace. Vedevo spesso Edith parlare con lui in qualche bar o sulla strada, non si dicevano molto, frasi veloci, le loro mani si incrociavano, gesti rapidi, furtivi e poi lei se ne andava. Dovrei dirle di non frequentare gente del genere ma ogni volta che la vedo mi blocco e l'unica cosa che mi esce dalla bocca è quel ridicolo: «Dio ti benedica ragazza». Lei se la ride e mi dice sempre che parlo in modo buffo. Ma un giorno troverò il coraggio di dirle qualcosa di più di me, le vorrei raccontare chi sono, da dove vengo, perché ho scelto la strada e perché sono diventato quello che sono, un barbone. Sono sicuro che

resterebbe stupita nel sapere che conosco il suo nome. Non l'ho mai chiamata Edith.

All'improvviso un'inaspettata spossatezza si impadronisce del mio corpo, non ci contavo più ormai. La sigaretta è finita e un occhio mi si chiude, una volta tanto non è il vino a farmi addormentare. Sembra un sonno naturale, quasi fossi un uomo come tutti gli altri, dentro una casa, nel suo letto, con una famiglia, una moglie e dei figli. Mi sto addormentando come un uomo normale, pensando a Edith, come un uomo pensa ad una donna. Normalmente.

Diplomatico

Come al solito c'era un po' di gente a casa mia e il via vai era continuo. Andai in cucina sperando di trovare ancora qualche birra fresca nel frigo quando, con la coda dell'occhio, vidi Edith entrare dalla finestra del bagno calpestando la coda del mio gatto siamese. Thai, dal dolore e dalla paura, schizzò via e si rifugiò fra le mie gambe. Non avevo ancora mai parlato con lei ma l'avevo vista parecchie volte in giro, la sera, per le strade e i locali del Village. Una ragazza così intrigante è difficile non notarla, ed ero anche sicuro che lei avesse notato me. Andai verso il bagno con due lattine di birra in mano pronto a darle il benvenuto.

«Oh, scusami per il gatto» mi disse per niente imbarazzata.

«È sopravvissuto» le dissi fingendomi un po' risentito «piacere di conoscerti *Miss Lonely*».

«Piacere mio, *Diplomatico*» mi rispose.

Entrambi non restammo sorpresi nel constatare che conoscevamo ognuno il soprannome dell'altro. Non ci furono domande sull'origine dei nostri strani appellativi anche se in effetti la cosa non era per niente scontata. Io vestivo in puro stile *flower power*, portavo i capelli lunghi, guidavo una moto cromata, non avevo per niente l'aspetto di un diplomatico. Lei, da quando l'avevo notata in giro, sembrava tutto meno che una tipa solitaria.

Probabilmente era un soprannome da adolescente che ci si porta dietro, un po' come nel mio caso.

«Sei venuta da sola?» le chiesi aprendo una lattina.

«No, con un amico, ma lui è un tipo convenzionale è entrato dalla porta principale» mi rispose tendendomi la mano e dando per scontato che la birra aperta fosse per lei.

«Mi chiedevo quando sarebbe accaduto» dissi porgendole la lattina.

«Cosa?» mi rispose.

«Il nostro primo incontro, me lo sono chiesto qualche volta» le dissi mentre cercavo di aprire l'altra birra.

«Non ti sei chiesto se, ma solo quando?» mi chiese fingendosi perplessa.

«A dire il vero sì, lo trovavo inevitabile. Il fatto che io e te diventassimo amici, voglio dire» le risposi dopo un sorso di birra.

«Ed è capitato più tardi di quanto immaginassi?» mi chiese accendendosi una sigaretta.

«Direi di sì, sono un tipo impaziente» le risposi.

«Mi piacciono gli uomini che non sanno aspettare» mi disse.

Il suo sguardo cambiava man mano che la nostra conversazione continuava. Sensualità e innocenza si mescolavano pericolosamente. Se avessi avuto la sua età, e non dieci anni più di lei, probabilmente mi sarei innamorato all'istante, ma le cose stavano diversamente ed ero consapevole che sarei stato io quello che avrebbe condotto il gioco.

Era ancora bellissima nonostante i segni della droga e dell'alcool iniziassero a comparire sul suo volto. La sua bellezza non sarebbe durata ancora a lungo ed era un peccato. Era così dannatamente giovane. Ma non provavo pietà per lei. Ne avevo viste di ragazzine, ricche e di buona famiglia, fuggire da casa e rifugiarsi a New York a consumare in fretta le loro esistenze nel giro di poche stagioni. Edith era una di queste, probabilmente una di cui ti saresti ricordato un po' più a lungo grazie al suo fascino, ma alla fine, forse proprio per questo, si sarebbe bruciata più in fretta delle altre.

Scopammo per la prima volta nella mia camera da letto quella sera stessa, nonostante la presenza del suo amico al piano di sotto. Era un cantante folk, lo avevo visto più volte insieme a lei.

«Non è il mio ragazzo» mi disse anticipando una mia domanda e mentre la sua mano mi slacciava la cintura dei pantaloni.

«È solo un amico, te l'ho detto» mi sussurrò all'orecchio.

Mentre ci davamo dentro pensavo al suo amico, lo avevo sentito cantare al Gaslight, sembrava un tipo in gamba, ma avrà avuto la stessa età di Edith, troppo giovane per controllare la situazione, troppo giovane per stare vicino ad una tipa del genere senza innamorarsi.

Le sue mani mi graffiavano la schiena ma malgrado il nostro ansimare un suono di chitarra e una voce rauca e perfettamente intonata giungevano fino al letto. L'amico di Edith stava intrattenendo i miei ospiti. Era diventato piuttosto famoso nel circuito dei locali che proponevano folk dal vivo, sicuramente qualcuno lo aveva riconosciuto, aveva spento il giradischi e gli aveva chiesto di cantare qualcosa per loro. Era una canzone d'amore, non riuscivo a cogliere ogni singolo verso, ma molto probabilmente parlava di Edith. Stava cantando una canzone d'amore per una ragazza che scopava con un altro al piano di sopra. Che stronzo, pensai, mentre il mio ritmo si faceva via via più sostenuto. Sarà stato un caso, ma lei prese la mia testa fra le sue mani, coprendomi le orecchie, e iniziò a godere trattenendo a stento i suoi gemiti.

Non seppi mai la fine di quella canzone, ma sapevo chiaramente cosa fare di Edith, e non provai alcun senso di colpa.

Il cantante folk

Me la sono ritrovata davanti al portone di casa, mi aspettava da non so quanto tempo, non aveva avuto il coraggio di salire le scale fino al mio appartamento. Nel giro di pochi mesi speed, cocaina e tutta quella merda che si sparava l'avevano ridotta piuttosto male. Il suo viso era

scavato, gli occhi spenti, si grattava e si muoveva in continuazione.

Avevo sentito dire che non stava più con quel tipo con la moto cromata che si portava in giro sulla spalla il suo gatto. Avevo sentito anche che si era innamorata follemente di lui e per lui aveva ormai toccato il fondo. Non so cosa le abbia raccontato e per chi si sia fatto passare, quello che so è che, dopo averla resa ancora più tossica di quello che era, un giorno le ha rubato tutto e non si è fatto più vedere. L'ha abbandonata in mezzo alla strada senza un dollaro e senza un posto per dormire.

Un tempo vestiva così bene, era giunta a New York dritta dritta da una delle migliori scuole inglesi. Un giorno mi disse che a scuola ci andava solo per ubriacarsi. Le risposi che poteva anche andar bene a patto che ci fosse stata una materia che insegnasse a vivere sulla strada. Oggi le sarebbe servita.

I miei amici l'avevano avvertita «attenta baby, se continui così finisci male» le ripetevano. Lei rideva e pensava che la prendessero in giro. Io non le dissi niente, probabilmente perché non sono mai stato in grado di dare consigli a nessuno, nemmeno alle persone a cui tengo.

Non avevo preso bene il fatto che si fosse innamorata di quel tizio e tutto il resto. Penso di aver provato qualcosa di molto vicino alla gelosia. Un sentimento nuovo per me, che stentavo a riconoscere. Lei per un po' aveva cercato di mantenere il nostro rapporto come se non fosse successo niente, ma era un gioco pericoloso che non volli mai iniziare. Non posso dire quanto fui ferito nel vederla nelle braccia di un altro, non so quanto l'amassi e se l'amassi veramente. Con Edith era tutto difficile, anche capire cosa si provava per lei. Non lo sapevo prima e non lo so ora che è tornata da me. Non è più la stessa ragazza di prima, ma in fondo neanche io sono più lo stesso.

L'ho fatta salire a casa mia, sono uscito a prendere da mangiare e qualcosa di decente da farle indossare. Quando sono tornato lei si era data una ripulita, mi ha ringraziato e mi ha promesso che non sarebbe più andata a caccia di droghe. Mi ha giurato che voleva uscirne, che voleva cambiare. Stava chiedendo aiuto. Edith era come

un'onda che ti travolge, nel bene e nel male. Dovevo solo imparare a stare a galla.

Fu quello il giorno in cui decisi di farla finita con il folk e pensai ad una band e ad una chitarra elettrica.

Mystery Tramp

Mi piacciono i soldi. Non solo per il loro valore, mi piacciono proprio fisicamente, adoro come sono fatti i biglietti, li annuso e mi gusto il loro odore. Ogni banconota ha una storia a sé prima di arrivare fra le mie mani per il conteggio dell'incasso della serata. È l'ultima cosa che faccio prima di chiudere tutto e andarmene. Ed è anche il lavoro meno scomodo, mi rilassa. E tra un bigliettone e l'altro sogno il momento in cui conterò un incasso del mio locale, un incasso tutto mio. È dura avere fra le mani ogni sera pacchetti di banconote e sapere che non sono tuoi, bisogna resistere alla tentazione di alleggerire un po' il mazzo, ma non sono uno scemo, non mi vado sicuramente a rovinare per quattro soldi. In fondo il Signor Solomon mi paga bene, ho conquistato la sua piena fiducia e la voglio mantenere.

Un anno fa, poco prima che iniziassi a lavorare per lui, aveva avuto delle grane a causa di una specie di comico, che durante i suoi spettacoli, vomitava una valanga disumana di oscenità tanto che dei poliziotti in borghese, infiltrati fra il pubblico, lo misero al fresco. Ci andò di mezzo anche il mio capo e così fra testimonianze, processi e robe del genere, appena assunto, mi ritrovai subito con la conduzione del suo club sulle mie spalle. Non l'ho deluso e lui mi ha ripagato fidandosi ciecamente di me. Certo che qui è più dura che al Minton's ma ormai mi ci sono abituato e comunque ad Harlem non ci sarei rimasto un minuto in più dopo i disordini dell'altro luglio.

Faceva un caldo torrido. Una donna, in lacrime, straziata dal dolore, sorretta da alcuni familiari, era alla testa del corteo. Migliaia di fratelli neri, sudati e incazzati, sfilavano alle sue spalle. Il giorno prima uno sbirro bianco fuori servizio le aveva fatto fuori il figlio di quindici anni.

«Un incidente» disse la polizia.

«Col cazzo! Un omicidio» rispose la comunità nera.

La tensione era altissima e nonostante all'inizio la protesta sembrasse pacifica, io temevo il peggio. Alle nove di sera convinsi il mio boss a chiudere il Minton's, avevamo sospeso il concerto e nel locale non c'era anima viva. Come prevedevo la musica che si sarebbe suonata quella notte sarebbe stata di tutt'altro tipo.

Mentre ritornavo in fretta a casa si scatenò il finimondo. Alcuni manifestanti uscirono dal corteo insultando la polizia.

«Assassini, fottuti bianchi assassini».

Una manganellata aprì la testa di uno di loro. Fu l'inizio di due notti di follia e ad Harlem scoppiò l'inferno. Gli scontri, sempre più violenti, dilagarono così velocemente che ben presto arrivarono fino a Brooklyn. Ci furono centinaia di feriti e altri morti.

Anch'io ero incazzato, il ragazzino ucciso lo vedevo spesso per strada mentre andavo a lavorare, sembrava un tipo sveglio, non era così che doveva andare. Ma nella situazione in cui mi trovavo non potevo espormi. Ero un pusher, un pusher discreto, con clienti selezionati, ma pur sempre un pusher, meno gli sbirri sapevano della mia esistenza e meglio era. Me ne stetti due notti a casa poi andai a ritirare la mia ultima paga al Minton's e scappai da Harlem.

Chiudo la cassaforte e saluto i bigliettoni, esco dall'ufficio del Signor Solomon, ora non mi resta altro da fare che l'ultimo giro della sala per controllare che sia tutto a posto e poi andarmene a casa. Se mi sbrigo forse riuscirò a evitare la luce del giorno.

Sento bussare alla porta d'entrata. Deve essere Tim che si sarà dimenticato qualcosa. Svogliatamente vado ad aprire. Resto perplesso quando al posto suo mi ritrovo davanti una ragazzina bionda che fuma nervosamente e si agita sulle sue lunghe gambe bianche. Scalpita come un puledro, ha fretta d'entrare. I suoi occhi fissano il marciapiede e non alza il viso nemmeno quando apro la porta. Non mi serve guardarla in faccia per capire che è Edith, una che è diventata mia cliente, non lo so nemmeno io il perché.

«Fammi entrare, Mystery Tramp» bisbiglia senza mai alzare lo sguardo.

«Signor Jones» le dico.

«Cosa?» mi fa lei alzando finalmente la testa.

«Signor Jones» le ripeto «mi chiamo Signor Jones».

«Oh cazzo, fottiti amico! Tramp, Jones, ti chiamo anche Gesù Cristo se vuoi, ma fammi entrare» mi dice fissando il vuoto dei miei occhi.

«Il locale è chiuso, signorina» le dico rimanendo immobile.

«Non sono qua per farmi un fottuto drink o vedere un cazzo di concerto. Jones, fammi entrare!» mi risponde alzando la voce.

Mi arrendo e la faccio passare. L'ultima cosa che voglio è una pollastrella in crisi d'astinenza che sbraita in mezzo alla strada fuori dal locale. Meglio chiarirla dentro la faccenda.

Si dirige verso la sala con passo veloce. All'interno del suo corpo ci deve essere l'inferno. Avrà fatto un patetico tentativo di smettere e ora la bestia non le sta dando tregua. Tutto questo, in ogni caso, sembra non compromettere la sua andatura sinuosa. È tesa come una corda di violino ma il suo fascino sembra non risentirne.

Le guardo il culo mentre percorriamo il corridoio. Il culo di una bianca, borghese e vizziata, che gioca con il suo destino, come solo una che ha avuto tutto dalla vita può fare. Niente di più spregevole, niente di più eccitante. Arriviamo nella sala grande, so che farò una stronzata se cederò alle sue richieste, ma sento un'irrefrenabile voglia di fare qualcosa di sbagliato, qualcosa che sicuramente non porterà a nulla di buono.

«Ho cambiato idea, offrirmi qualcosa da bere, per favore, e non dirmi che il bar è chiuso» mi dice mentre si distende sul divanetto più vicino al banco.

Non apro bocca e vado a preparare da bere. Il silenzio è rotto solo dal rumore del bourbon che scivola sui cubetti di ghiaccio. Le mie grosse dita si infilano nei bicchieri, l'indice si bagna, meglio così, voglio che senta il mio odore mentre beve. Torno da lei, mi sorride, prende il bicchiere con più roba dentro e lo butta giù.

«Non dire a nessuno che sono stata qui» mi dice con le labbra umide mentre appoggia il bicchiere quasi vuoto a terra.

«Non vendo alibi, bellezza» le dico restando in piedi di fronte a lei.

«Lo so cosa vendi, Signor Jones» mi risponde.

«E sai quali sono le regole. Primo niente droga al Cafè Au Go Go, secondo la droga fuori di qua si paga subito e in contanti, niente credito» le dico guardandola dall'alto in basso.

«Lo so quali sono le regole, Signor Jones. Ma le regole esistono per essere infrante, non trovi?» mi dice dimenandosi sul divano alla ricerca di una posizione diversa.

«Non nel mio caso, dolcezza. Qui dentro non vendo niente» le dico, ma il mio tono di voce non è più risoluto come prima.

Mi scolo d'un fiato il drink, prendo il suo bicchiere da terra e lo appoggio, assieme al mio, sul primo tavolino che trovo. Mi avvicino a lei, il bourbon sembra che abbia fatto qualche effetto è più rilassata e si è messa seduta. Ora i suoi occhi possono riflettersi nella fibbia della mia cintura.

«Signor Jones» mi dice toccandosi i capelli «il locale è chiuso e quindi secondo me non rompiamo la tua prima regola e per quanto riguarda il pagamento in questo momento ho qualche problema. Sono a secco».

«Cazzo Edith, vuoi che ti dia la roba dentro il locale, cosa che non ho mai fatto per nessuno, e sei anche al verde» le dico deciso, ma il rigonfiamento dei miei pantaloni rende inutili e alquanto ridicole le mie parole. Il fatto che sia sicura che le dia la roba pur non avendo neanche un dollaro mi fa pensare a una cosa sola.

«Vuoi che ci mettiamo d'accordo?» mi sussurra guardandomi negli occhi. Le sue lunghe ed esili dita aprono la cerniera dei miei pantaloni e si fanno strada fra le mie mutande. Sento il suo alito caldo avvicinarsi alla mia pelle. Non aspetta la mia risposta. Mi tira fuori l'uccello e lo prende in bocca.

How does it feel?

Esco dal Cafè Wha? e sono l'ultimo cliente. Dopo il concerto di Jimmy James mi sono fermato al bar e non mi sono più mosso. Il chitarrista nero era scatenato, rideva, mostrava la lingua al pubblico e trattava la sua chitarra come se fosse stata la sua amante. Avrei voluto concentrarmi di più sugli accordi, sulle tonalità, sui suoni ma la mia testa era altrove. Pensavo a Edith. Non mi prese troppo sul serio quando le dissi che avrei provato a cantare le mie canzoni con un gruppo suonando la chitarra elettrica. Si è fermata a casa mia solo una settimana e mentre io cercavo di cambiare la mia musica lei tentava lo stesso con la sua vita, ma smettere con quella roba non è così facile come cambiare sound.

La vedevo resistere e soffrire ma non interferivo, questi erano i patti. Stava la maggior parte del tempo a casa, chiusa in camera, usciva solo per comperare le sigarette e prendere una boccata d'aria. Questo pomeriggio, però, quando sono rientrato, lei non c'era più, al suo posto un biglietto con una parola sola: *perdonami*. Non era poi così difficile capire che quando diceva di voler cambiare mentiva prima di tutto a sé stessa e lo stesso ho fatto io quando dicevo di crederle. Quel biglietto non è stato altro che il naturale epilogo di una settimana di menzogne.

Ho bevuto parecchio ma non sono ubriaco, la mia rabbia tiene a freno i fumi dell'alcool. Cammino per Bleecker Street in mezzo alla strada pensando a cosa dirle la prima volta che la rivedrò.

Percorriamo il corridoio verso l'uscita del locale. Edith è davanti a me come prima. Cammina lentamente, non ha più fretta ora che la cocaina le scorre nel sangue. Era talmente a secco che la coca invece di renderla euforica le ha fatto l'effetto di un massaggio rilassante. Sembra uscita da una sauna e si muove con l'eleganza di una modella, ma io non le guardo più il culo.

«Muoviti bambola» le dico nervosamente.

Sono io quello che ha fretta adesso. Le passo davanti apro la porta e la faccio uscire ma lei si blocca. In mezzo alla strada c'è quel cantante folk che suona al Gaslight.

Non è un caso, è qui per lei. Appena mi vede mi manda a farmi fottere. Non sono tanti quelli che si sono permessi di farlo e tutti poco dopo se ne sono pentiti. Stavolta però non posso reagire. La mia stronzata, e anche grossa, l'ho fatta poco fa con Edith dentro al Cafè Au Go Go. Menare quel fallito fuori dal locale non farebbe altro che peggiorare la situazione.

Spingo Edith verso di lui e chiudo la porta senza aprir bocca. Quando avranno finito di scannarsi fra loro e se ne saranno andati, potrò finalmente tornare a casa.

Delle grida a pochi metri da me mi svegliano. Il culo e la schiena mi fanno male, con una gamba rovescio la mia bottiglia di vino vuota. Il rumore attira per un attimo l'attenzione di un uomo e una donna che stanno litigando in mezzo alla strada. Lui sbraita e gesticola come un pazzo, lei è ferma, immobile, non reagisce. La riconosco è Edith. Mi alzo barcollando. Devo darle una mano. La chiamo ma non sente. Grido più forte, grido il suo nome per la prima volta.

È pallida, il rossetto sbavato, una goccia di sangue le cola dal naso. Il suo viso è una maschera grottesca. Non resisto e le vomito addosso tutta la mia rabbia.

«Dicevi che non saresti mai scesa a compromessi, tanto meno che con quel fottuto pusher. E invece guardati come sei ridotta. Come ci si sente? Dimmelo. Sei sola, non sai dove andare, sei una perfetta sconosciuta. Dovrai mendicare il tuo prossimo pasto. Come ci si sente? Dimmelo, come ci si sente a vivere così. Lo senti quel barbone? Ti sta chiamando, conosce il tuo nome. Lui e la gente come lui sono il tuo futuro. Vai da lui, cosa aspetti? Non puoi rifiutarti. Una volta ti faceva ridere sentirlo parlare. Vai da lui, avanti! Ormai non hai più niente da perdere. Non hai segreti, niente da nascondere. Sei invisibile ora, Edith».

«Invisibile» mi ripete lei senza alterarsi ma con gli occhi lucidi «sei bravo a trovare le parole giuste, è così che mi sento ora, ma ti dirò, non è poi così male». Mi passa davanti senza guardarmi negli occhi e va verso il barbone «Non dirmi addio, tu non puoi vedermi».

La seguo per qualche secondo con lo sguardo, poi mi giro e me ne torno a casa sapendo che soffrirò nel dimenticare un fantasma.

Edith è davanti a me, le costa fatica sorridermi, ma lo fa, come sempre. Vorrei pulirle il viso, asciugarle le lacrime, togliere il sangue e il rossetto. Mi frugo nelle tasche ma non trovo niente di adatto.

«Lascia stare» mi dice intuendo le mie intenzioni. «Napoleone, tu conosci il mio nome?» Annuisco imbarazzato. «Pensavo veramente di essere invisibile ormai».

«Non più di quanto lo sia io» le rispondo timidamente.

«Hai fumato la sigaretta che ti ho dato stamattina?» mi chiede.

«Prima di addormentarmi, come mi avevi detto tu» le rispondo.

«E hai pensato a me?» mi chiede nuovamente, appoggiandosi al cofano di un'auto parcheggiata.

«Ti ho pensato talmente tanto che ti sei materializzata davanti a me, al mio risveglio» le rispondo con un'ironia che non mi appartiene ormai da anni.

Lei ride. La tristezza scivola via dal suo viso, è un sentimento che non può trovare dimora troppo a lungo sul suo volto.

«Vieni andiamo al parco» le dico «ti trovo un posto dove potrai lavarti la faccia e riposare».

Non dice niente, si appoggia a me con dolcezza e naturalezza. La prendo sottobraccio e iniziamo a camminare, l'uno accanto all'altra. Le nostre spalle si baciano. Non ricordavo più cosa si prova ad essere così vicini ad una donna, sentire i suoi capelli lambire il viso, sentire il suo corpo aderire al tuo in cerca di conforto. Cerco di rammentare un altro momento della mia vita così felice, ma non mi viene in mente niente.

Le prime luci dell'alba ci illuminano, Bleecker Street si anima di nuovo e tutta New York si sta svegliando. Uomini e donne dai destini e dalle vite diverse si incrociano. Il passo veloce di chi va a lavorare contrasta con il procedere lento e incerto dei nottambuli del Village.

E noi siamo in mezzo a loro. Facciamo parte di questa città come loro, né più né meno.

All'entrata del parco due ragazzi, artisti di strada, con i volti dipinti di bianco si stanno allenando per i loro numeri da giocolieri. Passiamo davanti a loro, ci sorridono, si tolgono il cappello e ci fanno un buffo inchino. Ci danno il benvenuto al Washington Square Park, come i giullari di corte rendono omaggio al re e alla regina.

Non siamo invisibili, dolce Edith, non lo siamo affatto.

Mystery Tramp

Non sento più nessuna voce, esco finalmente dal Cafè Au Go Go, la notte è già un ricordo. Vedo in lontananza da una parte quello scemo del cantante folk e dall'altra, verso il parco, Edith che cammina con un barbone. Le loro strade si sono divise per sempre a quanto pare.

Mi affretto verso casa, ma poco dopo mi fermo quando incrocio un ragazzo nero abbracciato ad una biondina. Ridono e sbandano, sono fatti. È Jimmy James con una ragazzina che avrà raccattato al Cafè Wha?

«Mystery Tramp, fratello, come ti gira?» mi chiede Jimmy tra una risata e l'altra.

«Tutto bene, fratello» gli rispondo sorridendo anch'io «come è andato il concerto stasera?».

«È stato fantastico» risponde la bionda precedendolo.

«Grazie baby» le fa Jimmy, stringendola ancora di più verso di sé.

Capisco che sta per presentarmi la tipa e lo anticipo, non ho nessuna voglia di fare nuove conoscenze.

«Jimmy, domani parlo con il mio boss, voglio che tu faccia un concerto al Cafè Au Go Go».

«Ok fratello, mi sta bene» mi risponde «però bisognerà fare in fretta, tra poco lascio New York».

«E dove te ne vai?» gli chiedo sorpreso.

«Inghilterra amico, ho trovato un manager, mi paga il viaggio e tutte le spese, dice che se voglio sfondare devo suonare a Londra. Appena arriva il mio certificato di nascita da Seattle mi faccio il passaporto e parto» mi risponde felice.

«Buon per te, fratello» gli dico, pensando che perderò un cliente «allora faremo in fretta, organizziamo il concerto per questa settimana».

«Grazie amico» mi dice mettendomi la sua grande mano sulla spalla.

«Passa stasera da noi con il tuo manager, così ci mettiamo d'accordo sui soldi e tutto il resto».

«Ok Mystery Tramp» mi risponde sbadigliando. La bionda lo tira per fargli capire che ha fretta di andare a scopare. Ci salutiamo e riprendo la strada verso casa.

Dopo pochi metri sento ancora la voce di Jimmy James che mi urla dietro «Ehi Mystery Tramp, dimenticavo, non mi chiamo più Jimmy James, ora sono Jimi».

Fingo di non sentire e proseguo velocemente avanti, non ho più voglia di parlare, voglio solo un fottuto letto su cui distendermi. Sento la voce della bionda che lo incalza e per fortuna si trascina dietro il chitarrista.

Accelero ancora di più il passo e giro l'angolo, una pietra mi capita fra i piedi e inizio a scalciarla. La butto qualche metro in avanti, la raggiungo e la scalcio di nuovo. Mi piace camminare così, con una pietra che si muove con me e che mi fa compagnia.

La vedo rotolare e ripenso a Edith. Se si viene a sapere che basta mettersi in ginocchio e aprire la bocca per avere un po' di roba gratis sono fottuto, mi ritrovo ogni notte una fila di tossici davanti al locale. Le ho detto che non vendo alibi e ora ne cerco uno per me. Non sarebbe mai dovuta diventare mia cliente. Il problema è che sono sempre più avido, ho troppa fretta di tirar su la cifra che mi serve per realizzare il mio sogno, da quando ho allargato il giro rischio solo di commettere più errori. Ma sono fatto così, come un giocatore d'azzardo che gode dell'adrenalina che gli scorre nelle vene quando sa di poter perdere. Provo l'ebbrezza di fare qualcosa di pericoloso, mi godo il momento e poi mi lascio dolcemente torturare dal senso di colpa.

Devo solo stare attento al *grande errore* quello che ti fotte per sempre, se incontri il *grande errore* non hai scampo, non hai una seconda chance, questa è una società che non te lo concede. Ma non sarà il pompino di Edith a fottermi, sistemerò la cosa, se ce ne sarà bisogno. Edith mi sa che ormai il *grande errore* lo ha già commesso, non ha vie d'uscita. Io, invece, mi sento ancora in gioco.

Sono a pochi metri da casa, scalcio con più forza la pietra, compagna di cammino, per congedarmi da lei. La vedo rotolare verso il mio portone e fermarsi in bilico sulla grata di un tombino.

La fogna sembra il suo destino, ma quando le passo accanto è ancora lì, sempre in bilico.

Cry baby

Kath-man-du. Non so nemmeno dove sia. In qualche posto esotico suppongo. Kath-man-du. Come vivono a Kath-man-du? È bello da dire, ma non so nemmeno come si scriva. Non andrei mai in un posto che non so scrivere esattamente. Detroit mi sembra più semplice sia come parola che come luogo in cui vivere, forse è per questo che mi ci trovo bene.

K-K-K-Ka-Kat-Kathmandu. L'ho trovata finalmente.

Non mi ricordo nemmeno quando è stata l'ultima volta che ho preso in mano questa enciclopedia. Non è che mi serva a molto in effetti, l'avevo comprata per fare un favore a Sam. Povero Sam. Cinquant'anni e ancora bussa alle porte della gente per vendere *tutto il sapere dalla A alla Z* in decine di tomi. È un brav'uomo, Sam. L'avevo capito che era in difficoltà economiche, cercava di mantenere una sua dignità, ma gli occhi e la voce lo tradivano. Sono stata brava, non penso che abbia capito che lo facevo per compassione, mi sono finta interessata all'enciclopedia e gliel'ho comprata. A rate però. È stato un sacrificio anche per me, ma alla fine, rinunciando a qualcosa, non me ne sono neppure accorta. Ho pagato tutto, nei tempi stabiliti e fino all'ultima rata.

Quando incontro Sam al drugstore la sua faccia si illumina, mi chiede come va, due convenevoli e poi immancabilmente vuole sapere dell'enciclopedia. Io continuo a recitare e gli dico che la consulto almeno una volta al giorno. Beh, la prossima volta che lo vedrò non dovrò mentire. Gli dirò: «Ehi Sam, ma tu sai dov'è Kathmandu? E sai come si scrive? Io sì, grazie alla tua enciclopedia». Diavolo di un Sam, lo farò felice.

Pete invece si è incazzato. Non appena ha saputo che avevo firmato il contratto, per il pagamento a rate e tutto il resto, è andato su tutte le furie.

«Ma cazzo, con tutti i casini che hai», mi ha detto, «vai a buttare i soldi dalla finestra. A che ti serve un'enciclopedia, che te ne fai? Potevi darli a me quei soldi, sarei andato in qualche bel posto, lontano da questo cesso di città, poi sarei tornato a raccontarti tutto. Spendevi gli stessi soldi ma facevi felice me, il tuo Pete, e non quel vecchio piazzista».

«Sam non è vecchio» gli ho detto «ha solo qualche anno più di me, ed è un brav'uomo, volevo solo aiutarlo».

Abbiamo discusso ancora un po', poi lui mi ha sbattuto la porta in faccia e non l'ho più rivisto per non so quanti giorni.

Pete mi fa soffrire, non lo sa nemmeno Dio quanto mi fa soffrire quando fa così. Ogni discussione diventa una scusa per prendere le sue quattro cianfrusaglie e andarsene da casa. Piango, lo supplico di restare, ma lui niente. Se ne va e poi ritorna sapendo che non ho il coraggio di cacciarlo per sempre. Mi fa soffrire in un modo dannatamente atroce quando sbatte quella fottuta porta di casa e mi fa soffrire ancora di più quando lo vedo ritornare, con il suo sorriso, gli occhi ruffiani e pieni d'amore, soffro ancora di più perché so che se ne andrà di nuovo.

Sono sola da quattro mesi ormai. Ma l'ultima volta non se ne è andato dopo una lite. No, niente grida, insulti e cose del genere. È stato peggio. Mi ha detto che se ne andava un po' in giro per l'America in autostop con la sua nuova amichetta. Pete, quanto sa essere stronzo a volte, lo diceva come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Devo trovare la fine della strada» mi ha detto «non so quanto tempo ci metterò».

Chissà cosa gli aveva messo in testa quella stronzetta della sua amica?

Ma sono stata forte, non ho pianto, non l'ho supplicato, come al solito, gli ho solo detto: «accomodati, vai a cercare la fine della tua strada, fai tutte le esperienze che vuoi, anche se dovresti averlo ormai capito che la tua strada finisce qui a Detroit».

Mi ha sorriso e guardata come solo lui sa fare, mi ha baciata sulla guancia e se ne è andato.

Non ho saputo niente di lui fino a qualche giorno fa quando finalmente si è degnato di telefonarmi, non mi ha nemmeno detto dov'era, quello che è stato capace di dirmi è che la sua strada lo portava al di là dell'oceano, via dall'America. La sua strada lo portava a Kathmandu. Così mi ha detto, Kathmandu. Sono rimasta in silenzio, non riuscivo a rispondergli, poi mi sono fatta forza e con un filo di voce, strozzata dal pianto che non riuscivo a trattenere, gli ho detto: «dolcezza, puoi andare ovunque nel mondo cercando di capire cosa fare della tua vita, ma c'è una sola cosa che dovresti fare e cioè quella di essere un brav'uomo, sapendo che hai una donna che ti aspetta qui, sarà quella la fine della tua strada, dolcezza». Mi ha detto che mi amava più di ogni cosa al mondo e ha riattaccato.

Kathmandu, quel fottuto nome mi è rimasto in testa per giorni, ogni dannata cosa facevo pensavo a Pete e a quella città. Non ho resistito, dovevo saperne di più. Sam mi stava restituendo il favore.

Kathmandu. Capitale del Nepal, si trova nell'omonima valle del Nepal centrale, la sua popolazione...

Cristo! Si stuferà. Si stuferà di lei e della città, tornerà a Detroit. Tornerà da me. Che l'inferno mi divori se non è così!

Oggi al drugstore Sam non c'era.

«È uscito da cinque minuti», mi ha detto Kate, allungandomi le monetine del resto. A stento ho frenato l'impulso di uscire in fretta e di mettermi a cercarlo. Avevo bisogno di parlare, di sfogarmi. Con Sam non avevo mai avuto questo tipo di confidenze ma mi resi conto che era l'unica persona che probabilmente sarebbe stata disposta ad ascoltarmi. Invece ho salutato Kate, sono tornata a casa e con calma ho iniziato a mettere via la roba presa al drugstore.

Ora mi muovo con gesti che conosco a memoria, ogni cosa al suo posto, senza pensarci. La mente è libera nel farsi ossessionare dall'immagine di Pete. Tristemente realizzo di essere una donna sola.

Mi accendo una sigaretta e guardo fuori dalla finestra, lascio che la cenere cada nel lavabo. Mi piace fumare così,

cenere nel lavabo e fumo fuori dalla finestrella della cucina.

D'improvviso la sua sagoma inconfondibile mi compare davanti. Gli occhi mi diventano subito lucidi, ma vedo comunque che è stanco, dimagrito e triste. Butto la sigaretta accesa nel lavabo e apro l'acqua del rubinetto, la lascio scorrere, un getto forte, fortissimo. Il rubinetto piange per me, tutte le lacrime che vorrei versare sono l'acqua fredda che sommerge il mozzicone e lo trascina via. Mi afferro con entrambe le mani al lavabo. Non devo uscire, non devo corrergli incontro, non devo abbracciarlo, non devo amarlo in questo modo. Quando Pete entra in cucina sto ancora fissando il getto d'acqua, lui sembra non farci caso più di tanto, si avvicina, mi accarezza i capelli e mi dice semplicemente: «Sono tornato». Nient'altro.

Ha fame. Gli preparo qualcosa da mangiare, stiamo in silenzio. Muoio dalla voglia di sapere che fine hanno fatto Kathmandu e la sua amica, ma non cedo, faccio finta di niente e gli sbatto il piatto con la carne sotto il naso. Inizia a mangiare e a piangere nello stesso tempo, mi racconta di quanto lei diceva di amarlo. Mi dice che non riesce a capire come e perché sia finita e continua a piangere. Mi sento indifesa, come lo è lui ora, non riesco più a fingere. So di averlo già perdonato.

Mi siedo accanto a lui, gli accarezzo una guancia, gli asciugo le lacrime con le dita, il rancore viene sepolto dall'amore che provo e dalla gioia di averlo di nuovo a casa.

«Bentornato dolcezza», gli dico, «io ci sarò sempre, se mi vorrai, io ci sarò sempre. Piangi piccolo, versa tutte le lacrime che vuoi, abbracciami, vieni da me, vieni da tua madre ora, vieni e piangi piccolo».

**Christmas card from a hooker
in Minneapolis**

Pronto ... hey Charlie, sono io ... sì proprio io, non te l'aspettavi vero? ... un sacco di tempo Charlie, buon Natale ... grazie ... volevo scriverti una cartolina d'auguri, dirti tutto quello che mi è successo quest'anno, lo sai, come si fa di solito a Natale ... eh già, però, sai come vanno queste cose, mi sono preparata, carta, penna e tutto il resto, ma niente, devi credermi, non riesco a scrivere neanche una parola, sono rimasta così come una scema a fissare il foglio bianco e poi mi sono detta, al diavolo, ti faccio una telefonata ... come dici? senti dei rumori? ... sì, ti chiamo da casa, ho lasciato la finestra aperta ... sì, sì sono a Minneapolis, abito sulla Nona, proprio sopra una merdosa libreria dalla parti di Euclid Avenue ... certo che ci sono novità, le vuoi sentire? ... beh, sono incinta ... sì, sì incinta, aspetto un bambino ... ma no che tu non c'entri, che scemo ... non ha importanza ... è stato un incidente, con il lavoro che facevo, possono capitare queste cose, no? ... no, non voglio Charlie, l'ho già fatto troppe volte, questa volta lo tengo ... sì ho detto facevo, non batto più caro, non ci credi? ... e allora ti dico anche che non mi faccio più e ci ho dato un taglio anche con il whiskey ... ah! ah! ah!, Charlie ti prego, una suora, non esagerare, mi sono messa solo in regola, tutto qui ... sì, sono sola ... senti altre persone parlare? ... te l'ho detto ho lasciato la finestra aperta, il mio appartamento è al primo piano, stai sentendo le voci della gente che passa, non farmi andare di là a chiudere la finestra, ti prego Charlie ... grazie, tanto mi senti bene, no? ... allora questo è quello che conta, ho così tanta voglia di parlare con te ... anche tu? ... davvero? ... sono felice ... sì, te l'ho detto che sono sola ... ah, se qui ci abito da sola? ... Charlie, l'hai capito subito eh? ... mi conosci troppo bene, hai capito che dietro a tutti questi cambiamenti c'è un uomo ... sì,

hai ragione caro, è vero, sto con un tipo, pensa ha quindici anni più di me ... è un brav'uomo, sai, lavora giù alla ferrovia e suona anche il trombone ... come che cazzo di strumento? guarda che è bravo, e ci tira su anche qualcosa di tanto in tanto, qualche dollaro in più fa sempre comodo ... come? ... no, no nessun problema, anzi, è cotto di me ... sì, sì anche se sono incinta e il bambino non è suo ... pensa che mi ha detto che lo crescerà come se fosse suo figlio, carino no? ... e poi, aspetta, l'altro giorno mi ha regalato un anello che portava sua madre ... davvero? dici che vuole sposarmi? una come me? ... non lo so Charlie, non è che un anello significhi solo quello, comunque quello che conta adesso è che mi porta fuori a ballare ogni sabato sera, ci divertiamo un sacco ... ma di te Charlie, di te cosa mi dici? ... davvero? ... anch'io ti penso qualche volta, dai diciamo più di qualche volta ... sai quando mi vieni in mente? ... ogni volta che passo davanti ad un distributore, mi sembra di vederti con le mani sporche di grasso e tutta quella brillantina che ti mettevi in testa ... ah ah ... la metti ancora? ... e poi ti penso ogni volta che guardo il disco di Little Anthony and the Imperials che mi hai regalato ... lo vuoi sapere? ... qualche stronzo mi ha rubato il giradischi e così non lo posso sentire, ogni tanto lo prendo in mano, guardo la foto della copertina e penso a te, a tutti gli altri e ai bei tempi andati ... lo sai che sono quasi impazzita dopo che ho saputo che hanno beccato Mario, ero così fuori di me che ho preso tutto e me ne sono tornata dai miei a Omaha, però non ci sono rimasta molto, dopo qualche giorno mio padre ha ricominciato a darmi il tormento, mia madre frignava come al solito, tutti quelli che conoscevo o erano al cimitero o in prigione e così, dopo un mese, stavo uscendo pazza anche a Omaha ... sì, certo, una mattina all'alba senza dire niente a nessuno me ne sono tornata a Minneapolis, e questa volta ci rimango ... sì sono sempre sola ... rumore di chiavi? non lo so Charlie, di che cazzo di chiavi parli? io non sento niente, sarà la linea disturbata ... se sono felice? ... Cristo Charlie, lo puoi dir forte, forse è la prima volta che sono felice dal mio incidente ... sì, è stata dura, ma è acqua passata ormai, non ne parliamo ... non voglio

parlare di cose tristi, è Natale, sono al telefono con il mio amico Charlie che non sento da una vita, voglio solo cose allegre ... cazzo se ci divertivamo ... una puttana di solito non ha molti amici, dal quel punto di vista devo dire di essere stata fortunata ... sì, è vero ... vorrei averli adesso quei soldi, tutti insieme, te lo immagini se ti arrivasse un assegno con tutti i soldi che ci siamo sputtanati in droga ... eh cazzo, sì ... un bel gruzzolo sicuramente, sai cosa farei? mi comprerei una concessionaria di auto usate ... sì, sì, auto usate hai capito bene ... e poi non ne venderei neanche una ... no, no aspetta, non ne venderei neanche una e ogni giorno ne guiderei una diversa così come mi tira ... eh, lo so Charlie ... va beh, in fondo sognare non costa no? non lo so, alla fine penso di aver buttato via la mia vita ... non parlo solo dei soldi ... sì, anche tutto il resto, tutta quella droga, ubriacarsi, scopare per soldi ... sì, sì ci divertivamo questo è vero, però forse sono stata sempre una che ha sognato a occhi aperti, mi illudevo che le cose andassero per un verso e invece ... sì, hai ragione l'ho detto prima ... niente cose tristi ... hai ragione Charlie ... è che ... cosa? ... no, è che dicevo che forse sbaglio a illudermi sempre, poi ci resto male, tutto qui ... come? hai sentito uno che mi chiama? ... no, no, non è il mio tipo, non c'è nessuno che mi chia ... cristosanto Charlie, al diavolo, scusami, ... non ce la faccio più con queste stronzate ... sì, cazzo ... la vuoi sapere la verità ... non ho un uomo, non esiste nessun fottutissimo trombone, ho bisogno di soldi Charlie, questa è la verità ... sì, soldi, soldi... devo pagare l'avvocato ... il mio avvocato Charlie ... se riesco a pagarlo forse potrò uscire in libertà vigilata ... sì, sono dentro ... hey, Charlie, forse riesco a uscire in tempo per San Valentino.

Lost in the supermarket

La finestra della mia camera era piccola. Tutto in quella casa era piccolo, ma io ero un bambino e non ci facevo caso. Mia madre invece non lo sopportava. Odiava quella casa, odiava abitare in periferia e odiava un altro centinaio di cose. Ogni giorno rinfacciava a mio padre il fatto di dover sgobbare come una matta per tener pulita una casa che non lo meritava. Lui taceva e ormai non le prometteva più che le cose sarebbero presto cambiate. Mia madre odiava non sentirsi promettere più niente.

Quando Rick, mio fratello, era ancora a casa non avevo una stanza mia. Dormivo nel piccolo atrio davanti alla porta d'ingresso. Poi un'estate lui se ne andò, avevo sei anni compiuti da poco. L'ultima volta che lo vidi saltavo sul suo letto con le scarpe addosso e mi presi un ceffone da mia madre che in lacrime picchiava me ed urlava a Rick. Non ero triste, non è che capissi esattamente quello che stava accadendo, non mi rendevo conto che mio fratello se ne stava andando di casa, sapevo solo che da quel giorno avrei potuto dormire nella sua stanza.

La mia famiglia non aveva abitato sempre in periferia, prima che nascessi stavano in centro a Londra, in un grande appartamento luminoso. Quella casa è sempre stata presente nella mia infanzia, ne conoscevo ogni dettaglio anche se non l'avevo mai vista. A tenerne vivo il ricordo ci pensava mia madre che la nominava ogni giorno, la ricordava con affetto e con amore, ne elogiava sempre le caratteristiche e ripeteva che in un posto come quello si poteva vivere in armonia e decorosamente. Tutto funzionava a meraviglia in quella casa e sembra che tutto andò a rotoli quando venni al mondo. Mia madre rimase incinta, mio padre perse il lavoro, i soldi iniziarono a scarseggiare e furono costretti a trasferirsi. Per tutta l'infanzia mi sono sentito ripetere che ero l'ultimo arrivato,

che in casa non c'era spazio a sufficienza per tutti, che non dovevo disturbare gli adulti, che dovevo stare talmente buono che nessuno doveva accorgersi nemmeno che ci fossi. Le cose non cambiarono nemmeno quando mio fratello se ne andò, per mia madre la casa era sempre troppo piccola e più me ne stavo rintanato in camera mia e meglio era. Passavo le giornate intere nella mia stanza da solo e quando uscivo sembrava che nessuno si accorgesse della mia presenza. Non avevo molto pretese, l'unica cosa che non sopportavo era quella siepe dietro casa mia, era l'unica cosa che potevo vedere dalla mia finestra, non avevo modo di vedere altro. Non serviva nemmeno salire sopra il letto, non riuscivo a vederci oltre. Avevo l'impressione che nessuno, là fuori, sapesse della mia esistenza. Qualche volta sognavo di fuggire ma, nella realtà non potevo scappare nemmeno con lo sguardo.

A farmi compagnia ci pensavano i signori Clift del piano di sopra. Ascoltavo i loro discorsi. Il signor Clift non era come mio padre che non apriva mai bocca, raccontava un sacco di cose a sua moglie che gli rispondeva sempre interessata. Non è che capissi esattamente tutto quello che si dicevano, ma non mi interessava, sapevo che quelli erano discorsi da adulti. Quello che mi piaceva era il suono delle loro voci, mi faceva compagnia e in qualche modo mi rassicurava. I signori Clift non avevano figli. Quando chiesi il perché a mia madre, mi rispose che nella vita erano stati fortunati, al contrario di lei. Mia madre non dava mai risposte dirette, ma qualsiasi cosa le si chiedesse la faceva convergere verso di sé. Se le chiedevo che ora era, mi rispondeva che era ora che la sua vita cambiasse, se le chiedevo cosa c'era per cena, mi rispondeva niente che le piacesse veramente e così via. Le mie richieste rimanevano sempre sospese nel nulla, appese ad un filo di triste ironia che non capivo. Mi abituai ben presto a non far più domande.

Una mattina, mancavano pochi giorni al mio primo giorno di scuola, ero disteso sul letto a lanciare una pallina di gomma. Giocavo a farla arrivare il più vicino possibile al soffitto senza toccarlo e intanto ascoltavo i discorsi del piano di sopra. Pensavo che sarei potuto essere un buon figlio per i signori Clift e probabilmente

loro dei buoni genitori per me. Pensavo che in fondo a mia madre non sarebbe dispiaciuto che non fossi più figlio suo ma figlio dei signori Clift. Mio padre non avrebbe detto niente come al solito. Avevo quasi deciso di uscire dal mio appartamento e salire da loro per sapere cosa ne pensassero quando sentii delle urla. Era il signor Clift che gridava come un pazzo e sua moglie piangeva e lo pregava di smettere, ma il signor Clift continuava e sentivo anche rumori di oggetti che cadevano e si rompevano. Poi sentii un tonfo e vidi il soffitto tremare, mi sembrò anche di udire, in lontananza, una porta sbattere. Poi solo i singhiozzi della signora Clift. Era sicuramente distesa a terra, stava piangendo proprio sopra di me. Immaginai le lacrime scenderle dal viso, bagnare il suo pavimento e poi passare attraverso il mio soffitto, fino a cadere sul mio volto. Piansi anch'io con la signora Clift quel giorno e quella fu la prima emozione della mia vita.

«Vacci tu che non hai niente da fare tutto il giorno» gli disse mia madre «e non fermarti al pub».

Mio padre non obiettò e mi accompagnò a scuola. Tenne stretta la mia mano nella sua durante tutto il tragitto. Avrei dovuto essere eccitato dall'idea di trovarmi a contatto con altri bambini della mia età e passare un po' di tempo al di fuori della mia stanza, ma in realtà quello che ricordo meglio oggi è la strada per la scuola e la mia piccola mano che sembrava sparire avvolta nella sua. Gli feci un sacco di domande per sapere cosa mi sarebbe successo appena lo avrei lasciato e avrei varcato la soglia del portone della vecchia scuola elementare. Mi rispose incerto dicendo che era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva messo piede in un posto come quello.

Nei giorni seguenti fu sempre mio padre ad accompagnarmi a scuola e a riportarmi a casa. Ero felice perché durante quei quindici minuti di strada sembrava diverso dalla persona che si muoveva stancamente e silenziosamente dal salotto al bagno e viceversa. Gli raccontavo quello che avevo fatto a scuola e lui sembrava interessato, dandomi anche alcuni consigli su come comportarmi nel caso qualche bambino più grande avesse dovuto fare il prepotente con me. Si fermava fuori dal

cortile della scuola fintanto che non mi vedeva sparire dentro il lungo e buio corridoio che portava alla mia classe. Quando rientravamo a casa ritornava ad essere lo stesso padre di sempre, non parlava più, non sorrideva più e passava la maggior parte del tempo seduto su una vecchia e polverosa poltrona che mia madre non puliva mai. Anch'io tornavo ad essere lo stesso bambino di sempre, mi richiudevo nella mia stanza e facevo pesare il meno possibile la mia presenza. Quel tragitto da casa a scuola e ritorno lo vissi come un segreto fra me e mio padre, una complicità che non doveva essere rivelata ma solo vissuta. Avrei voluto farlo il più a lungo possibile, ma non fu così.

Un giorno, dopo aver visto all'uscita di scuola il mio compagno di banco correre incontro a sua madre e ad un altro bambino poco più grande di lui, ripensai a mio fratello.

«Quando torna Rick?» chiesi a mio padre appena lo vidi.

«Non lo so» mi rispose «ma promettimi una cosa, non fare mai questa domanda a tua madre». Dissi di sì, anche perché sapevo che sarebbe stato fiato sprecato.

«E c'è un'altra cosa che devi promettermi» riprese serio mio padre «d'ora in poi dovrai fare molta attenzione perché non potrò più accompagnarti a scuola. Sei un ometto ormai, la strada la conosci, te la caverai benissimo da solo».

Ci rimasi malissimo e pensai che mi stava punendo per quella domanda su mio fratello.

«Ti prego papà, non chiederò più niente di Rick, ma non voglio andare a scuola da solo» lo implorai.

Mio padre mi lasciò la mano e mi accarezzò i capelli, si chinò e mi parlò fissandomi negli occhi. Non lo avevo mai visto da quella prospettiva, il suo naso sfiorava la mia fronte, il suo viso sembrava deformato, ma non mi faceva paura.

«Rick non c'entra niente, non mi sono arrabbiato perché mi hai chiesto di lui. Non potrò più accompagnarti a scuola perché da domani non sarò più libero la mattina. Tutto qui».

«Hai trovato lavoro?» gli chiesi.

«Una specie» mi rispose.

Non feci più storie, non volevo passare per un fifone che non aveva il coraggio di camminare da solo e pensai che probabilmente aver trovato un lavoro era una cosa bella, se non per me, almeno per lui. Mi ero convinto che qualsiasi cosa lo tenesse lontano da casa non poteva che fargli del bene e non avevo tutti i torti.

Non ho mai saputo di che lavoro si trattasse, in ogni caso mia madre non lo chiamava mai semplicemente *lavoro* ma sempre *quella specie di lavoro*. Non capivo bene se una *specie di lavoro* era meglio di un lavoro e basta, da come lo diceva mia madre sembrava di no. In ogni caso quella *specie di lavoro* mi costrinse di nuovo a vedere mio padre solo a casa e la nostra complicità finì. Quell'uomo, che teneva stretta la mia mano e mi spiegava come fare a cazzotti, non lo incontrai mai più nella mia vita.

A casa non c'era più nessuna traccia di Rick. Tutte le sue cose erano scomparse, quello che non era riuscito a portarsi dietro lo aveva fatto sparire mia madre. Il suo passato dentro quelle quattro mura era stato definitivamente cancellato. Non penso che a lui importasse molto. Quando si lascia una famiglia, appena maggiorenni come ha fatto lui, non ci si può guardare indietro più di tanto. Ero triste perché ormai avevo capito che Rick, almeno dentro quella casa, non l'avrei più rivisto e il fatto di non avere più niente di suo mi faceva temere di dimenticarlo troppo in fretta. Non ne potevo parlare, non avevo nessuna foto da guardare, nessuna maglietta lasciata in eredità da poter indossare quando sarei stato più grande. Solo pochi mesi senza vederlo e i contorni del suo viso mi sfuggivano, la sua voce risuonava distorta e confusa nella mia testa.

Per evitare che il ricordo di Rick svanisse del tutto, me ne stavo chiuso nella mia stanza disteso sul letto lanciando la mia pallina di gomma verso il soffitto, pensavo a lui e mi sforzavo di ricordare i momenti passati insieme. Pensavo a quando, prima di cena, mi faceva entrare in quella che una volta era la sua stanza e mi faceva giocare disteso sul pavimento mentre lui si preparava per uscire. Ricordavo io e lui in giro da soli, avevo visto chi erano i suoi amici, c'era anche una ragazza

bionda, bellissima, ed io ero convinto che fosse la sua fidanzata, ma quando glielo chiedevo lui mi diceva sempre di no, che lei era una, una qualsiasi, che lui di ragazze non ne aveva. Comunque nei miei pensieri la chiamavo *la ragazza di mio fratello*.

I ricordi non durarono a lungo e mi ritrovai a pensare e a ripensare sempre alle stesse cose. Fu così che per non annoiarmi iniziai ad aggiungere qualche particolare nuovo, qualcosa che non era successo veramente. Non ci volle molto e passai ad inventarmi non solo i particolari ma storie vere e proprie, dove io e Rick eravamo sempre insieme. I ricordi inventati da me erano più suggestivi rispetto a quelli veri. Rick mi portava in giro in moto, mi portava al cinema. Mangiavamo un gelato, io lui e la sua ragazza. Nelle mie storie non diceva mai che non lo era. Poi mi faceva sempre stare in camera sua e ogni tanto mandava affanculo mia madre. Oltre che ad essere migliori i ricordi inventati non finivano mai, ne potevo far nascere ogni giorno di nuovi. Dopo qualche mese non riuscivo più a distinguere cosa era successo veramente da cosa invece era frutto della mia fantasia. All'inizio la cosa mi fece un po' paura, poi me ne fregai, dovevo starci ancora a lungo in quella casa prima di essere grande abbastanza da lasciarla, come aveva fatto mio fratello e l'unica cosa da fare per sopravvivere era continuare a sognare.

L'infanzia e l'adolescenza trascorsero lente, lentissime. Il mio desiderio smodato di crescere sembrava far rallentare il tempo. A scuola non mi comportavo molto diversamente da come mi comportavo a casa. Facevo pesare il meno possibile la mia presenza, continuando a vivere nel mio mondo che mi sembrava l'unico possibile. Ero silenzioso, introverso, non davo confidenze a nessuno. Mi sembrava tutto estraneo ed avevo la sensazione che la mia vera vita non fosse ancora iniziata. Ero fermo al palo, legato all'immagine che avevo costruito di mio fratello. Il mio comportamento provocò l'ilarità dei miei compagni di scuola. All'inizio non me ne curai e per un po' li lasciai fare, poi un giorno stesi un ragazzino più grande di me

che stava esagerando. Mi guadagnai il rispetto dell'intera scuola ma continuai a non aver amici.

L'adolescenza la passai a cercare tracce del passato di mio fratello. Quando entrai nella scuola che anche lui aveva frequentato, fin prima di scappare da casa, parlai con i fratelli maggiori di alcuni dei miei compagni di classe, sperando che qualcuno di loro lo avesse conosciuto.

Riconobbi alcuni dei suoi amici che avevo visto da piccolo ma non feci molti progressi. In pochi si ricordavano di lui e nessuno dichiarò mai di averlo conosciuto troppo bene, non trovai nemmeno traccia della ragazza bionda. Qualcuno azzardò l'ipotesi che se ne fosse andato in India, qualcun altro mi disse più semplicemente che secondo lui era a Londra, un altro mi disse che mio fratello era un tipo che voleva emergere e per diventare qualcuno in questi quartieri o giochi a football o suoni in una rock band o diventi un delinquente. Erano tutte ipotesi, qualcuna anche affascinante, ma restavano delle ipotesi. Avevo solo altro materiale per fantasticare ancora su di lui e nulla più.

A diciassette anni mi arresi definitivamente e abbandonai ogni ricerca. Sentivo che il momento per spiccare il volo e farmi una vita stava arrivando. Non avevo ancora le idee chiare di cosa fare e di dove andare, quello che sapevo e che non sarei rimasto lì ancora più di tanto a pensarci. Finita la scuola avrei fatto come mio fratello anni prima e questa volta molto probabilmente non ci sarebbero state lacrime da parte di nessuno.

Ma i miei genitori morirono di colpo a pochi giorni uno dall'altro. Non furono mai così uniti in vita come lo furono nella morte. Mia madre si addormentò seduta sul divano davanti alla televisione mentre stava guardando uno dei suoi stramaledetti quiz e non si svegliò più. Mio padre, pochi giorni dopo il funerale di mia madre, fu investito da un furgone all'uscita da un pub. Era ubriaco. Non era un tipo che beveva particolarmente, si faceva qualche birra, ma non esagerava mai. Per farsi investire in quel modo probabilmente quel giorno di birre ne doveva aver bevute più di un paio. Pensai che la tragedia della morte di sua moglie lo avesse portato ad un tal livello di disperazione

da esser costretto a fermare il dolore solo con fiumi d'alcool, oppure più semplicemente, considerando che fino ad allora si era limitato a bere solo qualche birra per non contrariare mia madre, che fosse libero di esagerare. Non so se fosse euforico o disperato quando finì sotto quel furgone, di certo non ebbe il tempo per provare paura o dolore perché morì sul colpo. Non avevo mai capito la vera natura del rapporto tra mio padre e mia madre, cosa provassero realmente l'uno per l'altra. Non deve essere così facile amarsi vivendo le proprie vite immersi nella rassegnazione e nella frustrazione di non avere un futuro migliore, ma nello stesso tempo non si ha nemmeno la forza per odiarsi. Si continua a vivere insieme e basta, nell'indifferenza. Quello che non perdonai mai loro è l'avermi coinvolto nella loro scelta di vita, la stessa vita che loro avevano avuto il potere di donarmi.

Al funerale di mia madre eravamo in dieci. Qualche parente, che avevo visto solo anni prima, e qualche vicino di casa, compresa la signora Clift, che viveva sola ormai da molto tempo. Nessuno sembrava troppo commosso, erano tutti in cerchio con la faccia rivolta in basso verso la bara che veniva velocemente ricoperta dalla terra umida. Erano venuti per un dovere morale, come se fossero stati al matrimonio o al battesimo della figlia di un lontano parente. Non era un grosso sacrificio, la cerimonia durava meno e non si dovevano nemmeno spendere soldi per i regali. L'unica cosa richiesta erano dieci minuti di compostezza. Nel silenzio, rotto solo dal rumore delle corde che calavano la bara e dalla terra che batteva sul legno del feretro, ognuno di loro pensava alla propria morte, non a quella di mia madre. Tentavano di allontanare dalle loro teste le immagini del proprio funerale, pregando Dio che avvenisse il più tardi possibile. Io mi sentii a disagio a non soffrire. Era pur sempre mia madre ed almeno una persona che la piangesse veramente ci doveva essere. Ma non ci riuscii. Le chiesi scusa, forse per la prima volta in vita mia e per la prima volta ne provai pena.

Al funerale di mio padre eravamo in otto. Oltre a lui mancava anche una cugina di mia madre, ma nessuno, a parte me, se ne accorse. Fu più fortunato e qualche

lacrima bagnò la sua bara. L'atmosfera era diversa, regnava lo stupore di due morti così vicine nel tempo. Mio padre da quelle persone era stimato ancora meno che mia madre. Ma da morto lo vedevano sotto una luce diversa. Era il marito che stava seguendo la propria moglie nel suo viaggio verso l'ignoto per non lasciarla sola e dividerne l'eternità. Non era una morte come le altre, aveva un che di eroico, se non fosse per il fatto che in realtà non era stato niente altro che un poveraccio investito a causa della sua ubriachezza. Io pensavo a mio fratello e non piangevo. Era triste morire senza che un tuo figlio lo sapesse. Una volta avevo sentito mia madre urlare a mio padre la frase: «per me Rick è morto e sepolto» e mio padre rispondere: «ma è sempre nostro figlio». In fondo mio padre si sarebbe meritato, se non le mie lacrime, almeno la presenza del suo primogenito.

La breve cerimonia finì e mentre salutavo e ringraziavo freddamente le altre persone, vidi in lontananza un uomo sulla trentina, era molto magro e portava degli occhiali scuri, sembrava assorto in preghiera verso una piccola tomba, isolata dalle altre, vicino all'uscita del cimitero. Lo avevo notato anche in precedenza e mi sembrava che guardasse spesso nella nostra direzione, quasi volesse seguire maggiormente la nostra cerimonia piuttosto che rendere omaggio al suo defunto. Improvvisamente mi ricordai di averlo visto anche il giorno del funerale di mia madre e questo particolare mi scosse, il cuore iniziò a battere velocemente. Strinsi l'ultima mano frettolosamente e mi avviai verso di lui accelerando il passo ma l'uomo si avviò verso l'uscita. Per un attimo pensai di mettermi a correre e urlare: «Rick, fermati! Ti prego fermati! Sono io tuo fratello». Poi mi calmai. Non poteva essere. Non era nient'altro che una persona che era venuta casualmente al cimitero gli stessi giorni dei due funerali, non significava niente. Non era mio fratello, non poteva essere lui. Giunsi alla piccola tomba dove sostava, volevo vedere per chi era venuto veramente quell'uomo. La foto in bianco e nero sulla lapide era piccola, sbiadita e con i contorni sfumati. Ritraeva una vecchia con gli occhiali vestita di nero. Era la tomba di una suora morta quarant'anni prima. Mi si gelò il sangue. Ripresi a correre

verso l'uscita del cimitero, uscii, ma dell'uomo non c'era più traccia.

Tornai al cimitero la mattina seguente e poi quella dopo e poi quella dopo ancora e così per un mese. Ogni mattina verso le undici andavo al cimitero e ci rimanevo per tre ore sperando di rivedere l'uomo magro con gli occhiali. Ma non successe, non lo vidi più. Non so se quel tipo era davvero mio fratello, ma sicuramente con quella suora, morta molti anni prima che lui nascesse, non c'entrava niente. Lo interpretai comunque come un segno. Non sarei morto senza vedere almeno una volta di nuovo Rick.

Ora avevo tutta la casa a disposizione ma passavo comunque la maggior parte del tempo nella mia stanza. Ero ancora intenzionato ad andarmene appena giunta l'estate. Poi venne a trovarmi un'assistente sociale, voleva sapere come me la cavavo da solo. Era una tipa bionda, grassottella e gentile, ma non mi fidavo. Mi disse che c'era la possibilità di ricevere un assegno che mi consentisse di mantenermi finché non fossi diventato maggiorenne e non avessi finito la scuola. Le risposi che avrei lasciato quel posto appena avrebbe fatto un po' più caldo, finire la scuola e continuare a vivere in quella casa non rientrava nei miei piani.

«E così hai un tuo piano, Brian?» mi chiese per niente turbata da quelle che erano le mie intenzioni.

«Beh, sì, più o meno, insomma» le risposi incerto pensando che aveva pronunciato il mio nome con un'insolita dolcezza.

«E dove te ne andrai, Brian?» mi chiese.

«Non l'ho ancora deciso, ci penserò in questi giorni» le dissi non capendo se il suo tono era realmente amichevole o mi stava tendendo un tranello.

«A scuola vai bene» continuò lei «posso sperare che prima di andartene tu finisca almeno quest'anno scolastico, ormai manca poco. Lo finisci e poi te ne vai, che ne dici?»

«Non lo so, forse» risposi «ci devo pensare».

Sapevo benissimo che le sue intenzioni erano quelle di farmi restare, ma non riusciva ad essermi antipatica. Mi salutò con il sorriso sulle labbra, un sorriso che non si

era mai spento per tutto il tempo in cui era stata a casa mia. Non capivo se le facevo pena, se non le fregava niente e si comportava così con tutti, facendo semplicemente il suo lavoro o se, in qualche modo, la mia storia l'avesse effettivamente colpita. In ogni caso non mi dispiacque quando capii che quello non sarebbe stato il nostro unico incontro.

Dopo che se ne andò, così senza accorgermene, non mi rifugiai, come al solito, nella mia stanza ma girovagai per tutta la casa, compresa la stanza da letto dei miei genitori, che non avevo ancora aperto da quando erano morti. Respiravo un'aria diversa. Mi accorsi che finalmente potevo scegliere. Potevo scegliere la stanza dove stare, potevo scegliere se uscire di casa, se tenere il volume della televisione alto o basso, quale programma vedere. Potevo scegliere se finire l'anno di scuola o se mandare affanculo tutto e girare il mondo in autostop. Non avevo idea di cosa avrei fatto, ma poter scegliere mi faceva stare bene.

L'assistente sociale veniva a casa mia due o tre volte alla settimana. Mi ricordava sempre che ormai ero un adulto ma non ancora maggiorenne e quindi la situazione era delicata, anche se per pochi mesi sarei dovuto andare in una comunità di orfani adolescenti, era solo grazie a lei che mi permettevano di vivere da solo, era lei che garantiva che non avrei combinato casini. L'ascoltavo con attenzione ed iniziai a fidarmi e ad esserle riconoscente. Non posso dire che provavo un'attrazione, non era bella e nemmeno troppo giovane, ma mi ritrovai a desiderare la sua presenza. A poco a poco ottenne tutto quello che si era prefissata ed io lo permisi. Forse era vero che potevo scegliere, ma alla fine lasciai ogni decisione al suo bel sorriso. Accettai l'assegno mensile, mi impegnai a terminare la scuola ed accantonai ogni idea di girovagare per il mondo senza meta.

Man mano che il tempo passava la vidi sempre meno, finché finita la scuola e compiuti i diciotto anni l'assegno mi fu tolto e mi fu detto, sempre amichevolmente, che era ora di camminare con le mie gambe. Avevo sognato così tante volte il momento in cui sarei diventato maggiorenne, ma mi accorsi subito che diventare adulti non era quella

gran cosa che pensavo. Dovetti sbattermi un po' per trovare un lavoro, ma non ci misi molto e poco dopo diventai il portiere di notte di un albergo ad ore.

Il tipo della 101 ha appena tirato lo sciacquone del cesso. La 101 sta proprio sopra la reception. L'acqua e tutto il resto scorre rumorosa nelle tubature che attraversano il muro alle mie spalle. Quando i clienti della 101 vanno al cesso ho sempre l'impressione che mi piscino in testa. Sento perfettamente il cigolio della porta che si apre, i passi sopra di me, il rumore del water e dello sciacquone. Una volta davo le chiavi della 101 solo se era l'ultima stanza libera, ma da un po' la 101 è la prima stanza che do via. Non so nemmeno perché lo faccio, sarà perché il rumore mi tiene compagnia o forse perché sono arrivato ad un punto della mia vita dove desidero che la gente mi pisci in testa. Ho quasi trent'anni e più di dieci li ho passati in questo merdoso albergo. Sarà per un anno al massimo, mi dicevo all'inizio, poi troverò qualcosa di meglio. Gli anni invece sono scivolati via con le mie illusioni adolescenziali e così non mi sono mai mosso.

« I clienti non devono accorgersi nemmeno che ci sei» mi disse il proprietario al nostro primo incontro «mi hai capito?»

«Non ho fatto altro nella mia vita, signore» gli risposi sorridendo.

«Qui la gente viene per scopare, non per parlare con te. Non guardarli mai direttamente negli occhi, non fissare mai le puttane che si portano a letto, tu allunga le chiavi della stanza, incassa quando se ne vanno e dimentica più in fretta che puoi le loro facce. Ti è chiaro il concetto?»

«Chiarissimo, signore» gli risposi.

«Ok, Brian» mi disse «ti concedo un periodo di prova e poi vediamo».

Iniziai a prender servizio ogni notte dalle nove fino alle sette del mattino dopo e abituarli a quella vita fu facile. Dopo qualche mese il mio capo chiese a un suo cliente, che veniva almeno una volta a settimana, che faccia avessi e questi non seppe proprio descrivermi. Si congratulò con me e mi disse che il periodo di prova era

finito e che, per quanto lo riguardava, potevo marcire nel suo albergo tutte le notti fino a quando non avrei tirato le cuoia. La prospettiva non era certamente allettante, ma lo presi comunque come un complimento. Non ne avevo ricevuti molti fino ad allora.

Il led luminoso della stanza 202 sul centralino telefonico si illumina. Alzo la cornetta del mio telefono e mi metto ad ascoltare. Il centralino non funziona bene e se alzo il ricevitore posso sentire una qualsiasi telefonata da una qualsiasi delle stanze. Non ho mai segnalato il guasto. Da qualche anno l'albergo è frequentato anche da commessi viaggiatori, poveri cristi che passano la vita in auto e che non guadagnano abbastanza per permettersi di dormire in posti più decenti. Di solito chiamano le loro mogli per rassicurarle che le amano, che gli affari sono andati bene e che tutto va per il verso giusto. Il più delle volte mentono. Sono telefonate brevi perché le interurbane costano e di solito poco interessanti. Ma oggi è diverso, il tipo della 202 è a pezzi, pensa che sua moglie lo tradisca, le rinfaccia di farsi il culo tutto il santo giorno mentre lei si fa sbattere quando lui è in viaggio. Lei non nega e lo accusa di essere un fallito. Io tengo per lui. Lei lo manda affanculo e riattacca.

Incasso i soldi della 121, un tipo sulla sessantina, grasso e sudato, che non avevo mai visto prima, ha appena passato mezz'ora con Janet, una giamaicana con un corpo fantastico ma con una faccia da bulldog. Faccio cadere apposta una penna dal bancone. È un segnale. Janet e il tipo escono dall'albergo, pochi minuti dopo Janet rientra in albergo e si ferma a fumare una sigaretta nella hall seduta sul divanetto. Il tipo della 202 mi chiama è ancora incazzato ma cerca di essere gentile, mi dice che non vuole essere travisato, mi dice che sa qual è il mio lavoro, mi chiede di capirlo, che gli uomini talvolta hanno certe esigenze. Lo ascolto con pazienza «certamente, signore» - «non si preoccupi, signore» - «la capisco, signore». Alla fine gli dico che ho quello che fa per lui. Non costa molto e la mia percentuale è minima. Accetta. Janet, la prostituta nera con la faccia da bulldog mi molla una sterlina sul bancone e mi chiede il numero della camera. Si lamenta perché è al secondo piano.

Mi sono perso in un supermercato. Completamente perso. Non è un supermercato qualunque è quello dove vado da anni, vicino a casa mia. Sento che è lo stesso supermercato ma lo vedo diverso. È enorme. Gli scaffali della merce sono altissimi e contengono solo barattoli grigi. I corridoi sono così lunghi che non ne vedo la fine. Una luce bianca, potente, illumina tutto senza creare ombre. Alzo gli occhi. Cerco da dove provenga questa luce accecante, ma non vedo lampade. Il soffitto si trova a decine di metri sopra la fine degli scaffali. È dipinto con degli affreschi dai colori tenui. Non c'è nessuno intorno a me. Continuo a camminare cercando di ricordare cosa dovevo comprare, ma ogni volta che guardo gli scaffali vedo solo barattoli di latta grigi. Non hanno etichette. Continuo a camminare, abbandono l'idea di comprare qualcosa e cerco con ansia l'uscita, ma non la trovo. Quando giungo alla fine di un corridoio, giro l'angolo e se ne presenta un altro uguale al precedente. Non vedo vie d'uscita. Mi sento piccolo ed inadeguato. Ad ogni passo mi sembra che tutto intorno a me diventi sempre più grande. Mi fermo. C'è un silenzio assoluto, non sento nemmeno il mio respiro. Spero che passi qualcuno, spero di sentire qualche rumore, ma non succede niente. Sono solo, minuscolo e prigioniero in una cattedrale di scaffali e barattoli grigi. Inizio ad avere paura. Grido, ma dalla mia bocca non esce nessun suono. Vado verso uno scaffale, le mie mani cercano di raggiungere i barattoli grigi senza etichetta. Muovo le braccia con fatica ma riesco a rovesciarne alcuni. Cadono sul pavimento, rotolano, ma non fanno nessun rumore. Urlo. Inizio a correre ma le gambe sono pesanti, vorrei essere più veloce ma non ci riesco. Ad un certo punto sento il pianto di una donna. Sono felice. Non mi importa se lei è triste. Sono felice di sentire finalmente qualcosa. Cerco di raggiungere il punto da cui proviene il pianto, mi avvicino, lo sento sempre più forte. Vedo finalmente la cassa. C'è anche la cassiera. È Rachel la conosco bene, lavora lì da anni. È lei che piange. Seduta immobile dietro la cassa, mi guarda e piange. Spunta un vecchio all'improvviso, lui sembra non aver paura, anzi sorride. Mi dice che sa dov'è l'uscita, mi

chiede se voglio essere accompagnato fuori. Gli rispondo: «Sì Rick, grazie». È mio fratello, penso. Non mi importa se è troppo vecchio, se mi aiuta è mio fratello. La sua mano mi prende per un braccio e mi accompagna verso la cassa. Rachel continua a piangere. Adesso le gambe non mi pesano più, cammino normalmente, anzi meglio del solito. Non faccio più fatica. Vedo l'uscita. Continuo ad andare avanti con il vecchio al mio fianco poi i miei occhi di colpo vedono solo il soffitto. Sono in piedi ma invece di vedere quello che sta davanti a me, vedo quello che sta sopra di me. Il soffitto si abbassa, gli affreschi scompaiono e lasciano il posto a lunghe lampade al neon ed a grossi tubi rossi che scorrono sempre più veloci. Non ho paura. Mi fido dell'uomo che è accanto a me. Lui mi porterà fuori di là. Il suono del pianto è sempre più vicino, sto passando accanto a Rachel, ma non la vedo. Lei tra un singhiozzo e l'altro pronuncia il mio nome. Vorrei salutarla, chiederle perché sta piangendo ma ho troppa fretta di uscire. Sento sempre la presa dell'uomo sul mio braccio è sempre più forte, mi scuote. Una volta, due volte. Sento il mio nome ancora. Brian... Brian...Brian...

«Brian! Brian! Brian! Accidenti, Brian!». Madaleine, la donna delle pulizie del turno notturno, mi tiene per un braccio e lo agita come se fosse una delle sue ramazze.

«Ma stavi dormendo?» mi chiede.

«Stavo sognando» le dico «ho chiuso gli occhi per qualche minuto, ma ho fatto un sogno incredibile».

«Un incubo?» mi chiede curiosa.

«Quasi» le rispondo.

«Ma hai visto che tipi quei due della 305?» mi chiede.

«Cosa c'è che non va con quelli della 305?» le chiedo mentre con gli occhi cerco dove ho messo la bottiglia di gin.

«Cosa c'è che non va? Ma li hai visti bene?» continua lei alzando il tono della voce.

«Madaleine, lo sai che meno faccio caso ai clienti e meglio è» le dico afferrando la bottiglia di gin che per qualche motivo, che non ricordo, era vicino al cestino dei rifiuti.

«Lo so Brian, dici sempre così. A parte che non ci credo. Tu i clienti te li studi, eccome se lo fai. Comunque, la testa di quel tipo è impossibile non notarla» continua lei agitata.

«Ah, sì?» le rispondo annoiato mentre mi verso un goccio.

«Accidenti, Brian! Quel tipo ha una cresta in testa e come se non bastasse la cresta è arancione. Capisci? Quel tipo ha i capelli color arancione! E lei l'hai vista? Ha una spilla da balia conficcata nella guancia. Dio che schifo!» mi dice sempre più infervorata.

«Ma mi hai svegliato per dirmi questo?» le chiedo realmente stupito.

«Sì...cioè no, oh insomma Brian. E comunque dovresti ringraziarmi per averti svegliato. Se al posto mio ci fosse stato il capo adesso non faresti tanto l'offeso» mi dice indispettita.

«Grazie Madaleine per vegliare su di me, adesso però preparati che mi sa che fra poco quelli della 105 avranno finito» le dico mentre butto giù mezzo bicchiere.

«Va bene Brian, vado. Comunque io gente così non la farei entrare. È gente pericolosa quella, gente senza Dio» mi dice facendosi il segno della croce.

«Madaleine, dovresti essere contenta. Quelli non vanno via fra un'ora. Il *gallo arancione* e la sua amichetta *spilla nella guancia* a quest'ora sono belli che fatti e dormono beatamente, passeranno qui tutta la notte. Quei due non sono venuti per scopare e quindi non sarai tu a pulire la loro stanza, ci penseranno quelle del turno della mattina» le dico rassicurandola.

«Ringraziando il cielo, non voglio nemmeno pensare cosa si possa trovare in una stanza che ha ospitato due tipi del genere. Adesso vado e tu non darci troppo dentro con il gin se no ti addormenti di nuovo» mi dice con un tono di voce finalmente più tranquillo.

Strana gente i punk, ma comunque non poi così diversi da una donna delle pulizie bigotta e da un portiere di notte sulla strada dell'alcoolismo come me. Ci rifugiamo tutti in qualcosa che pensiamo ci faccia stare meglio. Che siano capelli colorati, un Dio o una bottiglia di gin, non fa poi tanta differenza. Io non ho paura degli altri, ho paura

di me stesso, soprattutto da quando sono riuscito a gettare al vento l'unica cosa buona che mi era capitata nella vita.

Non ho dubbi che la storia che ho avuto con Rose sia finita a causa mia, anche se in realtà è stata lei a mollarmi e a tornarsene in Pakistan. Ora sentirà di nuovo pronunciare il suo vero nome, Tehreema. Qui in albergo tutti la chiamavano Rose. Così aveva sentenziato il capo quando l'aveva assunta perché riteneva che Tehreema fosse un nome troppo difficile per lui e di conseguenza per tutti gli altri. Lei accettò capendo che valeva la pena barattarlo per un lavoro onesto nella terra promessa. Qualche volta le sussurravo il suo vero nome all'orecchio, a lei faceva piacere anche se poi mi diceva di smetterla perché Tehreema le ricordava troppo la sua terra. A Rose non piaceva molto parlare del suo passato, siamo stati insieme quasi un anno e non so praticamente nulla del Pakistan, di come era lei da bambina, della sua famiglia e del perché si era adattata a pulire stanze di gente che aveva appena scoperto pur di vivere nella periferia di Londra.

Ci misi un po' a capire che le piacevo, di donne non ne sapevo praticamente nulla. Il sesso non mi mancava, con il giro di puttane che c'era nell'albergo, ogni tanto mi facevo qualche scopata a prezzi scontati nel camerino, che funge da spogliatoio, dietro la reception. Ma l'unica donna con cui avevo parlato un po' più a lungo era stata l'assistente sociale.

Rose era timida e comunque riteneva inconsueto che fosse la donna a compiere il primo passo. Così per qualche mese i nostri sguardi si incontrarono, i nostri sorrisi si rincorsero, i nostri pensieri si unirono ma i nostri corpi non si sfiorarono mai. Poi lei chiese di fare sempre il turno di notte, la presi come una dichiarazione d'amore e mi buttai. I primi mesi assieme furono meravigliosi, poi qualcosa si incrinò. Non ho fatto niente di speciale per buttare tutto all'aria. Ma forse è questo il punto. Lei sentiva che non avrei mai fatto niente di speciale in vita mia. E così si è stufata di me, del mio lavoro, del suo lavoro, delle puttane, dei clienti, dei commessi viaggiatori, dei punk, delle altre donne delle

pulizie, di Londra e della sua periferia. Ha mandato a farsi fottere il capo, che sembra le avesse messo una mano sul culo e mi ha salutato per sempre. Senza rancore mi disse, ma quella vita non faceva per lei. Quando le chiesi perché non ero riuscito a trattenerla mi rispose perché non avevo personalità. Da quando se ne è andata ho pensato che bere gin potesse aiutarmi ad averne una.

Sono a casa, mi sono svegliato nel pomeriggio ma fuori è già buio. Sono seduto sulla poltrona di mio padre. È più polverosa del solito. La tv è accesa, la lascio sempre accesa anche quando dormo. Vedo tutti i programmi che ci sono, a parte i quiz. Abbasso il volume, lascio scorrere solo le immagini. Metto su un disco con tutte le hits da discoteca del momento. È un disco che mi ha regalato Rose. Non mi piace. Raccolgo i punti dei pacchetti di tè. Svuoto la bottiglia di gin e mi sento un po' più libero. Tolgo il disco dal piatto, spengo la tv, mi vesto. Devo uscire. Devo andare al supermercato. Le bottiglie di gin sono in offerta speciale ancora oggi. Devo garantirmi la mia dose di personalità.

Sono in fila alla cassa, in una mano il cestino con tre bottiglie di gin e nell'altra i punti dei pacchetti del tè. Rachel, la cassiera, sbadigliando parla del tempo con un'anziana signora mentre le fa il conto. Una giovane mamma, davanti a me ha fretta e sbuffa, con gli occhi cerca dove si sia cacciato il suo bambino. Avrà quattro o cinque anni. Quando l'ho incrociato davanti al banco delle verdure, mi ha schivato correndo e cavalcando un immaginario cavallo. Ha uno strano cappellino in testa. La vecchia esce, la giovane mamma, inizia a tirar fuori la roba dal suo carrello ed intanto chiama suo figlio. Faccio un passo in avanti. Entra un uomo, sembra nervoso. Non prende nessun cestino, nessun carrello. Va dritto verso la cassa. È magro, porta gli occhiali scuri. Tira fuori una pistola dalla tasca del suo giaccone verde. Urla a Rachel di stare ferma, le punta la pistola. Rachel resta immobile, paralizzata. Una lacrima inizia a scenderle dal viso. La giovane mamma è agitata, sento che sta per chiamare suo figlio, le tocco il braccio con una mano e le faccio cenno

con la testa di non farlo. Lei capisce e l'urlo rimane strozzato nella sua gola. L'uomo guarda verso di noi e ci urla di non muoverci, poi chiede a Rachel dov'è il guardiano. Rachel balbetta che stanno per chiudere e che se ne è già andato. L'uomo non le crede e le urla di non raccontargli stronzate. Rachel in lacrime gli giura che nel supermercato ci sono solo le persone che vede. Non c'è nessun altro. Le ripete tre volte che stavano per chiudere. L'uomo tiene sempre la pistola puntata su Rachel e si guarda intorno, poi le dice di aprire la cassa e di dargli i soldi. La giovane mamma davanti a me trema. Muove la testa da tutte le parti sperando di vedere il figlio, ma è brava e non lo chiama. Ha troppa paura o forse ha capito che è meglio così. Io ho abbastanza gin in corpo, forse è per questo che sono relativamente calmo. Il tipo tra due minuti sarà fuori con un po' di sterline e tutto sarà finito, la mia vita e la sua continueranno uguali. Con la coda dell'occhio vedo il bambino. È alla mia destra, dietro uno scaffale, staccato dagli altri, pieno zeppo di bottiglie di latte. È fermo, non sa quello che sta succedendo, sta ancora giocando al cowboy con il suo destriero. È sceso dalla groppa e accarezza il suo cavallo di aria, lo fa mangiare dalla sua manina. Stai fermo piccolo. Fai riposare il tuo cavallo. Non devi muoverti adesso. Nessuno deve vederti, devi essere invisibile piccolino, nessuno deve accorgersi che ci sei, nessuno deve sapere che esisti. È un attimo. Il bambino fa un piccolo saltino e rimonta in groppa, ha visto la mamma e corre verso di lei, ma con il gomito urta una bottiglia di latte che sporge più delle altre. La bottiglia cade e ne trascina delle altre. Il rumore del vetro sul pavimento squarcia il silenzio. Mollo a terra il cestino con le bottiglie e lascio cadere i punti dei pacchetti del tè, mi tuffo sul bambino che è rimasto immobile tra i vetri rotti e il bianco del latte. Il suo cavallo d'aria si è sgonfiato, non è più il coraggioso cowboy. Lo sa. Sa di essere solo un bambino che ha combinato un danno. L'uomo si volta, pensa al guardiano, pensa ad una trappola o forse ha solo paura e spara due colpi. Sono sopra il bambino e sento gli spari, subito dopo una fitta al petto. Sono a terra, il bambino ha paura di me, si mette a piangere, si divincola e scappa da sua mamma, non ho la

forza di trattenerlo. Mi guardo il petto e vedo un rivolo di sangue che esce, cade a terra e si mischia al bianco del latte. Non sento dolore, ho solo caldo e sono stanco. Tanto stanco. Guardo verso la cassa, Rachel piange sempre più forte e grida il mio nome, una volta, due volte, tre volte. L'uomo avanza verso di me con la pistola abbassata. È stravolto, terrorizzato. Si toglie gli occhiali scuri, ha gli occhi lucidi. Mi urla qualcosa ma non riesco a capire cosa dice, la sua voce sembra un'eco lontanissima. Gli guardo gli occhi e penso a quello che mi aveva detto un amico di mio fratello tanti anni prima. Per diventare qualcuno da questi parti o suoni in una rock band o giochi a football o diventi un delinquente. Penso a Rick, ricordo che non sapeva suonare nessun strumento e che non giocava a football. Ombre calano sui miei occhi, non ho più caldo, anzi sento freddo, sempre più freddo. L'uomo butta la pistola a terra, urla ancora qualcosa, ma vedo a malapena le sue labbra muoversi. Non lo sento più. Scompare.

As tears go by

Non c'è abbastanza luce. Una delle lampadine dello specchio del mio camerino si è spenta di colpo e non riesco a capire se ho esagerato con il trucco. Sento bussare alla porta. Ci siamo.

«Avanti» dico, mentre continuo a specchiarmi inutilmente.

«Signora Baylor i ragazzi sono pronti, quando vuole possiamo iniziare lo show» mi comunica un ragazzo sulla trentina in giacca e cravatta, capelli corti e con una faccia cheavrò già dimenticato quando sarò sul palco.

«Finisco la sigaretta e arrivo» gli dico portandomela alla bocca.

«Signora Baylor, mi scusi, ma qui non si potrebbe fumare» mi dice imbarazzato «ci sono delle norme antincendio che non lo permettono».

Butto fuori il fumo verso la sua faccina da bravo ragazzo, gli strizzo l'occhio e muovo appena le labbra accennando ad un bacio.

«Me ne fotto, figliolo» dico sorridendo.

Resta qualche secondo perplesso, in silenzio, il suo viso si colora lievemente di rosso.

«Probabilmente è inutile che le dica che è proibito fumare anche sul palco» mi risponde prendendo un po' di coraggio.

Non gli rispondo e con un cenno della mano lo invito ad uscire. Il ragazzo se ne va bisbigliando un saluto. Continuo a guardarmi allo specchio fintanto che la sigaretta non finisce ma non penso più al rimmel, al rossetto ed a tutto il resto. I ragazzi hanno iniziato a suonare l'intro, esco dal camerino e vado dietro le quinte. Mi accoglie il sorriso ebete di un tipo con una giacca orrenda che si presenta come il direttore del teatro, mi dice che è onorato di conoscermi, mi chiede come mi

sento, non ascolta la mia risposta e mi comunica che sarà lui a presentarmi al pubblico. Gli sorrido, lo ringrazio e gli dico che se nomina Dave Farder gli stacco le palle a morsi. Mi guarda con gli occhi sbarrati per un secondo, poi si mette a ridere istericamente portandosi una mano alla bocca. Quando ritorna serio non dice più niente. Sono riuscita a mettere in imbarazzo due uomini in cinque minuti, ma a sessant'anni me lo posso permettere.

Sono tesa. È Londra a rendermi nervosa. Ci sono nata, devo tutto a questa città, ma l'ho abbandonata da così tanto tempo che ora mi sento straniera. Mio figlio, Michael, invece vive qui. Adora questo posto. Così almeno mi ha detto l'ultima volta che ci siamo visti. Fu a New York, cinque anni fa. Venne per lavoro e accettò di incontrarmi, dopo così tanto tempo che non ci vedevamo. Andai a prenderlo all'aeroporto e poi cenammo assieme. Per tutto il giorno non pensai ad altro che alla serata che ci aspettava, immaginando ogni nostro gesto, ogni nostra parola. Sognai l'inevitabile imbarazzo iniziale sciogliersi dopo qualche bicchiere di vino. Pensai che ci saremo lasciati trasportare da un fiume di parole che avrebbe permesso, finalmente dopo tanto tempo, la nostra riconciliazione. Immaginai il nostro confronto a cuore aperto, con la consapevolezza che il tempo passato avesse ormai curato la maggior parte delle ferite. Mi illusi che quella poteva essere l'occasione giusta per ricucire insieme quelle ancora aperte.

Ma non andò così. Non sembrò per niente imbarazzato nel vedermi, rimase sempre distaccato, parlandomi con un tono della voce basso, pacato e raccontandomi superficialmente che piega aveva preso la sua vita. Il suo viso rimase sempre serio, non ricambiando mai un mio sorriso. Volle sapere qualcosa di me, senza mai indagare troppo e sembrò non dare molta importanza alle mie parole. Fu una conversazione sterile ed a tratti paradossale, sembravamo due estranei in un ascensore più che una madre ed un figlio che si rincontravano dopo anni. Il mio entusiasmo iniziale si spense come la fiamma della candela, che tremolava flebilmente al centro del nostro tavolo, quasi ad indicare la sua inutilità per una

serata che non aveva niente di intimo. Continuai a sorridergli ma intanto il mio risentimento verso il suo atteggiamento aumentava.

Avrei voluto urlargli che stava cenando con sua madre. In fondo a metterlo al mondo ero stata io, qualcosa mi doveva, non dico proprio amore, ma almeno rispetto. Avrei voluto urlargli che quella cena me l'ero sognata minuto per minuto, sorso dopo sorso, boccone dopo boccone, parola per parola e che invece stava andando tutto a puttane. Avrei voluto spezzare in mille pezzi quell'atmosfera ipocrita che aveva creato per difendersi da me. Avrei voluto vederlo piangere, abbracciarmi, aprirsi. Accogliermi o farsi accogliere. Avrei voluto vederlo liberarsi dal peso del rancore che portava, e forse porta ancora, nei miei confronti. Avrei voluto perfino farmi vomitare addosso tutta la sua rabbia. Ma non successe niente di tutto questo. Ci fu solo indifferenza nel suo sguardo. Nient'altro che indifferenza. E mi lacerò il cuore.

Mentre stavamo aspettando il dolce pensai che forse toccava a me cambiare le carte in tavola. Pensai di scuoterlo, di provocarlo anche per tirar fuori dalla sua bocca qualcosa di vero, ma non ne ebbi il coraggio. Ne avevo fatte tante di scenate così quando lui non era altro che un bambino e non me la sentii di farlo ancora. Soffocai l'impulso di cambiare il tono di quell'insulsa serata e soffrendo aspettai passivamente che lo cambiasse lui. Ma la cena finì e con essa anche il poco tempo che mi aveva concesso. Mi congedò con garbo, augurandosi di rivedermi presto. Mi disse che era stato un piacere e tutta una serie di cose che si dicono al primo stronzo che passa per strada. L'avrei preso a schiaffi, ma non ho potuto far altro che sorridere ed annuire a tutte le sue bugie da uomo di mezz'età garbato, educato e profumato. Poi improvvisamente, quando la sua guancia si staccò dalla mia nel bacio dell'ultimo saluto, lessi nei suoi occhi qualcosa di diverso. Non capii cosa stava provando veramente, ma per un attimo, qualsiasi cosa fosse, non sembrava essere più quella dannata indifferenza. Fu come se qualcuno mi stesse lanciando una corda mentre sprofondavo nelle sabbie mobili. Sentii che c'era ancora una speranza, che forse non eravamo giunti al punto di

essere due sconosciuti in un dannato ascensore. Mi sorrise e mi disse che se mai mi fossi decisa a fare un concerto a Londra sarebbe venuto a vedermi. Lo disse convinto, ne sono sicura. Non stava mentendo, non era una delle tante frasi di rito che si erano consumate quella sera. Quella frase fu la fune che mi trasse in salvo, ricoperta di fango, mezza annegata, ma in salvo. Dopo quella sera non ci siamo più visti. Io a New York e in giro per l'America a fare concerti. Lui sempre a Londra a vivere la sua vita.

Ed ora sono qui, all'Astoria Theatre, sto per andare in scena e penso alla sua promessa di cinque anni fa. Non so che valore abbia. Se avesse voluto davvero riavvicinarsi a me, lo avrebbe già fatto. Mi avrebbe chiamato, sarebbe venuto a New York o se me lo avesse chiesto sarei corsa io a Londra. Non mi voglio illudere, anche se una parte di me ci spera ancora. Lo aspetterò nel camerino e se verrà, cercherò di essere sua madre, nient'altro che sua madre.

I ragazzi stanno finendo l'intro, resta solo il suono della tromba. Il direttore del teatro entra in scena e si impossessa del microfono.

«Signore e signori, grazie per essere intervenuti così numerosi. Questa è una serata speciale per l'Astoria siamo onorati di avere qui con noi un'interprete leggendaria della nostra musica. Il prossimo mese uscirà il suo nuovo album *Lay on the thin mirror of a new life* e noi, tra poco, avremo l'onore di ascoltarne le canzoni in anteprima mondiale. È tornata a farci visita, dopo un'assenza durata troppo tempo, l'indimenticabile interprete di *Time as rain*. Signore e signori Lady Nora Baylor».

Il bastardo non ha nominato Dave Farder ma ha dovuto tirare in ballo *Time as rain*. Non è andato troppo lontano. Lo sanno tutti che l'ha scritta per me.

- *Nora Baylor, chi? Quella di Time as rain, quella che stava con Dave Farder degli Hard Bones?* - Quella canzone e quell'uomo sono stati la mia fortuna e la mia rovina nello stesso tempo. Non importa siano passati quarant'anni, non importano tutte le altre canzoni che ho scritto ed interpretato. *Time as rain*, Dave Farder e i suoi Hard Bones sono dei marchi stampati sulla mia pelle. Per

anni l'ho odiata quella canzone, ma lei mi è sempre rimasta fedele, come un amante che non si rassegna ad essere abbandonato. Se non concludevo un concerto cantandola, il pubblico ci rimaneva male. Rischiavo di compromettere tutta l'esibizione se mi rifiutavo di farla. E così controvoglia l'ho sempre portata con me, facendola diventare la sigla di chiusura dei miei show. Ma da qualche anno non mi pesa più cantarla, anzi. C'è un nuovo arrangiamento ora, la canto in modo diverso, la sento in modo diverso. Al pubblico piace, anche nella nuova versione. In fondo è parte di me e non potevo lasciarla morire.

L'assolo di tromba prosegue ancora più incisivo e accompagna la mia entrata in scena. Il fascio di luce bianca sembra prendermi per mano e guidarmi verso il microfono. Sorrido. Gli applausi riempiono il teatro. Porto una mano sopra gli occhi per ripararmi dalla luce bianca e cerco di capire se mio figlio è venuto. Ma non è facile. Riconosco qualcuno in prima fila, lo saluto con un sorriso ed un breve cenno della mano, ma non riesco a vedere il mio Michael. L'assolo di tromba è finito, adesso regna un silenzio irreali. Continuo a scrutare la platea ancora per qualche secondo, poi abbasso la mano e mi avvicino al microfono ma lo lascio ancora sull'asta. Lo sfioro con le labbra. È un bacio scaramantico. Chi più di un microfono lo merita? Il mio respiro viene amplificato, non si sente nient'altro in tutto il teatro. Tutto il pubblico in questo momento si sta aspettando qualcosa da me. È una sensazione stupenda, una delle poche cose per cui valga veramente la pena di vivere. Prendo in mano il microfono.

«Qualcuno ha detto che ho vissuto abbastanza per riempire la vita di tre o quattro persone. Non so se sia vero. La mia vita è stata entusiasmante, lo ammetto. E come tutte le vite si porta dietro tanti errori. Le canzoni del mio nuovo album parlano di questo. Parlano soprattutto di esperienze. Esperienze che stasera voglio raccontarvi *distesa sul sottile specchio di una nuova vita*. La prima canzone si intitola *Wish*».

Limonata fredda, ghiacciata. Quanto ho corso. Jenny non si stanca mai. È la mia migliore amica, lo sarà per sempre. Ultimo giorno di scuola. Bambine, suore, genitori, risa, pacche sulle spalle, baci ed abbracci. Cerco mia madre, ma non la vedo. Eccola. È sola in disparte, seduta in un angolo. Ha gli occhi lucidi. Forse sta piangendo. Le sue parole suonano come una melodia distorta. Non ne capisco il significato ma mi rendono triste. Mi dice di non preoccuparmi, mi dice che non è facile spiegare, mi dice che non vuole più indossare la sua pelliccia, le sue scarpe, i suoi gioielli. Mi dice che vorrebbe avere il mio vestito, i miei capelli, il mio sorriso, la mia gioia. Mi dice che vorrebbe avere i miei anni. Mi dice che vorrebbe essere me.

[...] Sì, è vero. Io e Nora ci siamo conosciute da bambine, frequentavamo la stessa scuola, appena fuori Londra. Era un collegio di suore. [...] Eravamo molto legate da bambine, stavamo sempre insieme e cantavamo nel coro. Poi per qualche anno ci siamo perse di vista.[...] Sì, infatti. Ci siamo frequentate di nuovo per qualche mese nel 1964. Io avevo inciso un disco, ma avevo già deciso di mollare tutto e mettermi seriamente a fare l'attrice. Lei invece voleva sfondare con la musica. Sono stata io a presentarla a Carl Oldstam, il manager degli Hard Bones. Poi sono seguiti *Time as rain*, Dave Farder, il successo, la fama e tutto il resto. [...] No, in realtà no. Ci siamo perse di vista del tutto, per anni.[...] È stato incredibile [...] Sì infatti non ci credevo. Aveva fatto delle piccole parti in qualche film, alla fine degli anni sessanta, ma è sempre stata una cantante.[...] Guarda, è stato emozionante incontrarla di nuovo, dopo tanto tempo, vedere che sta bene, che si è ripresa insomma. [...] No, direi di no, non mi ha sorpreso. Ero sicura che non avrebbe avuto problemi, ed infatti è stato così. È stato un enorme piacere recitare con lei. Sono veramente orgogliosa di aver fatto un film con Nora Baylor.

Dal making off del film "Greta Sands"
Intervista a Jenny Costa.

Occhi, occhi, mille occhi, tutti su di me. Musica, fumo, sigarette, bicchieri e colori, tanti colori. Donne bellissime avvinghiate a uomini famosi. Non appartengo al vostro mondo, non ancora. Siete così strani, allegri ma pericolosi. Mi piacete. Farò di te una star, baby. Voglio cantare, ma non so se voglio essere così, come voi. Non ancora.

[...] Quando Nora Baylor entrò ci fu un attimo di silenzio e tutti si voltarono a guardarla. Fu imbarazzante, ma lei non ci badò molto e andò ad abbracciare Jenny Costa. Era il 1964, se non ricordo male. Jenny Costa a quel tempo non aveva ancora iniziato a fare l'attrice, era una cantante ed io avevo prodotto il suo secondo singolo, che tra l'altro andò piuttosto male. Al tempo ero già il manager degli Hard Bones, ero sempre però alla ricerca di una voce femminile da lanciare e così mi ero buttato su Jenny. Quella sera stavamo dando un party a Londra in onore di Jenny e del suo disco. C'era parecchia gente, anche se erano lì non tanto per Jenny, che era praticamente ancora una sconosciuta, ma piuttosto per Dave Farder e gli Hard Bones, che erano già dei divi. Insomma ad un certo punto entra Nora tenendosi per mano con un ragazzo magro con gli occhiali. [Peter Dalt futuro marito di Nora Baylor, n.d.a]. Era stupenda. Un corpo snello, elegante, fragile. Il viso ti ammagliava, aveva veramente un viso d'angelo con dei bellissimi occhi blu e delle labbra perfette. E poi i suoi capelli. Aveva una chioma bionda che sembrava riflettere la luce. Venni a sapere che era stata invitata da Jenny, erano amiche d'infanzia. Avevano frequentato la stessa scuola o qualcosa del genere. Jenny ci presentò e mi resi conto di avere a che fare con una ragazza intelligente, colta e brillante. Era veramente una rarità. Mi disse che il suo sogno era cantare, non persi tempo e le proposi un'audizione per il giorno dopo.

Mentre parlavamo, Dave Farder non le aveva tolto gli occhi di dosso per un attimo, lei invece sembrava non degnarlo di uno sguardo e non mi chiese nemmeno di conoscerlo. Non so se sia stata vanità femminile o reale

disinteresse, comunque non avevo mai visto una donna ignorare a quel modo Dave Farder.

In ogni caso se è stata una tattica di seduzione ebbe il suo effetto perché, da quel giorno, Dave perse la testa per lei e fece di tutto per averla.

*Intervista a Carl Oldstam tratta dalla biografia
"Dave Farder and The Hard Bones" di Frank Chadwick*

Ragazzini. Siamo solo due ragazzini. Pensiamo di amarci ma non ne sappiamo niente dell'amore. Pensiamo di essere una coppia ma non sappiamo vivere insieme. Ci sposiamo. L'idea che sia un errore non ci sfiora nemmeno. I tuoi libri, i tuoi quadri, i tuoi occhiali non mi affascinano più. Sei pulito, giochi a fare l'intellettuale. Io voglio sporcarmi, giocare a fare la puttana. Ho fatto un disco e posso fare di più. Tu non credi in me, ma non hai un soldo. Hai paura di perdermi e mi vieni dentro. Lo vuoi tenere. Per me va bene. Che sia il secondo errore lo sappiamo tutti e due. Nasce un bambino biondo. Somiglia a me. Ci lasciamo. È meglio così.

[...] Nora Baylor sposò Peter Dalt nel 1965, ma si capì subito che il loro matrimonio non sarebbe durato molto. La crisi del loro rapporto era iniziata già l'anno prima con l'improvviso ed inaspettato successo di Nora con *Time as rain*. Peter era un ragazzo colto e squattrinato, studiava arte e dipingeva. Era totalmente estraneo al mondo della musica ed alla gente che vi gravitava intorno. Le loro vite viaggiavano su binari troppo distanti, ma nonostante questo, alla fine dell'anno, Nora mise al mondo il suo unico figlio, Michael. La nascita del bambino non riavvicinò la coppia che, nella primavera del 1966, si separò definitivamente. Ormai Nora faceva coppia fissa con Dave Farder, che dopo una corte estenuante era riuscito a strapparla all'anonimo marito. Negli anni seguenti Peter si batté per ottenere la custodia definitiva del figlio e ci riuscì vista la piega che aveva preso la vita della sua ex-moglie. Oggi Peter Dalt è proprietario di una galleria d'arte dopo essere stato uno stimato professore universitario per molti anni. Non ha mai voluto concedere alcuna intervista e non ha mai rilasciato dichiarazioni in merito ai suoi trascorsi con Nora Baylor.

Flash negli occhi. Sorrido. Non ne ho voglia, ma sorrido. Non sono più Nora Baylor, sono la donna di Dave Farder. Vogliono sapere cosa penso, come mi vesto, dove andrò stasera. Mi vogliono in copertina accanto a lui. Non parlano con me, parlano di me. Sono stufa di loro, ma adoro tutto il resto, eroina compresa. Tutto accade così in fretta. Mi immergo totalmente. Le altre donne mi invidiano. Qualche volta io invidio loro. Non sono gelosa, ma nemmeno una stupida. Non raccontarmi stronzate. In fondo è solo sesso, no? Scopa con chi vuoi ma non raccontarmi stronzate, questo non lo sopporto.

[...] I titoli erano del tipo "Fareste uscire vostra figlia con Dave Farder?" Dave e la sua band incarnavano il ruolo di cattivi ragazzi e probabilmente, nel primo periodo della loro carriera, si identificarono realmente con la figura che era stata creata ad arte, appositamente per loro. Portare sulla strada della perdizione delle graziose fanciulle divenne quasi una missione, una ragione di vita. Quando Dave finalmente convinse Nora a lasciare suo marito non la conosceva ancora a fondo. Si innamorò veramente di lei, in seguito, quando scoprì quanto forte fosse la personalità di quella ragazza.

Il loro rapporto, carico di passione e complicità, era però molto instabile, pieno di eccessi d'ogni tipo, tradimenti, litigi continui, scenate di gelosia, spesso anche in pubblico. Ogni volta che stavano per lasciarsi, Dave si presentava con una canzone nuova scritta per lei e si rimettevano insieme. Dave, al contrario di Nora, sapeva bene come amministrare il proprio successo, non era solo una rockstar, ma un vero uomo d'affari. Nora invece ne fu travolta e reagì nel modo peggiore possibile, diventando una tossicodipendente. Non sopportava più uno stile di vita che l'obbligava ad essere perfetta ad ogni costo ed in qualsiasi momento. Non reggeva le continue incursioni dei fotografi e dei giornalisti nella sua vita privata. Era schiacciata dal peso della sua fama e si

rendeva conto che da quando stava con Dave non aveva più inciso nessun disco. Viveva di riflesso un successo senza meriti. Nessuno ormai pensava più a lei come ad una cantante. Era solo la fidanzatina d'Inghilterra che aveva venduto l'anima al diavolo.

*Tratto dalla biografia
"Dave Farber and The Hard Bones" di Frank Chadwick*

La testa mi gira. La stanza gira. Sono nuda, ballo sopra un tavolo. Le mani battono e mi danno il tempo. Michael dorme nel suo lettino, ma è un istante poi svanisce. Theresa salta sul tavolo, balla con me. La voglio spogliare. Lei ride e si ritrae. Si toglie solo le scarpe, i nostri piedi nudi si sfiorano. Ha una pillola sulla lingua. Mi abbraccia, mi bacia in bocca e me la passa. La ingoio non mi chiedo cosa sia. La danza delle lingue continua. Theresa salta giù e va da Steve. Mi distendo sul tavolo, mi accendo una sigaretta, tengo gli occhi chiusi. Sono eccitata. Non ti muovere. Sento qualcosa sulla pancia, sulle cosce, sulle braccia, sento che mi toccano. Non sono mani. Apro gli occhi. Cinque, sei, sette nasi su di me. Aspirano, mi fanno il solletico. Ferma, se no cade tutto. Dopo ce n'è anche per te, non preoccuparti. Sono il loro specchio, appartengo a loro. A tutti loro. Sono la puttana con la faccia da vergine. Poi grida, porte sbattute ed imprecazioni. Una pelliccia cade dall'alto. Copriti! Alzo il viso e vedo uno sbirro. Mi fissa negli occhi. Potrei essere sua figlia. Poi la pillola viene su. Lo chiamo papà. Lui mi dice di star zitta, mi prende per un braccio e mi trascina via.

[...] Era stato Steve Walker [bassista degli Hard Bones dal 1967 al 1971 n.d.a] ad invitarmi alla festa. Era un week-end party con tantissimi invitati, nella sua casa di campagna. Non facevo proprio coppia fissa con Steve ero più che altro una groupie degli Hard Bones. Sono andata a letto con tutti loro ad eccezione di Dave. Però sono stata a letto con Nora. Ci piacevamo molto, nessuna delle due era lesbica, ma ogni tanto preferivamo farlo tra noi. Qualche volta ci chiudevamo in qualche camera da letto, avevamo solo voglia di parlare, di farci delle confidenze, ma appena qualcuno della band bussava alla porta iniziavamo ad ululare come due ossesse simulando

orgasmi paradisiaci. Ci divertiva un mondo prenderli per il culo in quella maniera. Altre volte lo facevamo veramente, ma era solo sesso, non ci siamo mai veramente innamorate l'una dell'altra, in compenso siamo diventate buone amiche e lo siamo tuttora. Per un uomo ed una donna, fare sesso e poi diventare grandi amici, non è che sia una cosa così comune, invece a noi è capitato. Forse proprio perché siamo due donne fondamentalmente etero.[...]

Al party l'atmosfera era piuttosto calda, come sempre del resto. Erano tutti su di giri quando fece irruzione la polizia. Era un blitz antidroga. Non so se i poliziotti che ci arrestarono sapessero di chi fosse la villa e che la metà delle persone che erano lì dentro erano dei personaggi famosi. Nora era stravolta, completamente nuda e distesa su un tavolo. Quando mi accorsi che i poliziotti stavano per entrare, feci appena in tempo a buttarle sul corpo una pelliccia. Ma questo non evitò che il giorno dopo i giornali intitolassero l'articolo sul blitz: *Nora Baylor nuda al party dei Bones*.

La cosa fece piuttosto scalpore e come spesso accade in questi casi, gli articoli erano pieni di piccanti particolari della festa, la metà dei quali mai accaduti. All'arresto seguì anche un processo. A me la cosa non sconvolse più di tanto, non avevo nessuna reputazione da difendere. Nora, Dave e tutto il resto della band invece non la presero molto bene.

*Intervista a Theresa Stonberg tratta dal libro
"Vita da groupie" di Cynthia Naster*

E non chiamarmi mamma. No-ra, No-ra, bravo così, No-ra. Mi sento vecchia se mi chiami mamma. Sei un bravo bambino, Michael, proprio un bravo bambino. Vieni da me, non vuoi? Vieni da Nora, dai. Vieni a darmi un bacio. No, non fare così dai, non piangere. Dave, aspetta, cazzo, non vedi che c'è mio figlio. Dai, Michael, dammi un bacio che devo andare. Dai, per favore, non ho tanto tempo, mi stanno aspettando. E andiamo, cazzo, vuoi baciarmi sì o no? Arrivo, arrivo. Guarda che se non mi dai un bacio adesso, non vengo più a trovarti. Non ti importa?

Come non t'importa? E tu Peter, stai zitto! È una cosa fra me e Michael. Dave, merda smettila di suonare quel dannato clacson, non sono sorda. Ho un problema qui, chiaro? Devi aspettare. Non me ne frega un cazzo! Aspetta! Peter, per favore. Non sto facendo come al solito. Non sto facendo nessuna fottutissima scenata. Voglio solo capire perché Michael non vuole baciare la sua Nora. Tu ti fai chiamare papà e non Peter. E con questo? Non è questo il problema. Ah, sono io il problema. No, sei tu il problema, Peter. Sei tu il problema! Sei tu che mi metti contro Michael. Chissà cosa gli racconti di me quando non ci sono. Michael, ascoltami, qualsiasi cosa ti dica tuo padre su di me, non devi credergli. Mi hai capito? Basta, un cazzo Peter! Io devo difendermi. Questo non me lo puoi negare, non puoi negarmi il diritto di farmi amare. Non lo puoi fare. Oh, cazzo! Dave, se suoni ancora una volta quel clacson, scendo giù e... non lo so cosa ti faccio, ma ti consiglio di non provarci. Mi hai sentito? Non provarci più. No Peter, non sono fatta, per niente. Non ho bevuto. Ero tranquilla fino a pochi minuti fa. Fino a quando questo dannato moccioso si è intestardito a non baciarmi. No, no... scusami, Michael, scusami. Non volevo dire così, scusa. E che tutta questa situazione, non la reggo capisci? No, Peter, non è troppo piccolo, può capirlo benissimo. Ti prego Peter, lasciami tentare ancora una volta poi me ne vado. Non faccio casini, te lo giuro. Michael, ti chiedo scusa. Non sei un moccioso. Sei il mio Michael. Ti voglio tanto bene. Adesso vieni da me, dammi un bacio e poi me ne vado. Ti prego... ti prego. Molla la gamba di tuo padre, vieni da me... ti prego vieni... Michael... vieni... per favore...Mich...

Merda! Non finisce qui, Peter. Non finisce, qui. È tutta colpa tua, tutta colpa tua.

[...] Nora era fuori di sé quel giorno. Aveva voluto a tutti i costi passare dal suo ex-marito per salutare suo figlio. Nora aveva perso la custodia di Michael, che viveva con suo padre, ma aveva il diritto di poterlo incontrare alla sua presenza. Eravamo già in ritardo, dovevo andare a registrare. Ma quando Nora si metteva in testa una cosa era difficile farle cambiare idea. Così la portai fin sotto

casa di Peter Dalt. Rimasi in auto ad aspettarla e la pregai di sbrigarsi. Invece ci mise un casino di tempo e quando arrivò era furiosa, accusava Peter di non mi ricordo bene cosa. Misi in moto l'auto e partii guidando come un pazzo. Correvo, sia per l'enorme ritardo, sia per smorzare la carica di adrenalina che mi attraversava il corpo. Le urlavo che non me ne fregava niente dei suoi problemi con il padre di Michael. Le urlavo che tutti stavano aspettando me per poter iniziare a lavorare. Nora intanto aveva trovato sotto il sedile una bottiglia di whisky. Beveva, ingurgitava qualche pillola e continuava a sbraitare, prendendosi sia con me che con Peter. Era una situazione surreale. Dentro l'auto faceva un caldo tremendo sembrava di stare in una sauna. Sudavamo ed urlavamo come due ossessi. Per la prima volta mi chiesi cosa ci stessi facendo con quella donna al mio fianco. Potevo avere qualsiasi ragazza desiderassi ed invece condividevo la mia vita con una persona instabile psicologicamente e dedita all'eroina. Il dubbio che stessi sprestando il mio tempo mi assalì e mi fece soffocare come l'aria calda che respiravamo. Ad un certo punto Nora mi intimò di fermarmi, voleva scendere dall'auto. Non ci pensai due volte, aprii lo sportello e la lasciai in mezzo alla strada, in lacrime, con la bottiglia di whisky in mano.

Verso le dieci di sera mi chiamarono allo studio di registrazione dicendomi che Nora, in preda ad un collasso nervoso, aveva sfondato, con la testa, una delle vetrate della nostra casa fuori Londra. Mi dissero che era ricoverata, in stato confusionale e che avrebbe passato la notte in ospedale. Quel giorno capii che Nora aveva una vocazione al martirio e che io non l'avrei accompagnata nel suo percorso di auto-distruzione. Mi misi in testa di lasciarla ma non fu facile. Episodi del genere capitano altre volte, ed ogni volta pensavo che fossimo giunti alla fine, ma poi c'era sempre qualcosa che ci teneva legati. Non servirono nemmeno i due tentativi di suicidio che fece in seguito, l'uno a breve distanza dall'altro. Non riesco a troncare una relazione che mi stava solo danneggiando sia come uomo che come personaggio pubblico. Fondamentalmente ero un vigliacco, non ne avevo il coraggio. Nora mi diede una mano e mi lasciò.

Era lei ad avere bisogno di me e non viceversa, eppure lo fece, troncò la nostra relazione in modo deciso e senza ripensamenti.[...]

*Intervista a Dave Farder tratta dalla biografia
"Dave Farder and The Hard Bones" di Frank Chadwick*

Ho gettato tutto al vento. Voglio essere una drogata più di quanto voglia cantare, avere un uomo, farmi amare da mio figlio. L'eroina è mia sorella. Soho è la mia casa. La mia voce sta cambiando. Le ragazze mi portano cibo e coperte, vogliono che mi faccia ricoverare. Dico loro di non preoccuparsi. Non sono finita.

[...] Dopo aver lasciato Dave Farder, Nora se ne andò a vivere a Soho, in un appartamento squallido, sporco e senza riscaldamento. Era messa veramente male. Le uniche persone che incontrava eravamo noi groupie. Io, Theresa Stonberg e qualche altra. Theresa era la sua migliore amica e cercava in tutti i modi di tirarla fuori da quella situazione. Parlavano molto, anche se poi Nora faceva sempre di testa sua. Io l'aiutavo solamente portandole cibo e vestiti, non cercavo di convincerla a cambiare vita. Non ne avevo la forza. La frequentai per qualche anno ancora, fino al '73, poi mi trasferii a New York e non la vidi più. Io ed il mio ragazzo di allora stavamo quasi per rompere a causa sua. Lui era di New York e voleva che lo seguissi in America, io lo amavo alla follia, ma non me la sentivo di lasciare Nora da sola. Fu lei stessa a convincermi a partire, mi disse che se la cavava benissimo e poi c'era sempre Theresa, che ogni tanto la passava a trovare. La salutai in lacrime, ero convinta che non l'avrei mai più rivista viva.

A New York persi completamente i contatti con Londra. Avevo cambiato vita, non ero più una groupie, ero innamorata, volevo sposarmi, avere dei figli e così non seppi più niente di Nora per parecchi anni, finché un giorno nel '79 vidi un LP in una vetrina di un negozio di dischi. La copertina ritraeva una donna con una sigaretta in mano. Era Nora che aveva inciso un nuovo disco. Non so come diavolo abbia fatto, ma alla fine aveva ragione lei, non c'era da preoccuparsi.

Non volevo portarmi dietro nemmeno il cellulare, ma su questo Richard non ha voluto sentire ragioni ed ha insistito tanto che alla fine l'ho assecondato. Quando si è reso conto che non stavo scherzando, sul fatto di fermarmi in Europa ancora per un mese, ha iniziato a camminare avanti e indietro a testa bassa.

Richard è stato sicuramente l'uomo più premuroso che mi è stato accanto. È solo grazie a lui che nel '79 sono tornata in una sala d'incisione. Senza il suo aiuto non sarei mai uscita dalla mia tossicodipendenza. Grazie a lui sono tornata ad essere una cantante e da qualche tempo anche un'attrice. Mi ha trasformato in un'elegante signora, un'icona della musica, che invece di tramontare, sembra rifiorire ad ogni nuovo disco. Una sessantenne i cui tormentati trascorsi non fanno altro che accrescerne il mito. Questo ha fatto Richard di me. Ha creato un personaggio senza che questo prendesse mai il sopravvento sulla mia personalità. Ha costruito un successo senza falsità e senza inganni. Ha creduto in me e mi ha offerto al pubblico così come ero. Ha rischiato ed ha vinto, ed io con lui. Richard ha fatto tanto per me e non so quanto io sia stata in grado di ripagarlo. Non l'ho fatto innamorare di me, e questo è già qualcosa, glielo dico sempre. Non l'ho mai illuso e l'ho sempre rispettato. Sicuramente molto di più di quanto rispetti me stessa. Abbiamo un rapporto professionale e nello stesso tempo un legame affettivo molto forte. Con il tempo abbiamo imparato a far convivere le due cose. Definirlo solo il mio manager o solo il mio miglior amico mi è sempre sembrato troppo riduttivo. Richard è Richard. È come se fosse una categoria a parte. Nella mia vita ci sono stati un figlio, due mariti, numerosi amanti, pochi veri amici, tanti colleghi e Richard. Ho smesso tempo fa di cercare di etichettarlo in qualche maniera.

Dopo il concerto di Londra, quando gli ho detto che non volevo tornarmene subito a New York, ma anzi isolarmi dal mondo per un periodo, è impazzito nel cercare di convincermi che non era una bella idea. Mi stava organizzando cinque serate fra Europa e Stati Uniti, solo grandi città, solo teatri importanti. Una sorta di aperitivo di fine estate di quello che poi sarebbe stato il mio vero e proprio tour invernale per lanciare il disco. Per non parlare del film, già promosso a Londra, ma ancora da lanciare negli altri paesi. Dopo un'ora di discussione, nella mia stanza d'albergo, si è abbandonato su di una poltrona. Si è afflosciato. Ormai arreso, mi ha sorriso e mi ha fatto giurare che ci saremo sentiti al telefono almeno una volta al giorno. Gli ho detto che comunque non sarebbe stato tempo perso, avrei portato con me il computer portatile, volevo scrivere qualcosa su di me. L'unico libro scritto sulla mia vita riporta parecchie falsità sul mio conto.

«Cristo Richard, se la gente vuole davvero sapere cosa ho combinato in tutti questi anni è meglio che lo sappia direttamente da me e non da una giornalista che non mi conosce nemmeno, non trovi? »

Non mi rispose, era come inebetito dalle troppe novità che gli stavo comunicando.

«Va bene, ho capito. Non adesso. Me lo dirai quando torno. Per adesso trovami qualche posto dove andare. Voglio un paese piccolo, quasi disabitato. Se non hanno mai sentito parlare di me, meglio ancora. Voglio svegliarmi, aprire la finestra e vedere il mare. Non voglio stare in un albergo, affittami un appartamento, non serve che sia troppo grande. Mangerò in ristorante. Che ci sia una terrazza, però. Voglio sentire parlare una lingua di cui non capisco una parola. Se loro non sanno l'inglese meglio ancora. Voglio esprimermi a gesti. E...voglio... voglio... cosa voglio ancora? Ah sì che non piova, cazzo! Chiedo troppo Richard?»

Il paese è effettivamente piccolo, gli abitanti d'inverno non saranno più di una cinquantina, ma adesso ci sono ancora troppi turisti. In genere sono italiani, tedeschi e qualche francese. Risiedono tutti nel paese più grande,

una sorta di capitale dell'isola, ad una ventina di chilometri dal mio, ma vengono qui spesso a passeggiare sul porticciolo, mangiano nell'unico ristorante, si tuffano nel mare, immergendosi in un'acqua fredda e trasparente.

Quando, il primo giorno al telefono, mi sono lamentata con Richard del fatto che avevo troppa gente intorno e volevo qualcosa di più isolato mi ha risposto di avere pazienza, nel giro di una settimana l'isola si sarebbe svuotata e sarei rimasta sola con la gente del posto. In effetti vale la pena aspettare. L'atmosfera di questo paese è qualcosa che non ho mai visto prima d'ora, soprattutto all'alba ed al tramonto. La luce gioca strani scherzi rimbalzando sull'acqua, sulle case di pietra, sulle facce scavate dei pescatori, fino a perdersi nelle ombre create dagli alberi piegati dal forte vento che soffia d'inverno. Alla mattina mi sveglio, faccio colazione sulla terrazza, l'odore forte e salmastro del mare mi entra nelle narici. Lo spettacolo è stupendo, bevo il caffè e davanti a me non ho niente altro che mare, solo mare. Era quello che volevo. Richard ha fatto un ottimo lavoro e non posso seccarlo per qualche turista di troppo.

La prima sigaretta della mattina dopo il caffè è la migliore, quella che gusto di più, nessuna delle altre trenta che seguiranno nel corso della giornata riuscirà a portarle via il primo posto. Nemmeno quelle a stomaco pieno dopo il pranzo e la cena, nemmeno l'ultima prima di addormentarsi, nessuna mi darà il piacere che provo ora. La cuoca del ristorante sta pulendo il pesce su un bancone di marmo posto all'inizio del piccolo molo. Alza lo sguardo e mi vede, sorride e mi saluta con un cenno del capo, ricambio con un breve gesto della mano. Mentre finisco la sigaretta continuo ad osservare il suo lavoro. Le fisso le mani che si muovono veloci e sicure, in una gestualità che si ripete ogni mattina chissà da quanto tempo e chissà per quanto tempo ancora continuerà. Me l'immagino catapultata a New York, nel delirio di una metropoli, ferma in mezzo al marciapiede, urtata dal flusso continuo delle persone, fissare a bocca aperta i grattacieli stagliarsi verso il cielo. Ho l'arroganza di pensare che sarebbe più sorpresa di quanto non lo sia io, ora, che vivo la sua realtà. Non riesco a darle un'età,

potremmo essere coetanee ma potrebbe avere vent'anni in meno, l'età di mio figlio.

Michael. Se sono qui è a causa sua. La solitudine che ho provato nel mio camerino, subito dopo il concerto, quando l'ho aspettato invano, non volevo che si fermasse a Londra. La fune che mi aveva lanciato cinque anni prima si era spezzata lasciandomi di nuovo sprofondare nella melma. Volevo continuare a stare da sola. A New York sarebbe stato impossibile, in quest'isola della Croazia posso provarci.

La giornata è trascorsa noiosamente rilassata come le cinque precedenti. Colazione, passeggiata, un po' di sole, i piedi nell'acqua. Nel pomeriggio, seduta su una sedia di vimini in terrazza con il computer portatile sul grembo, ho iniziato a scrivere qualcosa, ma non riesco a concentrarmi. Mi chiedo se Richard non abbia ragione. Non so se sarò in grado di affrontare un mese di questa vita ma non voglio nemmeno tornare a New York. I miei pensieri balzano da un luogo all'altro e si fanno sempre più scuri, la paura di non riuscire più a vivere da nessuna parte mi assale. In un attimo una breve sensazione di panico mi attraversa il corpo, il battito del cuore accelera sensibilmente, la fronte si inumidisce di alcune goccioline di sudore, un nodo alla gola sembra limitare la mia capacità di respirare, le gambe si fanno molli. Accade tutto in un secondo. Non è affatto la prima volta che mi succede, anche se negli ultimi anni è capitato di rado. So cos'è ma mi terrorizza comunque. Continuo a pensare che soffrirò sempre, sia in una grande città, al centro del mondo, dove le mie giornate scorrono intense e veloci, sia in un posto come questo, dove ogni minimo gesto ha la sua importanza e scandisce il tempo e il suo lento scorrere. Non riuscirò più a vivere né al centro dell'attenzione, famosa e stimata, né isolata e sconosciuta. Devo trovare una via di mezzo, devo ritrovare un posto mio, devo calmarmi, respirare a fondo e farmi passare questa crisi. Dietro a tutto questo c'è Michael e con lui la delusione di non averlo visto, di essere stata per l'ennesima volta rifiutata. Non riesco a rassegnarmi a questo. Mi alzo, vado in bagno, mi sciacquo la faccia e continuo a respirare profondamente. Cerco di allontanare

il pensiero di Michael, ma non ci riesco, allora lentamente lo faccio mio. Devo convivere senza soffrirne. In fondo l'ho fatto centinaia di volte durante la mia vita. Se non sono riuscita a superare le brutte situazioni ho imparato a portarle con me, ho imparato a soffrire in modo diverso, un modo che mi concedesse di sopravvivere e ci sono riuscita.

Torno a sedere in terrazza, soffia un po' di brezza, alzo lo sguardo e vedo un cielo diviso perfettamente a metà. Da una parte azzurro e terso, estremamente puro. Dall'altra coperto di nuvole scure e minacciose. Mi sento come questo cielo. Spezzata in due. Vorrei poter mescolarne le due parti e rendere il tutto più normale, più anonimo. Respiro ancora più profondamente e bevo il bicchier d'acqua che mi sono portata dietro. La crisi sta rientrando, il cuore torna normale, non sudo più, il nodo alla gola si dissolve e le gambe tornano a reagire. È durata pochi minuti, uno scherzo rispetto a quello che mi capitava anni fa, dove potevo passare ore intere con l'idea che sarei morta, da un momento all'altro, stroncata dalle mie stesse paure. Suona il cellulare, è Richard. Esito prima di rispondere, sono ancora scossa ma poi penso che sentire la sua voce non può farmi altro che bene. Gli racconto com'è il cielo sopra la mia testa e mento dicendogli che sto proprio bene e che me ne starò qui finché non cadrà la neve. La sua voce si fa più seria, dice di avere una notizia per me, non sa quanto sia buona. Gli è arrivata una mail, non l'ha letta ma è di Michael. Il cuore inizia a battere forte come prima. Ritorna la paura, ma è un'emozione diversa, una paura che non crea panico ma dà speranza. La fune non si è spezzata come temevo, mi sembra di sentirla fra le mani mentre stringo con forza il telefono. Richard mi parla di internet, di collegamenti, di come farmela leggere. Gli dico di inviarla, immediatamente. Mi farà aiutare dal ragazzo del bar.

Ordino un Martini, il ragazzo sorride. Lo sapeva già. Ho bevuto sempre e solo Martini i giorni precedenti. Non ha l'aspetto di un cameriere, probabilmente è il figlio della padrona. L'altro giorno mi ha quasi riconosciuto. Mi ha detto, in un inglese stentato ma comprensibile, che gli

ricordavo qualcuno, mi ha chiesto se fossi famosa. Gli ho mentito, dicendo che sono una giornalista americana ma non lavoro in televisione e non sono affatto una celebrità. Gli ho detto che probabilmente mi sta scambiando per qualcun'altra. Si è scusato e ridendo ha ammesso che in effetti la sua piccola isola non è un posto frequentato da vip. Gli chiedo se c'è la possibilità di collegarsi ad internet, devo vedere la mia casella di posta elettronica. Lo prego di aiutarmi, tirando fuori qualche luogo comune sulla mia età e sulle nuove tecnologie. Mi dice che non ci sono problemi, stacca un cavo dal suo computer portatile, mi fa accomodare in un altro tavolino più vicino al bancone ed attacca il cavo. Armeggia un po' sul mio computer, finché una barra blu scorre velocemente da sinistra a destra e il messaggio di mio figlio compare sullo schermo. Lo ringrazio e lui si allontana ritornando dietro il bancone del bar in attesa che qualche altro cliente lo chiami. Il puntatore del mouse è pronto ad aprire la mail, attende solo un mio click. Ma il mio indice esita. Mi accendo una sigaretta e butto giù d'un fiato tutto il Martini.

Il mio sguardo è rivolto verso il mare. Da qui posso vedere la terrazza del mio appartamento, il molo dove sono ormeggiate le barche dei pescatori e dove la cuoca pulisce il pesce ogni mattina. Posso vedere dall'altra parte il ristorante dove andrò a cena fra poco, la piccola piazza, la chiesa ed il suo campanile. È tutto così vicino, tutto raccolto. Sembra che questo paese voglia abbracciarmi e proteggermi da quello che leggerò fra poco. Ormai il sole sta tramontando. Dei bambini sono seduti a terra, sulla passeggiata che costeggia il porticciolo. Stanno improvvisando un mercatino, vendono conchiglie. Il ragazzo del bar ha alzato il volume della radio che diffonde le note di una canzone cantata in croato. Sembra dance degli anni '80, ma conserva qualcosa di popolare, di festa paesana. È stupida ma allegra.

Prendo coraggio ed apro la mail. È molto lunga. Non so se sia un buon segno. Leggo le prime righe e poi mi fermo. Con un tono distaccato Michael mi scrive di essere stato al concerto, di avermi stretto la mano sotto il palco, di avermi fatto i complimenti e di non essere stato tristemente riconosciuto. Smetto di leggere, ho una stretta

al cuore. Non l'ho riconosciuto. Ma come ho potuto farlo? Vado indietro con la memoria, cerco di ricordare i volti di tutti quelli che a faccia in su mi tendevano la mano. Mi sforzo più che posso, ma ne ricordo pochi. Chi di loro era mio figlio? L'ho toccato. Ho toccato le mani di mio figlio, dopo così tanto tempo e non sono stata capace di capire che era lui. Mi sembra impossibile, forse sta mentendo.

Il cielo è sempre più scuro, si alza il vento. Qualche turista, cliente del bar, beve d'un fiato dal proprio bicchiere e si alza in fretta temendo il temporale. Io non mi muovo e di colpo tutto mi appare più chiaro. In fondo non ho mai voluto vedere mio figlio, non ho cercato fra il pubblico un uomo. Ero alla ricerca solo di una giustificazione, una scusa, una via d'uscita. Volevo una voce, più che un volto. Un perdono più che un corpo. Una parola che chiudesse i miei sensi di colpa. La parola fine sulla madre che non sono mai stata. Volevo solo che quella dannata fune mi tirasse fuori una volta per tutte. Non ho mai pensato che a me, credendo di pensare a lui. Se avessi saputo come fare, lo avrei riconosciuto. Ma non fa per me, tutti questi anni passati a cercare di sopravvivere mi hanno fatto dimenticare come si fa a vivere e basta. I miei occhi ritornano sullo schermo, cerco quante volte la parola *mamma* è contenuta nella mail. Questo lo so fare non devo chiedere aiuto. *Impossibile trovare il testo* mi dice una finestrella grigia in mezzo allo schermo. Per Michael, come per tutti gli altri, sono solo Nora Baylor.

Chiudo il computer e il mio sguardo si posa di nuovo sui visi sorridenti dei bambini che stanno giocando, offrendo ai passanti le loro conchiglie. Potrei comprargliele tutte, potrei comprare il bar, il ristorante, tutte le barche. Il paese intero. Ma non potrò mai comprare il sorriso sui loro volti. Sono felici, pensano di fare un gioco nuovo, ma sono giochi che facevo anch'io da bambina. Stanno cantando, ma a bassa voce e non li sento. Vorrei sentire le loro voci ma sento solo il rumore della pioggia che è iniziata a cadere debolmente. La canzone stupida sta sfumando. Non mi sembra più tanto allegra ora. La radio inizia a diffondere le note di *Time as rain*. Il ragazzo del

bar, alza ancora di più il volume, i suoi occhi si illuminano e mi sorride complice. Sta guardando con gli occhi che non ho mai saputo avere, mi riconosce. Adesso sa chi sono. Io rimango seduta, guardo lui, guardo i bambini, mentre le lacrime scendono giù.

1

Bonus track

L'incrocio è il primo di due testi definiti bonus tracks in quanto non ispirati direttamente da una canzone.

È un dialogo, paradossale e malinconico, fra un giovane e un anziano. Non si può classificare come un racconto in senso stretto in quanto è stato scritto per il teatro. Troppo corto per essere un atto unico, lo si può considerare il prologo di una pièce che non ha mai visto la luce. Anche se staccato dal suo contesto originale vive di vita propria.

L'incrocio

Un anziano e un ragazzo sono fermi sul marciapiede in prossimità di un incrocio molto trafficato, la strada è grande e le automobili passano a gran velocità.

RAGAZZO Signore, ha bisogno d'aiuto?

ANZIANO Perché me lo chiedi? Pensi che sia vecchio?

RAGAZZO No, signore, volevo solo...

ANZIANO O forse oggi non hai ancora fatto la tua buona azione quotidiana? Hai qualcosa di cui farti perdonare?

RAGAZZO Signore, non faccio buone azioni quotidiane e non ho niente da farmi perdonare, volevo solo...

ANZIANO Allora pensi che io sia vecchio?

RAGAZZO Sì..., cioè no, insomma, oh al diavolo! Si arrangi, io attraverso la strada.

Il ragazzo scende lentamente dal marciapiede ma un'automobile a forte velocità lo schiva di poco e si allontana suonando il clacson, il ragazzo fa un balzo indietro e ritorna sul marciapiede.

ANZIANO Già di ritorno?

RAGAZZO Ma perché non c'è un semaforo, in questo dannato incrocio?

ANZIANO Lo hanno tolto ieri.

RAGAZZO Bella idea. E le strisce pedonali, dove sono, tolte anche quelle?

ANZIANO Certo, con il semaforo.

RAGAZZO E lei come le sa tutte queste cose? È già stato qui?

ANZIANO Vengo qui ogni giorno, abito dall'altra parte della strada.

RAGAZZO E attraversa questa strada ogni giorno?

ANZIANO Non da qui, lo vedi laggiù quel ponte? Altri dieci minuti di strada verso quella direzione poi attraverso e ritorno su, fino a qui, ma sono dall'altra parte, finalmente.

RAGAZZO Ma ci metterà un'ora come minimo.

ANZIANO Dipende dalle giornate, una volta tre anni fa ci misi un ora e 5 minuti, ma di solito ce ne metto un'ora e otto, qualche volta un'ora e dieci.

RAGAZZO Si vede che lei ha del tempo da perdere, si fa un'ora di strada e conta pure i minuti, quando basterebbe...

ANZIANO Basterebbe cosa?

RAGAZZO Basterebbe attraversarla questa dannata strada.

ANZIANO E perché non lo fai?

RAGAZZO Certo che lo faccio, magari adesso la smetto di perdere tempo con lei a parlare, guardo attentamente la strada e quando non passano automobili, attraverso.

Cala il silenzio fra i due, si sente solo il frastuono del traffico, il ragazzo guarda attentamente la strada, mette un piede giù dal marciapiede lentamente, poi un altro. Un'automobile passa a gran velocità suona il clacson, il ragazzo fa un balzo indietro e ritorna sul marciapiede.

ANZIANO Già di ritorno?

RAGAZZO E la smetta una buona volta, con il suo sarcasmo. Perché non inizia il suo lungo tragitto per casa?

ANZIANO Non vorrei tra un'ora e dieci, salutarti dall'altra parte della strada, mi invidieresti.

RAGAZZO Invidiarla io? Ma vuole scherzare? Perché dovrei invidiare un vecchio che si è appena fatto un'ora di cammino quando poteva fare la stessa strada in un minuto?

ANZIANO Allora avevo ragione io. Tu pensi che sia vecchio. Un povero vecchio stupido e codardo che preferisce soffrire che rischiare.

RAGAZZO Signore, penso che lei sia anziano, e non penso che sia una colpa né mia né sua, è un dato di fatto, come io sono giovane, è la vita che va così.

ANZIANO Allora pensi che abbia paura?

RAGAZZO Signore, non penso niente su di lei, glielo giuro.

ANZIANO Bugiardo!

RAGAZZO Senta me ne vado. (inizia ad allontanarsi)

ANZIANO Allora sarei io quello che ha paura?

RAGAZZO Ma la smetta!

ANZIANO E dove vai?

RAGAZZO Ma cosa gliene importa, scusi?

ANZIANO Tu non sei qui per attraversare la strada.

RAGAZZO Come, scusi?

ANZIANO Tu non eri qui, su questo marciapiede, per attraversare la strada, tu lo sai che questa strada non si può attraversare.

RAGAZZO Ma per piacere. E lei piuttosto, perché se ne stava qua a guardare le automobili? Non poteva già iniziare il suo viaggio per casa? Costeggiare la strada fino ad arrivare al ponte e oltre ancora, fino a che diavolo ne so io di posto, per poi ritornare di nuovo qui.

ANZIANO Ho visto te e sono venuto.

RAGAZZO Guardi che quando sono arrivato, lei era già qui.

ANZIANO Ti sbagli, ragazzo, sei giovane ma hai la memoria corta, io sono arrivato su questo marciapiede e tu eri già qui.

RAGAZZO Incredibile, cosa mi doveva capitare oggi, l'incontro con un vecchio pazzo.

ANZIANO Riprendi ad offendere?

RAGAZZO Inizio ad offendere, prima non l'avevo mai offesa, era lei che mi metteva in bocca parole che non avevo mai detto. (inizia ad allontanarsi)

ANZIANO Te ne vai di nuovo?

RAGAZZO Veramente non mi sono ancora mai mosso da qui, lei continua a trattenermi.

ANZIANO Non credere che da un'altra parte sia meglio. Non ci riuscirai comunque.

RAGAZZO Va bene, le credo. Ma ora mi lasci andare, ho cambiato idea, ok? Guardi torno indietro da dove sono venuto, le va bene? Non attraverso più la strada né qui, né altrove. Mi lascia in pace ora?

ANZIANO Non andare.

RAGAZZO Perché?

ANZIANO Ho paura.

RAGAZZO Ma perché? Lei la strada non l'attraversa, farà il suo solito percorso per casa, e ci arriverà sano e salvo, fra un po' di tempo, magari sarà già buio, ma ci arriverà.

ANZIANO Ma oggi, avevo pensato di farlo.

RAGAZZO Cosa?

ANZIANO Attraversare la strada.

RAGAZZO Oh Cristo Santo, e lo faccia allora, basta che mi lasci andare via.

ANZIANO Tu sai cosa intendo quando dico attraversare la strada, lo sai benissimo.

RAGAZZO Certo che lo so, scendere dal marciapiede mettersi a camminare e raggiunge l'altro lato della strada, automobili permettendo, naturalmente.

ANZIANO Lo so io e lo sai tu, che attraversare vuol dire morire.

RAGAZZO Mi sta dicendo che lei vuole morire?

ANZIANO Oggi poteva essere un buon giorno, mai poi ho visto te e qualcosa è cambiato.

RAGAZZO Lei mi sta dicendo che voleva suicidarsi? Incredibile!

ANZIANO Sì, e tu mi hai anche chiesto se avevo bisogno d'aiuto.

RAGAZZO Cristo Santo! Intendevo ad attraversare la strada, non a suicidarsi, come facevo a sapere che lei voleva farla finita?

ANZIANO Lo sapevi.

RAGAZZO No, che non lo sapevo

ANZIANO Anche tu volevi *attraversare*.

RAGAZZO Lei crede che ero qui per suicidarmi? Ridicolo!

ANZIANO Stavi scegliendo l'automobile.

RAGAZZO Pazzesco!

ANZIANO Una donna no, hai pensato, un uomo con un bambino, no nemmeno, una coppia, no, no non vanno bene. Lo so non è facile, vuoi farla finita ma non vuoi coinvolgere altri, ma questo suicidio non ti da scelta. Qualcuno resta coinvolto per forza, allora bisogna sceglierlo bene, devi creare meno danno possibile, devi scegliere con cura chi chiuderà la luce al tuo spettacolo.

RAGAZZO (con un filo di voce) E lei a chi ha pensato?

ANZIANO Un uomo solo, fra i trenta e quaranta, auto potente e lussuosa, che abbia soldi e spero pochi legami, mi dimenticherà in fretta e non soffrirà.

RAGAZZO Io avevo pensato ad una donna, ma non ero sicuro. Ma lei perché vuole...

ANZIANO Non importa, tanto oggi non se ne fa niente.

RAGAZZO Sì ha ragione, oggi è meglio di no, forse neanche domani. Lei lo farà domani?

ANZIANO Ci penserò.

Si voltano entrambi danno la schiena alla strada, l'anziano prende il braccio del ragazzo.

ANZIANO Hai bisogno d'aiuto?

Bonus track

Prima i racconti ammutinati, poi il romanzo e poi le diramazioni sonore, visive e letterarie. *Manituana*, del collettivo di scrittori Wu Ming, non è solo il primo capitolo di una trilogia annunciata, ma anche “*parte di un progetto transmediale di costruzione di mondo, una narrazione che prosegue su diversi media e con diversi linguaggi*”¹.

Prima dell'uscita del romanzo gli autori hanno pubblicato online alcune storie, non comparse poi nella stesura finale, storie laterali, per avvicinare il lettore all'atmosfera che si sarebbe respirata più tardi con il romanzo vero e proprio.

Dopo l'uscita del romanzo, nel marzo del 2007, la comunità dei lettori è stata invitata a partecipare all'ampliamento della narrazione fornendo contributi di diversi tipi, dai racconti, ai fumetti per arrivare fino a vere e proprie colonne sonore del libro.

Il racconto che segue, *Le bestie di Bedlam*, è stato scritto in quest'ottica e gentilmente pubblicato nell'apposita sezione del sito manituana.com

La narrazione parallela si colloca all'interno della seconda parte del libro, nella Londra del 1776.

Non è fondamentale aver letto *Manituana* per comprendere il racconto, ma vi consiglio sinceramente la lettura di questo romanzo come il resto della produzione letteraria di Wu Ming.

Dedicato a Franco Basaglia ed a tutti quegli operatori che da trent'anni, ogni giorno, cercano di applicare concretamente la sua legge.

¹ Da wumingfoundation.com

Le bestie di Bedlam

Cinque giorni di follia

Dal *London Evening Post*
del 13 Aprile 1776

Certe storie per raccontarle bisogna viverle, non basta essere spettatori, è necessario essere attori, o meglio ancora, protagonisti. Ed è quello che ho fatto per voi, amici lettori. Mi sono addentrato nella tana della follia dove il confine tra uomo ed animale si ritiene sia incerto e labile. Sono entrato al Bethlem Royal Hospital, noto come Bedlam, ma non come fanno certi milord e madame, per partecipare ad una visita scientifica organizzata da qualche portinaio disonesto a caccia di soldi facili. Io ci sono entrato come pazzo!

Chi sono e come vivono gli uomini di Bedlam? Sono realmente così pericolosi da essere rinchiusi ed allontanati dalla società?

Per capirlo e raccontarlo a voi, affezionati lettori, l'ho provato sulla mia pelle. Mi sono finto pazzo e due energumeni mi hanno denudato e sbattuto in una gabbia. Non mi sembrava di entrare in un ospedale ma piuttosto in uno zoo o in una prigione. Non posso rivelare quale espediente ho utilizzato per farmi rinchiodere, lasciatemi mantenere il riserbo su quest'aspetto della vicenda. Ma vi assicuro che questa mancanza nulla toglierà a quanto mi appresto a raccontarvi.

Di gente strana ne ho vista nella mia vita, ma mai così tanta e tutta in una volta sola ed io mi ci trovavo in mezzo, nudo e vulnerabile, al centro della cella circondato da folli. Avevo paura e temevo qualche reazione da parte loro.

Ma il mio timore si è rivelato ben presto infondato, infatti i pazzi non sembravano curarsi di me standosene, la maggior parte di loro, per conto proprio. Chi

camminava velocemente avanti e indietro, chi oscillava il busto in maniera ossessivamente ripetitiva quasi a scandire il passaggio del tempo. Altri ripetevano lo stesso gesto all'infinito, toccando e ritoccano il muro con la punta delle dita. C'era chi aveva lo sguardo fisso sulle proprie mani impegnate a fare delle strane evoluzioni o chi si tappava le orecchie ed emetteva suoni mai uditi prima. I momenti di silenzio si alternavano ad un'accozzaglia di rumori e di parole prive di senso, non sembravano comunicare fra loro ma piuttosto parlare a loro stessi. Mi chiesi se si capivano, se la mente che faceva pronunciare quelle parole permetteva loro di capirne il significato.

Dopo un'ora passata ad osservare ogni singolo comportamento e suono iniziavo a stare meglio, la paura era svanita quasi del tutto, non posso dire che mi sentissi completamente al sicuro ma almeno avevo smesso di pentirmi di avere intrapreso una così difficile avventura.

Mi avvicinai alla grata della gabbia da dove potevo vedere le altre celle tutte poste ai lati di un'enorme stanza. Vidi uno degli uomini che mi avevano rinchiuso parlare con un dottore, si stavano avvicinando, camminando lentamente e continuando a parlare. Mi ritrassi e raggiunsi il centro della cella. Forse avevano scoperto la mia messa in scena e venivano a tirarmi fuori per consegnarmi alla giustizia. Non avevo ancora pensato quale potesse essere la pena a cui rischivo di andare incontro. Sicuramente non c'erano stati precedenti, l'uomo ruba e uccide, non si finge pazzo. In ogni caso, poiché le danze erano iniziate, dovevo mettermi a ballare anch'io se volevo cavarmela, dovevo fingermi pazzo per non essere scoperto.

Ero al centro della gabbia, nessuno vicino a me. Imitai l'*uomo-pendola* ed iniziai ad oscillare il busto avanti ed indietro, avanti ed indietro, senza fermarmi mentre, con la coda dell'occhio, osservavo i movimenti del folle e cercavo di mantenere il suo tempo. Il dottore entrò nella cella e venne verso di me, mi fissò per qualche secondo e chiese al suo aiutante se ero io quello nuovo mentre, con lo sguardo verso il muro, continuavo nella mia pantomima. Con un bastone iniziò a toccarmi, colpetti leggeri quasi a

constatare la mia solidità fisica. Mi sentivo un animale in gabbia, ma stavo raggiungendo il mio scopo, provare le condizioni di vita di un malato mentale senza esserlo. Il dottore mi diede un ultimo colpo più forte sulle gambe e poi se ne andò.

L'avevo ingannato, mi credeva pazzo, mi misi a ridere e subito dopo gli altri mi imitarono. Una risata generale forte e sinistra, che cresceva come un fiume in piena, riempì di colpo la cella. Smisi di ridere, ma gli altri no, anzi gli animi si eccitarono sempre di più, qualcuno iniziò a correre, altri si abbracciavano, altri ancora sbattevano la testa, chi contro il muro, chi contro la grata della gabbia, sempre continuando a ridere e ad urlare. La porta della cella si aprì di nuovo ed entrò l'aiutante del dottore con un bastone in mano e si mise a percuotere i più esagitati. Il bastone roteava nell'aria e si scontrava contro nasi, bocche, braccia e gambe di uomini colpevoli di aver riso. Il sangue mi salì alla testa e mentre mi stavo scagliando contro quell'uomo così violento una mano mi fermò.

Mi girai e vidi un vecchio che mi sorrideva e mi teneva il braccio, la sua presa era forte, mi fece cenno di seguirlo e mi portò lontano dal tumulto. Mi sentivo in colpa per quello che stava succedendo e non volevo restare immobile e far finta di niente. Il vecchio continuava a sorridermi ma non mollava la presa sembrava capire il mio stato d'animo, voleva difendermi. Poco dopo l'aiutante del dottore smise di bastonare quei poveri cristi e se ne uscì dalla gabbia imprecaando e minacciando. Colsi nel dottore, che aveva assistito alla scena dal di fuori, un sogghigno che mi fece accapponare la pelle.

Ero rinchiuso da poco più di un'ora e avevo già provato delle emozioni così forti ed intense che stentavo a crederci. Paura, umiliazione, rabbia ed un crescente senso di solidarietà per quelle persone che iniziavo a considerare sempre più uomini e sempre meno bestie.

Quando il dottore e il suo aiutante se ne andarono il vecchio mollò la presa e sempre con quel suo sorriso rassicurante fece un cenno di saluto ed andò a sedersi a terra in un angolo della gabbia con lo sguardo fisso perso nel vuoto. Cosa era stato il suo gesto? Un momento di

lucidità in una vita da folle? Come mai questa lucidità si era manifestata proprio quando ne avevo bisogno? Se non mi avesse fermato mi sarei scagliato contro l'aiutante del dottore e molto probabilmente mi sarei tradito. So battermi bene e i miei colpi avrebbero reso chiaro il mio stato mentale. Non poteva essere una coincidenza. Forse anche quel vecchio si fingeva pazzo, era un'ipotesi assurda ma l'unica che mi pareva plausibile. Dovevo saperne di più. Mi avvicinai a lui e mi sedetti al suo fianco con la schiena appoggiata al muro, gli parlai, lo toccai, ma fu tutto inutile. Sembravo essere invisibile ai suoi occhi, non si mosse, non parlò, continuò semplicemente a fissare il vuoto senza quel suo sorriso, che più della sua presa, mi aveva convinto poco prima, a non intervenire.

Avevo previsto di restare quattro notti a Bedlam, alla quarta notte sarei stato liberato da amici fidati. Ed anche qui, cari lettori, consentitemi di mantenere il riserbo riguardo ai dettagli di questo piano in quanto non vorrei che fossero coinvolte altre persone oltre al sottoscritto. Se con la mia sete di sapere e con la volontà di farvi conoscere nuove realtà ho violato qualche legge, voglio farne le spese solo io. Ma alla quarta notte gli amici che aspettavo non vennero, li attesi trepidante fino all'alba e poi sfinito mi addormentai. Al mio risveglio la paura dei primi momenti tornò con tutto il suo impeto.

Amici lettori, se dopo un'ora di permanenza al Bethlem Royal Hospital avevo provato così tante emozioni, figuratevi cosa provava la mia anima dopo quattro giorni e quattro notti. Avevo visto e vissuto abbastanza ed ora volevo andarmene. In quei giorni ho visto uomini legati e bastonati, nutriti con cibo avariato, umiliati e offesi. La pazzia qui è considerata, più che una malattia, una colpa. Il dottore dice che la cura della follia è la disciplina e il rigore. Non sono un medico e non mi voglio sostituire a loro, ma dopo aver vissuto quest'esperienza penso di poter affermare con assoluta sicurezza che essere pazzo non significa essere un criminale e la detenzione non è il giusto modo di affrontare il problema.

Ho visto dottori cimentarsi in esperimenti terapeutici che erano molto più simili a sfoghi di aguzzini sadici che a

trattamenti curativi. Ed alla mattina del quinto giorno ne sono stato vittima anch'io.

Un gruppo di due dottori e quattro aiutanti mi condusse nei pressi in una grande vasca colma d'acqua fino all'orlo. Uno dei due dottori spiegò all'altro una sua teoria per la quale se il pazzo veniva portato fino alle soglie della morte e poi lasciato in vita, la morte scampata avrebbe portato con sé anche la malattia. Quelle parole mi gelarono il sangue, decisi di uscire allo scoperto e rivelare chi ero veramente, ma non feci in tempo. Due aiutanti mi presero la testa e me la immersero con violenza nell'acqua mentre gli altri due mi tenevano ferme le gambe e le braccia. Rimasi un tempo incalcolabile con la testa sott'acqua, non resistevo più, i polmoni scoppiavano e il cuore batteva all'impazzata. Mi tirarono su la testa per lasciarmi prendere un po' d'aria e poi continuarono ad affogarmi. L'esperimento durò un'eternità, così almeno sembrò alla mia mente devastata dalla paura, mi portarono realmente così vicino alla morte che mi sentii spacciato più di una volta. Quando finalmente decisero che poteva bastare mi portarono al cospetto dei due dottori, caddi ai loro piedi ansimante. Li sentivo fremere dall'impazienza, volevano un responso alla loro assurda teoria.

Mi alzai in piedi ed iniziai a dondolare il busto fissandogli negli occhi e cercando di nascondere, per quanto fosse possibile, i miei sentimenti di odio nei loro confronti. Quando vidi il disappunto nelle loro facce cominciai a ridere forte, sempre più forte, e mentre i pugni e i calci degli aiutanti si abbattono sul mio corpo sentivo in lontananza la risata dei pazzi della mia cella. Quella risata mi diede la forza di sopportare il pestaggio e fu allora che provai un sincero senso di amicizia per quegli uomini sfortunati.

Era il pomeriggio del quinto giorno ed ero messo male. Bagnato, gonfio di botte e sanguinante, disteso a terra nella mia gabbia, tremavo. Ero sempre nudo, non avevo praticamente mai toccato cibo in quei giorni. Ero debole. Ma non avevo intenzione di dire chi fossi, almeno non subito dopo quello che mi avevano fatto, avrei aspettato ancora una notte, sperando nell'aiuto dei miei amici per la

fuga, altrimenti il giorno dopo mi sarei arreso e avrei detto tutto, con la possibilità, non troppo remota, di non essere creduto.

Il vecchio, che mi aiutò il primo giorno, si alzò dal suo posto, che occupava per gran parte della giornata, e venne verso di me, mi porse due pezzi di stoffa, con uno mi asciugai dall'acqua e dal sangue e con l'altro mi cinsi la vita per coprire finalmente le mie nudità. Dissi grazie e lui con un cenno del capo mi sorrise poi tornò verso il suo angolo che nessuno sembrava osare occupare quando non c'era. Non sapevo come e perché faceva questo per me, ma in quell'inferno avevo trovato il mio angelo custode.

Pochi minuti dopo che il rancio fetido venisse distribuito (diedi la mia ciotola, come ogni sera, ad un grassone senza denti che sembrava adorare quella sbobba) vidi entrare nella stanza il portinaio con un gruppo di uomini ed una donna.

Ecco cosa mancava alla mia esperienza, l'essere visto da miei concittadini come un fenomeno da baraccone, come una belva in gabbia. Dopo questo il mio scopo poteva dirsi definitivamente raggiunto, il giorno seguente me ne sarei andato, in un modo o nell'altro. Mi feci forza, mi alzai, e mi misi in bella mostra con la faccia attaccata alla grata. Incrociai lo sguardo della donna, che dopo avermi visto smise di sghignazzare e si fece seria, provando compassione, ma fu un attimo perché poi riprese a ridere ed a commentare le facce dei pazzi. In quel momento provai la sensazione di essere immerso completamente nella mia parte, ero entrato nel personaggio come il più consumato degli attori. Nemmeno quando ero stato umiliato e percosso avevo provato un così tale senso di affinità con i miei compagni di cella. Lo sguardo di pietà di quella donna stava per farmi urlare: «Sì, sono pazzo e me ne vanto». Un assurdo orgoglio di appartenenza ad una classe di sconfitti si impadronì di me. Ma le sorprese non finiscono qui perché gli avvenimenti che seguirono e che voi conoscete bene, cari lettori, cambiarono il finale di questa storia in una maniera ancora più spettacolare di quanto avevo immaginato.

Uno dei visitatori, che gli altri chiamavano Imperatore, iniziò un discorso a voce alta. Parlava di riparare ad un'odiosa ingiustizia, a quell'ingiustizia che attribuiva ad alcuni il diritto di valutare lo spirito umano. L'imperatore disse di volersi battere contro chi decideva l'incarcerazione a vita a Bedlam, luogo che non poteva essere definito ospedale ma prigione.

Quelle parole mi folgorarono, quell'uomo stava dicendo quello che pensavo anch'io ed a lui non erano serviti cinque giorni di follia per capirlo. Mi sentivo felice e scemo allo stesso tempo, ma non pentito della scelta fatta. Poi capii le sue intenzioni, voleva liberarci tutti, infatti, puntò una lama lunga e sottile al collo del portinaio e si fece dare le chiavi di tutte le celle ed urlò ai pazzi di uscire, mentre i suoi amici aprivano le porte delle gabbie.

I miei compagni di sventura uscirono lentamente e si riversarono nel salone della stanza grande, ma nessuno si precipitò verso l'uscita dell'ospedale. Molti di loro erano rinchiusi da anni e l'esterno faceva ancora più paura del Bedlam. Trattenni a stento l'impulso di mettermi a correre verso l'uscita e mi comportai come gli altri, impaurito, un passo alla volta, rimasi in mezzo al gruppo.

Ad un certo punto la donna si denudò il seno ed iniziò uno spettacolo di cui su queste pagine non posso riferire per non urtare il comune senso del pudore, ma credetemi amici lettori, i pazzi seguirono la donna come tanti cagnolini dietro la propria padrona e l'Imperatore con una torcia in mano guidò il gregge verso l'uscita.

Ero libero!

Miei cari lettori, questa è la pura verità su quanto mi è accaduto in quei cinque terribili giorni. Qualcuno di voi affermerà che solo un vero pazzo può fingersi folle e farsi rinchiodare. All'inizio l'ho fatto soprattutto per voi, per farvi conoscere un luogo di Londra che pur essendo nel cuore della nostra città sembra non appartenerci, ma alla fine di quest'avventura posso dire che l'ho fatto anche per me. Ora ne so di più su quest'oscuro male che affligge alcuni di noi, so che chi soffre non deve essere umiliato e picchiato, non deve essere ritenuto una bestia ma trattato come un uomo, un essere umano, come me e come voi,

cari amici. Perché la distanza fra uomo e animale è di gran lunga più marcata di quanto non lo sia quella fra un sano ed un pazzo.

LeeBas

Londra 11 Aprile 1776

Ho finito l'articolo a notte fonda e mi rincresce solo non aver potuto scrivere la storia fino in fondo ma devo proteggere il mio angelo custode.

Dopo esser stato liberato per un attimo ho pensato di seguire l'Imperatore e la sua truppa, dirgli chi ero, sapere chi erano loro, ma ero troppo debole per immergermi in un'altra inchiesta e così ho desistito. Ho guardato di nuovo verso il portone di Bedlam e ho visto il vecchio immobile in piedi con la testa verso il cielo. Mi aveva aiutato nell'inferno, ora per lui l'inferno era questo, il cielo di Londra sembrava schiacciare la sua anima. Dovevo ricambiare, mi sono avvicinato l'ho preso per mano e l'ho portato a casa mia. Ora vive con me, per un periodo sarò io il suo angelo custode, poi sono sicuro che se la caverà da solo. Forse scoprirò qualcosa in più del suo passato, forse riuscirò ad interpretare i suoi desideri. Forse no, ma non importa. Quello che conta è l'aver restituito la dignità di uomo ad almeno uno dei prigionieri di Bedlam.

Note, testi e traduzioni

Small town

Il racconto è stato ispirato da *Elderly woman behind the counter in a small town* dall'album *VS* del 1993 dei Pearl Jam. È una delle canzoni più famose della band di Seattle e continua ad essere uno dei pezzi più suonati dal vivo, ben 286 volte dal 1993 al 2008. È un'emozionante *rock ballad*, resa struggente dalla voce del *front-man*, Eddie Vedder, accompagnato abitualmente nei concerti dal pubblico, che ne canta assieme a lui le parole.

Viene chiamata sia dai fans che dalla band stessa più semplicemente *Small town*. Diversamente da quanto ho scritto nel mio racconto, l'io narrante della canzone è un'anziana signora, come ha commentato Eddie Vedder in un'intervista: «Small town parla di una signora che tira avanti da anni, bloccata in questa piccola cittadina. Le città di provincia mi hanno sempre affascinato. C'è gente che fa di tutto per andarsene, altri invece preferiscono rimanere perché è più facile sentirsi importanti in un posto piccolo e con pochi abitanti. In ogni caso per ognuno che se ne va c'è sempre qualcuno che arriva. Questa donna lavora in questo piccolo posto, e ad un certo punto ritorna una sua vecchia fiamma. All'inizio lei non ricorda nemmeno chi sia, poi lo riconosce ed è tanto imbarazzata che non le riesce neanche di salutarlo».

Una cover di *Elderly woman behind the counter in a small town* è stata incisa nel 2007 dalla cantautrice americana Charlotte Ann Martin nel suo album *Reproductions*.

**Elderly woman behind
the counter in a small town**

I seem to recognize your face
Haunting, familiar, yet I can't seem to place it
Cannot find the candle of thought to light your name
Lifetimes are catching up with me
All these changes taking place, I wish I'd seen the place
But no one's ever taken me
Hearts and thoughts they fade, fade away...
Hearts and thoughts they fade, fade away
I swear I recognize your breath
Memories like fingerprints are slowly raising
Me you wouldn't recall, for I'm not my former
It's hard when you're stuck upon the shelf
I changed by not changing at all, small town predicts my fate
Perhaps that's what no one wants to see
I just want to scream...hello...
My god it's been so long, never dreamed you'd return
But now here you are, and here I am
Hearts and thoughts they fade...away...
Hearts and thoughts they fade, fade away...
Hearts and thoughts they fade...away...
Hearts and thoughts they fade, fade away...
Hearts and thoughts they fade, fade away...
Hearts and thoughts they fade, fade away...
Hearts and thoughts they fade...

Anziana dietro il banco in un piccola città

Mi sembra di riconoscere il tuo viso
Incantevole, familiare, ma non riesco ancora a definirlo
Non riesco a trovare la luce del pensiero che mi illumini il tuo
nome
Cerco di recuperare con la mente le vite degli altri
Tutti questi cambiamenti che hanno luogo,
Vorrei averne visto il luogo
Ma nessuno mi ci ha mai portato.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono.
Giuro che riconosco il tuo respiro
Ricordi come impronte digitali stanno riaffiorando lentamente
Non ti ricorderai di me, perché io non ho un passato.
È difficile quando sei bloccata su uno scaffale.
Io sono cambiata senza essere cambiata affatto,
piccola città segna il mio destino
Forse è quello che nessuno vuole vedere
Voglio solo gridare... Ciao...
Mio dio è stato tanto tempo fa,
non avrei mai pensato che potessi tornare,
Ma ora tu sei qui, ed io sono qui.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono.
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono
Cuori e pensieri, svaniscono, svaniscono

di Eddie Vedder, Mike McCready, Stone Gossard, Jeff Ament,
Dave Abruzzese

Pearl Jam - Versus 1993

Like a rolling stone

Robert Petway, un bluesman del delta del Mississippi, incise nel 1941 *Catfish blues*. Qualche anno dopo, nel 1948, Muddy Waters riprese quella canzone e la intitolò *Rollin' stone*. Nel 1962 Brian Jones, ispirato dal pezzo di Muddy Waters, diede il nome alla band dove suonava, chiamandola The rolling stones. Nel 1965 la cinepresa di D.A. Pennebaker riprese Bob Dylan in una camera d'albergo che intonava una canzone di Hank Williams dal titolo *Lost highway*. Il primo verso recita "*I am a rolling stone, i am alone and lost, for a life of sin I've paid the cost*". "*Sono una pietra che rotola, sono solo e perso, ho pagato il prezzo per una vita di peccato*". Poco dopo, nello stesso anno, Bob Dylan inciderà una canzone che parla di una tale Miss Lonely caduta in disgrazia e la intitolerà *Like a rolling stone*. Nel 1967 Jann Wenner, visto tutto questo, decise che il nome adatto per la sua rivista era *Rolling Stone*. Nel 2004 la stessa rivista americana stilò la classifica delle 500 migliori canzoni di ogni tempo, coinvolgendo 172 fra musicisti, critici e personaggi del mondo discografico. *Like a rolling stone* si piazzò al primo posto.

Anche se queste classifiche hanno un valore alquanto relativo, è indubbio che *Like a rolling stone* sia stato uno spartiacque non solo per la carriera del cantautore americano, ma anche per la musica rock in generale. Bob Dylan definì la storia narrata nella sua canzone «un lungo getto di vomito di venti pagine» che si trasformò in un pezzo di sei minuti e che, nei primi mesi dopo l'uscita, le stazioni radiofoniche non trasmettevano nemmeno per intero, sfumando a metà la canzone a beneficio della pubblicità. C'è chi ha visto nella storia travagliata di Miss

Lonely una metafora della società americana, altri hanno identificato la protagonista della canzone con Dylan stesso. Il mio racconto, pur con la presenza di flashback, si svolge nelle ultime ore di una notte del 1965 nel quartiere del Village di Manhattan a New York. I protagonisti, oltre al quartiere stesso, sono i personaggi che Dylan tira in ballo durante la canzone e la mia Miss Lonely è effettivamente una ragazza perduta.

Oltre ad essere un omaggio ovviamente a Bob Dylan, la storia include un altro grande protagonista della scena rock che in quell'anno si stava affermando proprio da quelle parti, Jimi Hendrix. Sarà proprio la cover di *Like a rolling stone* suonata due anni dopo al Monterey Pop Festival a dargli la consacrazione definitiva negli States, dopo l'affermazione già consolidata in Inghilterra.

Note storiche, citazioni e curiosità

L'inizio del racconto, con l'improvviso colpo di batteria di Tim, evoca l'inizio della canzone che parte appunto con un singolo colpo di batteria, secco e sorprendente, quasi volesse attirare l'attenzione su di sé, «come se qualcuno avesse sfondato a calci la porta della tua mente» disse Bruce Springsteen a proposito della prima volta che ascoltò *Like a rolling stone*.

Il Cafè Au Go Go era un club situato al 152 di Bleecker Street nel cuore del Greenwich Village. Vi suonarono fra gli altri Jimi Hendrix, Richie Havens, Grateful Dead, Cream, Van Morrison, Muddy Waters, John Lee Hooker, Bill Evans, Stan Getz e i Jefferson Airplane.

Mystery Tramp si fa chiamare anche Signor Jones come il protagonista di un'altra canzone di Bob Dylan di quel periodo, *Ballad of a thin man* che di solito, nel tour del 1966, precedeva *Like a rolling stone* a chiusura del concerto.

Howard Solomon fu il proprietario del Cafè Au Go Go fino al 1969 e venne arrestato nel suo locale, nel 1964, assieme a sua moglie e al dissacrante comico Lenny Bruce, durante uno show di quest'ultimo, con l'accusa di aver permesso lo svolgersi di uno spettacolo osceno all'interno del suo club.

Jimi Hendrix, prima di raggiungere la fama in Inghilterra con The Jimi Hendrix Experience, suonò ad Harlem e al Village con il nome di Jimmy James. Il Palm Cafè, il Cafè Au Go Go ed il Cafè Wha?, menzionati nel racconto, furono fra i locali in cui si esibì e raccolse i primi consensi il chitarrista di Seattle.

Il nome della *mia* Miss Lonely, Edith, è ispirato a Edie Sedgwick, vero nome Edith Minturn Sedgwick, modella e attrice della Factory di Andy Warhol che conobbe Bob Dylan a metà degli anni sessanta e che morì di overdose pochi anni dopo, nel 1971. A lei sono stati dedicati un documentario nel 2007 dal titolo *Edie: girl on fire* e nel 2006 il film *Factory Girl* dove la protagonista vive una breve relazione con un famoso cantante folk, chiaramente riconducibile a Bob Dylan, cosa che al cantautore americano sembra non sia piaciuta molto.

L'entrata di Edith in casa del *diplomatico* attraverso la finestra del bagno è una citazione della canzone dei Beatles, *She came in through the bathroom window* interpretata magistralmente anche da Joe Cocker.

Il personaggio del cantante folk non vuole essere un alter ego di Bob Dylan, ma uno dei tanti artisti della scena bohémienne del Greenwich Village di quegli anni, anche se ha in comune con l'autore di *Like a rolling stones* il fatto di suonare al club Gaslight e l'intenzione di metter su una band elettrica.

Mystery Tramp scappa da Harlem in seguito ai tumulti del luglio del 1964. Sebbene non siano stati fra i più gravi disordini razziali scoppiati in quegli anni, la rivolta di Harlem è fra le più famose in quanto è stata quella che ha dato il via ad una serie di ribellioni della popolazione afroamericana che sconvolse gli Stati Uniti durante la seconda metà degli anni sessanta.

Free Trade Hall Manchester 17 maggio 1966

Nel 1966 Bob Dylan è in tour in Gran Bretagna. Nella prima parte del concerto Dylan è da solo sul palco e il pubblico ascolta in religioso silenzio. Dopo la pausa Dylan ritorna in scena accompagnato dalla sua band, gli Hawks.

I puristi inglesi del folk non gradiscono la svolta elettrica e contestano vivacemente l'esibizione. Pochi giorni prima della conclusione del tour, il 17 maggio, Dylan suona alla Free Trade Hall di Manchester.

Dopo aver concluso *Ballad of a thin man* e prima di attaccare *Like a rolling stone* uno spettatore gli urla «Giuda». Tra risate, acclamazioni e fischi, Dylan gli risponde prima «non ti credo» e poi «sei un bugiardo», quindi si rivolge alla sua band con un «suonate forte, cazzo!».

Un tale Keith Butler, anni dopo, ammise di essere l'uomo dell'insulto, forte anche del fatto di esser stato ripreso ed intervistato dalla troupe di D.A. Pennebaker, ma probabilmente il reale autore dell'ingiuria fu un insegnante di Manchester, John Caldwell. Curiosamente i due morirono improvvisamente e a poche settimane di distanza l'uno dall'altro nel 2001.

La sigla finale del documentario *No direction home* di Martin Scorsese ripropone le immagini di questo episodio dove un grande Bob Dylan riesce a sfruttare l'incidente a suo favore e far sì che le frasi «I don't believe you» e «You're a liar» risultino quasi essere l'intro della canzone.

Like a rolling stone e quel tour cambiarono la musica di Bob Dylan e probabilmente segnarono l'inizio dell'era elettrica nella musica americana. Folk, pop e beat erano pronti a cedere il passo al rock.

Covers

Era la domenica del 18 giugno del 1967 e il Monterey Pop Festival stava volgendo al termine. The Who avevano appena terminato la loro esplosiva performance, quando sul palco salì The Jimi Hendrix Experience presentata da Brian Jones dei Rolling Stones, amico e grande estimatore di Jimi.

Hendrix era da poco tornato in America, dopo il soggiorno in Inghilterra, era a casa sua ma qui non lo conoscevano in tanti. *Hey Joe* era un successo a Londra, ma pochi americani l'avevano ascoltata.

Ad un certo punto del concerto Jimi Hendrix partì con gli accordi di *Wild thing* per poi passare alle note di

apertura di *Like a rolling stone*. Ridendo, disse che Mitch Mitchell, il batterista, somigliava alla nonna di Bob Dylan, quindi attaccò una versione strabiliante di una canzone che nessun altro aveva osato ancora interpretare dal vivo. Tra un verso e l'altro, Jimi ridacchiava con degli "ha ha" molto blues, si dimenticò una strofa, se ne accorse, ma rassicurò il pubblico dicendo che non c'erano problemi.

Jimi Hendrix, proseguì il suo concerto e lo concluse dando fuoco alla sua chitarra, performance che diverrà una delle immagine più famose dell'artista. Il pubblico del festival impazzì letteralmente, ed i penultimi in scaletta, i Grateful Dead, aspettarono più del dovuto prima di uscire. Da quel giorno Jimi Hendrix divenne un mito anche negli Stati Uniti.

Prima di lui si erano cimentati in studio The Young Rascals nel loro album d'esordio del 1966 ed anche un giovane Bob Marley con The Wailers, incisione che si può trovare nell'album di compilation del materiale registrato fra il 1965 e il 1966 presso lo Studio One dal titolo *The Wailing Wailers at Studio One*. Fra le altre covers ricordiamo l'esibizione live di John Mellecamp al concerto per i trent'anni di attività di Dylan tenutosi al Madison Square Garden di New York nel 1992 e portato su disco l'anno successivo con il titolo *The 30th Anniversary Concert Celebration*. Dello stesso anno la cover inserita nell'album della folk-singer americana Judy Collins dal titolo *Judy Sings Dylan... Just Like a Woman*. Ed ancora la versione dei Rolling Stone nell'album *Stripped* del 1995.

Versioni italiane della canzone sono state registrate nel 1966 da Gianni Pettinati che incise il 45 giri con gli Juniors intitolato *Come una pietra che rotola* e nel 1998 gli Articolo 31 hanno proposto nel loro album *Nessuno* una versione rap chiamata *Come una pietra scalciaata*. La canzone è stata anche inserita nella colonna sonora del film del 2003 di Larry Charles interpretato e sceneggiato da Bob Dylan, *Masked and Anonymous*.

Il racconto *Like a rolling stone* è dedicato alla memoria di Mitch Mitchell scomparso il 12 novembre 2008.

Like a rolling stone

Once upon a time you dressed so fine
Threw the bums a dime, in your prime
didn't you?
People call, say beware doll, you're bound to fall, you
thought they were all
A-kiddin' you
You used to
laugh about
Everybody that was
hangin' out
Now you don't
talk so loud
Now you don't
seem so proud
About havin' to be scrounging
your next meal.

How does it feel?
How does it feel?
To be without a home
Like a complete unknown
Like a rolling stone

Aw you've
gone to the finest school alright Miss Lonely but you know
you only used to get
juiced in it
Nobody's ever taught you how to live on the street
And now you're gonna
have to get
used to it
You say you never
compromise
with the mystery tramp but now you
realize
He's not selling any
alibis
As you stare into the vacuum
of his eyes
And say
do you want to
make a deal?

How does it feel?
How does it feel?
To be on your own
With no direction home
A complete unknown
Like a rolling stone

Ah, you
never turned around the see the frowns
on the jugglers and the clowns when they all did
tricks for you
Never understood that it ain't no good
You shouldn't
let other people
get your
kicks for you
You used to ride on the chrome horse with your
Diplomat
Who carried on his shoulder a
Siamese cat
Ain't it hard
when you discover that
He really wasn't
where it's at
After he took from you everything
he could steal?

How does it feel?
How does it feel?
To have you on your own
No direction home
Like a complete unknown
Like a rolling stone

Ahhhhhhhh
Princess on the steeple and all the
pretty people they're drinkin' thinkin' that they
got it made
Exchanging all precious gifts
But you'd better
take your diamond ring
you better pawn it, babe
You used to be
so amused
At Napoleon in rags

and the language that he used
Go to him now, he calls you, you can't refuse
When you ain't got nothin'
you got
nothing to lose
You're invisible now, you got no secrets
to conceal.

How does it feel?
Ah, how does it feel?
To be on your own
With no direction home
Like a complete unknown
Like a rolling stone

Come una pietra che rotola

Una volta ti vestivi così bene
gettavi gli spiccioli ai barboni, nel fiore dei tuoi anni
non è vero?

La gente ti diceva, attenta bambola, finirai male, tu
pensavi che ti stavano tutti
prendendo in giro

Ridevi di
tutti quelli che
se ne stavano in giro
ora non
parli così forte
ora non
sembri così orgogliosa
di essere costretta a scroccare
il tuo prossimo pasto

Come ci si sente?
come ci si sente?
a stare senza una casa
come una perfetta sconosciuta
come una pietra che rotola

Aw, sei
andata nelle scuole migliori, bene, Miss Solitaria ma sai
che ci andavi solo
per ubriacarti
nessuno ti ha mai insegnato come vivere per la strada
ed adesso ti
ci dovrai
abituare
Dicevi che non saresti mai
scesa a compromessi
con il vagabondo misterioso ma adesso ti
rendi conto
che lui non vende alcun
alibi
mentre fissi nel vuoto
dei suoi occhi
e dici
vuoi che ci mettiamo
d'accordo?

come ci si sente?
come ci si sente?
a contare solo su di sé
senza nessuna meta
una perfetta sconosciuta
come una pietra che rotola

Ah, tu
non ti sei mai voltata per vedere le smorfie
dei giocolieri e dei clowns quando tutti loro facevano
giochetti per te
non hai mai capito che non era bello
Non dovresti
permettere che la gente
prenda calci
al posto tuo
Cavalcavi un cavallo cromato con il tuo
Diplomatico
che portava sulla spalla un
gatto siamese
è stata dura
scoprire
che non era realmente
come diceva lui
dopo che ti ha portato via tutto quello che
poteva rubarti?

Come ci si sente?
come ci si sente?
a starsene per conto proprio
senza meta
come una perfetta sconosciuta
come una pietra che rotola

Ahhhhhhhh
La principessa sul campanile e tutta quella
bella gente che beve che pensa che ce
l'ha fatta
si scambiano tutti regali preziosi
ma tu faresti meglio
a prendere il tuo anello di diamanti
faresti meglio ad impegnarlo, bambina
Ti divertiva
così tanto
Napoleone in stracci

e il linguaggio che usava
vai da lui ora, ti sta chiamando, non puoi rifiutarti
quando non hai niente
non hai
nulla da perdere
sei invisibile ora, non hai segreti
da nascondere
Come ci si sente?
Ah, come ci si sente?
a contare solo su di sé
senza una meta
come una completa sconosciuta
come una pietra che rotola

di Bob Dylan

Bob Dylan - Highway 61 Revisited 1965

Cry baby

Il racconto è stato ispirato da *Cry baby* dall'album *Pearl* del 1971 di Janis Joplin che morì, in un motel di Los Angeles, tre mesi prima dell'uscita del disco, stroncata da un'overdose di eroina a soli 27 anni.

Cry baby è la seconda traccia di *Pearl* (nome con cui affettuosamente veniva chiamata Janis) e ad accompagnarne la straordinaria voce c'era la Full-Tilt Boogie Band. L'album ha avuto immediatamente un grande successo e *Cry baby* è diventata ben presto una delle canzoni più conosciute della cantante texana.

Interpretare le canzoni di Janis Joplin non è mai stata un'impresa facile, ci hanno provato nel 2005, durante la cerimonia dei Grammy Awards, le cantanti Melissa Etheridge e Joss Stone che hanno ricordato Janis interpretando sia *Cry baby* che *Piece of my heart*.

Cry baby

Cry baby, cry baby, cry baby,
honey, welcome back home.
I know she told you,
Honey, I know she told you that she loved you
much more than I did,
but all I know is that she left you,
end you swear that you just don't know why.
But you know, honey I'll always,
I'll always be around if you ever want me,
Come on and cry, cry baby, cry baby, cry baby,
Oh honey, welcome back home.

Don't you know, honey,
ain't nobody ever gonna love you
the way I try to do?
Who'll take all your pain,
honey, your heartache, too?
And if you need me, you know
that I'll always be around if you ever want me
Come on and cry, cry baby, cry baby, cry baby,
Oh daddy, like you always saying to do.

And when you walk around the world, babe,
You said you'd try to look for the end of the road.
You might find out later that the road'll end in Detroit,
honey, the road'll even end in Kathmandu.
You can go all around the world
trying to find something to do with your life, babe.
When you only gotta do one thing well,
you only gotta do one thing well to make it in this world, babe.
You got a woman waiting for you there,
all you ever gotta do is be a good man one time to one woman.
And that'll be the end of the road, babe,
I know you got more tears to share, babe,
so come on, come on, come on, come on, come on,
and cry, cry baby, cry baby, cry baby.

And if you ever feel a little lonely, dear,
I want you to come on, come on to your mama now,
And if you ever want a little love of a woman,
come on and cry baby baby baby babe babe baby now
cry baby yeah.

Piangi baby

Piangi baby, piangi baby, piangi baby,
dolcezza, bentornato a casa.
So che lei ti ha detto,
dolcezza, so che ti ha detto che ti amava
più di quanto non abbia fatto io
ma tutto quello che so è che lei ti ha lasciato
e tu giuri che non sai il perché.
Ma sai, dolcezza, io ci sarò sempre,
ci sarò sempre se mai mi vorrai,
Vieni qui e piangi, piangi baby, piangi baby, piangi baby,
Oh dolcezza, bentornato a casa

Non lo sai, dolcezza,
che nessuno ti amerà mai
nel modo in cui io provo a farlo?
Chi reggerà tutto il tuo dolore,
dolcezza, e anche il tuo male al cuore?
E se hai bisogno di me, lo sai
che sarò sempre vicino a te se mai mi vorrai
Vieni qui e piangi, piangi baby, piangi baby, piangi baby.
Oh daddy, come dicevi sempre di fare.

E quando giri per il mondo, babe
dici che dovresti provare a cercare la fine della strada.
Alla fine potresti capire che la strada finirà a Detroit,
dolcezza, la strada finirà anche a Kathmandu.
Puoi andare in giro per tutto il mondo
cercando di trovare qualcosa da fare della tua vita, babe.
Quando devi solo fare bene una cosa sola,
devi fare bene solo una cosa per farla in questo mondo, baby
Hai una donna che ti aspetta qui
tutto quello che devi fare è essere un bravo uomo una volta per
una donna.
E quella sarà la fine della strada, babe
So che hai ancora lacrime da versare, babe,
allora vieni, vieni, vieni, vieni, vieni
e piangi, piangi baby, piangi baby, piangi baby

E se mai ti sentirai un po' solo, caro,
voglio che tu venga, venga dalla tua mama ora.
E se mai vorrai un po' d'amore da una donna
vieni ora e piangi baby, baby baby babe babe baby,
piangi baby yeah.

di Jerry Ragovoy e Sam Bell

Janis Joplin - Pearl 1971

Christmas card from a hooker in Minneapolis

Il racconto è stato ispirato dall'omonima canzone che è la terza traccia di *Blue Valentine*, uno dei più conosciuti album di Tom Waits. In tutto il disco si respira un'aria molto noir dove la vita metropolitana è fotografata immersa nell'alcool, fra notti folli e gangster feriti a morte. La cartolina di natale della prostituta ad un suo vecchio amico non è solo un breve messaggio d'auguri, ma un vero e proprio bilancio di quanto successo nell'anno che sta per terminare.

Nel racconto la cartolina è stata sostituita da una lunga telefonata dove il lettore è testimone unicamente di quanto viene detto dalla donna, rendendo così omaggio, non solo all'artista americano ma anche al Jean Cocteau de *La voce umana*.

Nei concerti che seguirono l'uscita dell'album Tom Waits introduceva spesso la canzone con *Silent night* e talvolta riprendeva anche alcuni versi di *Going out my head* canzone del 1964 di Little Anthony. Nel 2000 la cantautrice americana Neko Case ha dato una voce femminile alla protagonista della storia interpretando la canzone nell'album tributo *New coat of pain: songs of Tom Waits*.

**Christmas card from a hooker
in Minneapolis**

Hey Charlie, I'm pregnant and living on 9th Street
Right above a dirty bookstore off Euclid Avenue
And I stopped takin' dope and I quit drinkin' whiskey
And my old man plays the trombone and works out at the track
He says that he loves me, even though it's not his baby
He says that he'll raise him up like he would his own son
And he gave me a ring that was worn by his mother
And he takes me out dancin' every Saturday night
And hey Charlie, I think about you everytime I pass a fillin'
station
On account of all the grease you used to wear in your hair
And I still have that record of Little Anthony and the Imperials
But someone stole my record player, now how do you like that?
Hey Charlie, I almost went crazy after Mario got busted
I went back to Omaha to live with my folks
But everyone I used to know was either dead or in prison
So I came back to Minneapolis, this time I think I'm gonna stay
Hey Charlie, I think I'm happy for the first time since my
accident
And I wish I had all the money we used to spend on dope
I'd buy me a used car lot and I wouldn't sell any of 'em
I'd just drive a different car every day dependin' on how I feel
Hey Charlie, for chrissakes, if you want to know the truth of it
I don't have a husband, he don't play the trombone
I need to borrow money to pay this lawyer, and Charlie, hey
I'll be eligible for parole come Valentine's day

Cartolina di natale da una prostituta di Minneapolis

Hey Charlie, sono incinta e vivo sulla Nona
proprio sopra una sudicia libreria vicino a Euclid Avenue
e non prendo più droga e ho smesso di bere whiskey
e il mio uomo suona il trombone e lavora giù alla ferrovia
Dice di amarmi, anche se il bambino non è suo
dice che lo crescerà come se fosse suo figlio
e mi ha regalato un anello che portava sua madre
e mi porta fuori a ballare ogni sabato sera
E hey Charlie, ti penso ogni volta che passo davanti ad un
distributore
Sarà per tutta la brillantina che ti mettevi nei capelli
e ho ancora quel disco di Little Anthony and the Imperials
ma qualcuno mi ha rubato il giradischi, che te ne pare ?
Hey Charlie, sono quasi impazzita dopo che hanno beccato
Mario
sono tornata ad Omaha a vivere con i miei
ma tutti quelli che conoscevo o erano morti o in prigione
così sono tornata a Minneapolis, questa volta penso di
rimanerci
Hey Charlie, penso di essere felice per la prima volta dal mio
incidente
e vorrei avere tutti i soldi che spendevamo in roba
mi comprerei una concessionaria di auto usate senza venderne
nessuna
guiderei un'auto diversa al giorno a seconda di come mi sento
Hey Charlie, cristosanto, se vuoi sapere la verità
non ho un marito, non suona il trombone
ho bisogno di un prestito per pagare l'avvocato, e Charlie, hey
potrò uscire in libertà vigilata in tempo per San Valentino.

di Tom Waits

Tom Waits - Blue Valentine 1978

Lost in the supermarket

La canzone è l'ottava traccia di *London Calling*, il terzo album dei Clash uscito nel dicembre 1979. È l'album della maturità e della consacrazione della band inglese, un disco che sembra chiudere idealmente gli anni '70. La matrice punk rock del suono dei Clash qui si evolve contaminandosi con altri generi musicali dal reggae al rock più classico e melodico.

Il disco ha avuto un enorme successo supportato anche da una geniale copertina, diventata in seguito un'icona. La foto ritrae Paul Simonon che sfascia il suo basso durante un concerto del settembre del 1979 a New York, la grafica invece richiama al primo album omonimo di Elvis Presley del 1956.

Lost in the supermarket è affidata alla voce di Mick Jones che interpreta il testo di Joe Strummer tristemente evocativo come le note che lo accompagnano. Il ricordo di un'infanzia vissuta nella periferia londinese si mescola con altri temi quali la solitudine, l'alcool e l'alienazione consumistica.

Nel 1999 The Afghan Whigs hanno inciso una cover della canzone che è stata inserita nell'album tributo *Burning London The Clash Tribute*. Un'altra cover, eseguita dal cantautore americano Ben Folds, è stata inserita nella colonna sonora del film d'animazione della Dreamworks del 2006 dal titolo *Over the hedge*.

Lost in the supermarket

I'm all lost in a supermarket
I can no longer shop happily
I came in here for that special offer
A guaranteed personality

I wasn't born so much as I fell out
Nobody seemed to notice me
We had a hedge back home in the suburbs
Over which I never could see

I heard the people who live on the ceiling
Scream and fight most scarily
Hearing that noise was my first ever feeling
That's how it's been all around me

I'm all tuned in, I see all the programmes
I save coupons from packets of tea
I've got my giant hit disotheque album
I empty a bottle I feel a bit free

The kids in the halls and the pipes in the walls
Make me noises for company
Long distance callers make long distance calls
And the silence makes me lonely

And it's no hear
it disappear

Perso nel supermercato

Mi sono completamente perso in un supermercato
Non riesco più a fare la spesa felicemente
Sono entrato qui per quell'offerta speciale
Una personalità garantita

Più che nato sono capitato
Nessuno sembrava accorgersi di me
Avevamo una siepe dietro casa in periferia
Oltre la quale non riuscivo a vedere

Sentivo la gente del piano di sopra
Urlare e picchiarsi nei modi più terribili
Sentendo quel rumore provai la mia prima emozione
Questo è quello che avevo intorno a me

Sono sempre sintonizzato, vedo tutti i programmi
Conservo i punti dei pacchetti di tè
Ho comprato il mio grande album di hits da discoteca
Svuoto una bottiglia e mi sento un po' libero

I ragazzi nelle stanze e le tubature nei muri
Fanno rumori che mi tengono compagnia
I visitatori da lontano fanno delle chiamate interurbane
E il silenzio mi lascia solo

E non lo sento
scompare

di Joe Strummer e Mick Jones

The Clash – London Calling 1979

As tears go by

Voglio una canzone circondata da un muro di mattoni, finestre alte e niente sesso. Questa sembra sia stata la strana richiesta di Andrew Loog Oldham, il manager dei Rolling Stones, ai giovani Mick Jagger e Keith Richards. I due si rinchiusero in una cucina e il risultato fu una canzone che intitolarono *As times go by* ma, causa l'omonimia con il brano simbolo del film *Casablanca*, *tears* prese il posto di *times*. *As tears go by* è considerata la prima composizione originale di Mick Jagger e Keith Richards che fino a quel momento erano giunti al successo con il loro gruppo grazie a cover e standard di rhythm and blues. Nonostante questo Andrew Loog Oldham preferì affidare l'interpretazione della canzone ad una giovanissima Marianne Faithfull, probabilmente perché non riteneva gli Stones ancora adatti a suonare una ballata. Nel 1964 la canzone uscì come singolo, prima come B e poi come A-side e quindi nel 1965 fu inserita nell'album omonimo della cantante.

L'immediato successo del brano fece cambiare idea al manager dei Rolling Stones che la volle far incidere, nello stesso anno, anche alla sua band, inizialmente come singolo e quindi inserita nell'album *December's Children (And Everybody's)*.

In Italia, come era abitudine in quel periodo, la canzone venne tradotta e cantata in italiano ma ad interpretarla non fu un gruppo beat di casa nostra, bensì i Rolling Stones stessi. *As tears go by* divenne così *Con le mie lacrime* ed uscì nel 1966 in 45 giri.

Una nuova versione venne incisa nel 1987 quando Marianne Faithfull la inserì nel suo album *Strange Weather*. Prese così vita una nuova canzone che si

differenziò da quella di ventitré anni prima, non solo per il diverso arrangiamento ma soprattutto per la voce di Marianne, non più giovane, soave, esile e timida da folk-singer intimista della *Swinging London*, ma calda e dal timbro roco e sofferto di una quarantenne che da troppo tempo era schiava della droga.

La canzone è stata riproposta dal vivo recentemente dai Rolling Stones ed immortalata da Martin Scorsese nel film-concerto *Shine a Light* del 2008.

Negli anni sono state numerose le cover realizzate. Da quella impreziosita dal ritmo della chitarra jazz e cantata da Nancy Sinatra del 1966 a quella accelerata del gruppo inglese, formatosi a metà degli anni ottanta, The Primitives per arrivare alle interpretazioni live dei primi anni novanta della cantante ed attrice francese Vanessa Paradis.

Il racconto più che ispirarsi al testo della canzone, che peraltro compare nel finale a sottolineare lo stato d'animo della protagonista, è dedicato alla figura di Marianne Faithfull, cantante, attrice, modello di riferimento delle groupie, musa e compagna di Mick Jagger che nonostante una tossicodipendenza durata decenni è riuscita, a fasi alterne, a portare avanti il suo discorso musicale e ritornare recentemente alla ribalta come attrice, nel ruolo da protagonista, del film *Irina Palm* del 2007.

Pur essendo il racconto ovviamente frutto di un'immaginazione narrativa si possono cogliere al suo interno dei riferimenti ad ambienti, situazioni e fatti realmente accaduti. Attraverso le testimonianze di chi ha conosciuto il personaggio Nora Baylor possiamo rileggere alcune pagine della vita di Marianne Faithfull. Dall'infanzia trascorsa in un collegio di suore, al suo ingresso nel mondo della musica per arrivare ad essere preda di paparazzi e di blitz antidroga della polizia durante la tormentata relazione con Mick Jagger, fino agli anni bui che precedettero l'uscita dell'album *Broken English* del 1979.

Dedicato all'Astoria Theatre tempio del rock londinese che ha chiuso definitivamente i battenti il 15 gennaio 2009.

As tears go by

It is the evening of the day
I sit and watch the children play
Smiling faces I can see, but not for me
I sit and watch as tears go by

My riches can't buy everything
I want to hear the children sing
All I ever hear is the sound of rain falling on the ground
I sit and watch as tears go by

It is the evening of the day
I sit and watch the children play
Doin' things I used to do, they think they are new
I sit and watch as tears go by

Mentre le lacrime scendono giù

È sera.
Sono seduta e guardo i bambini giocare
Vedo visi sorridenti, ma questo non vale per me
Sono seduta e guardo, mentre le lacrime scendono giù
Le mie ricchezze non possono comprare tutto
Voglio sentire i bambini che cantano.
Tutto quello che sento è il suono della pioggia che cade a terra.
Sono seduta e guardo, mentre le lacrime scendono giù
È sera.
Sono seduta e guardo i bambini giocare
Fanno cose che facevo anch'io, loro pensano che siano nuove
Sono seduta e guardo, mentre le lacrime scendono giù

di Mick Jagger, Keith Richards e Andrew Loog Oldham

Marianne Faithfull - singolo 1964

Con le mie lacrime

Il sole sta per tramontar
Dei bimbi corrono a giocar
Visi che sorridono
Ed io son qui
Con le mie lacrime così
Con la ricchezza io potrei
Comprare quello che vorrei
Ma la gioia semplice
Perciò son qui
Con le mie lacrime così
Il sole sta per tramontar
Un altro giorno se ne va
Tutti si divertono
Ed io son qui
Con le mie lacrime così

di Mick Jagger, Keith Richards e Dante *Danpa* Panzuti

The Rolling Stones - singolo 1966

Indice

Racconti	
Small town	9
Like a rolling stone	11
Cry baby	29
Christmas card from a hooker in Minneapolis	33
Lost in the supermarket	36
As tears go by	56
Bonus tracks	
L'incrocio	77
Le bestie di Bedlam	83
Note, testi e traduzioni	
Small town	93
Like a rolling stone	96
Cry baby	107
Christmas card from a hooker in Minneapolis	111
Lost in the supermarket	114
As tears go by	117

Ringraziamenti

with a little help from my friends

a Simo per il sostegno, i consigli e la pazienza.

a Elvio per la supervisione e l'ascolto.

a Tullio per J.H.

a Fede per la consulenza.

a Adri per la correzione bozze e i consigli.

A Marco per aver inserito Rockshort su Anobii

a Ed, Bob, Janis, Tom, Joe e Marianne per avermi ispirato.

a tutti coloro che sapevano cosa stavo facendo e non mi hanno preso per matto.

Tutti i testi delle canzoni riportati in questo libro sono di proprietà dei rispettivi autori e sono stati utilizzati in osservanza dell'art. 70 della legge n. 633 del 22/04/41 e successive modificazioni ed integrazioni inclusi il decreto legislativo n. 68 del 09/04/03, la Legge n. 159 del 22 maggio 1993 e l'art.10 della Convenzione di Berna.

Sito ufficiale di Rockshort
<http://rockshort.wordpress.com>

Rockshort è su Anobii. Se siete utenti di Anobii potete inserire Rockshort nella vostra libreria e scrivere la vostra recensione

In copertina foto ed elaborazione grafica
by Giuseppe Vergara
J.H. by Tullio Perentin